MARCHESA TOWNSHEND MAUDE FFOULKES

STORIE VERE DI SPETTRI

Traduzione di Giuliana Iannaccaro

OSCAR MONDADORI

Copyright © Gladys Townshend & Maude Ffoulkes 1936
Titolo originale dell'opera: *Trae Ghost Stories*
First published in 1936 by Hulchinson & Co. Ltd, London
This edition first published in 1994 by Senate,
an imprint of Random House UK Ltd, London
© 2000 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
I edizione Oscar Nuovi Misteri aprile 2000
ISBN 88-04-47674-5
Questo volume è stato stampato presso Mondadori Printing S.p.A. Stabilimento NSM - Cles (TN) Stampato in Italia. Printed in Italy

VISIT…

Ringraziamenti

La marchesa Townshend di Raynham e Maude M.C. ffoulkes desiderano ringraziare le seguenti persone e istituzioni per aver cortesemente concesso di utilizzare parte del materiale contenuto in questo volume:

Il reverendo arcidiacono St. John D. Seymour, la signorina Estelle Stead, il signor George Allen, il direttore del «Daily Mail», il direttore del «Wide World Magazine», la Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali, e i signori Hurst e Blackett.

La signora ffoulkes desidera ringraziare in modo particolare i direttori della Chiswick Products Ltd. per averle gentilmente permesso l'accesso a Boston House, e Maurice Kelly, per il suo interessamento e la sua collaborazione.

Nota dei collaboratori

Queste storie vere di fantasmi di diverse nazioni comprendono soltanto le migliori tra le manifestazioni paranormali delle quali non è in dubbio l'autenticità. La maggior parte non è mai stata pubblicata, e si tratta di esperienze di prima mano. Sono raccontate in uno stile narrativo, per renderle più vivaci e interessanti, ma i fatti non sono stati modificati dall'immaginazione, né arricchiti con pennellate di fantasia.

È ciò che disse Johnson che ripeto:
Nel corso di seimila lunghi anni,
I popoli han creduto che dai morti
Un ospite tornasse a visitarli;
Invero è strano, in questa strana storia,
Che tutti i "ma" che la ragione oppone
Non bastino a scacciare la credenza,
E neghi pure chi la vuol negare.

Byron

Indice

Ringraziamenti 2

Nota dei collaboratori 2

Introduzione 4

***Storie vere di spettri* 6**

I fantasmi di Raynham Hall 7

La storia di Sarah Fletcher e Edward Crake, un tempo parroco di Jevington 13

Fantasmi a Ash Manor, nei pressi di Guildford 22

Collina Pericolosa 34

Per portarlo via 39

Tomba numero..., Kensal Green 46

Storia dell'amicizia di una bambina con lo spettro del suo bisnonno 50

L'amante e la trave 54

Il castello dalle sette scale 60

Due fantasmi che ho visto 62

La storia di fantasmi della signora Graham 62

Il fantasma di Lady Boston a Chiswick e altre dimore infestate 68

Monaci fantasma nella Prioria di Bilsington 74

Il ritorno di Rupert Brooke 76

Storie italiane di fantasmi 78

Un cottage infestato a Mayfair 85

Il ritorno del capitano 90

Storie di fantasmi dall'India 93

Due racconti irlandesi di fantasmi 100

Due storie di fantasmi dall'America 109

Storie clericali di fantasmi 117

Jasmin 123

Tre storie di fantasmi 128

Il fantasma di Hunstanton Hall e le apparizioni di Dame Armine Le Strange 135

Da dove veniva? 139

L'uomo dalla gabbia di ferro 142

Storie vere di fantasmi di animali 147

Il dolce spirito di Gordon Knight, poeta, e il suo ritorno alla vecchia dimora in Smith Square, a Westminster 157

Due storie di fantasmi a St. Albans 160

Cimitero quacchero 163

Tre storie di fantasmi 165

I miei due incontri con uno spettro sulla strada di Folkestone 170

Il maniscalco di Sablon 174

Introduzione

di Nandor Fodor, dottore in legge,
direttore dell'Istituto Internazionale per lo Studio
dei Fenomeni Paranormali

Il lettore si imbatterà in alcuni racconti di fantasmi davvero straordinari in questa raccolta curata dalla marchesa Townshend di Raynham e da Maude M. C. ffoulkes. Dal punto di vista della dimostrabilità, «Per portarlo via» è la storia che mi interessa di più. L'anziana domestica può avere arricchito ed esagerato gli elementi del racconto, ma i dettagli essenziali emergono chiaramente e sono ben documentati. I "casi d'incontro" (i morti che vanno a prendere i moribondi) sono ovviamente ben noti nell'ambito dello studio dei fenomeni paranormali; costituiscono la classe più sconcertante di manifestazioni soprannaturali e possono offrire ottime prove di un'esistenza dopo la morte. Per i moribondi, in genere, il riconoscimento di questa esistenza dà adito a sorpresa e gioia. Non ho assistito a nessun caso che presentasse l'atmosfera sinistra del persistente richiamo di William e del piccolo Alfred rivolto a John Craven.

Forti emozioni anche per i più assuefatti al brivido si trovano in «Tomba numero..., Kensal Green» e in «L'amante e la trave». Le storie sono raccontate in modo convincente e illustrano i due tipi principali di manifestazione spettrale: quella meccanica e quella intellettuale. Il primo tipo rivela il sopravvivere di profonde angosce mentali e la loro periodica proiezione, come una sorta di film su uno schermo etereo. L'accettazione di questi "detriti emotivi" per certi versi assolve dalla riflessione sulla sopravvivenza. Il secondo tipo implica invece un'azione diretta dell'impalpabile: il ritorno dei morti, la loro manifestazione nel corpo o in una visione causata dai loro pensieri o dai loro sogni.

Che i morti sognino è un'idea bizzarra. Ancor più bizzarro che abbiano incubi e che noi siamo in grado di vederli come rappresentazioni sceniche. Sappiamo che i sogni possono essere pittorici; forse, i pensieri sono anche cose. E può essere confortante sapere che, quando un omicidio viene rivissuto quotidianamente in una casa visitata dai fantasmi, la sfortunata vittima esiste solo nel sogno dell'assassino. Funziona un po' come nel Paese delle Meraviglie, dove Alice esita a svegliare il Re di Cuori perché esiste soltanto nel sogno di lui, e scomparirebbe non appena il Re si destasse.

È sulla base di questa supposizione che gli spiritisti ritengono di poter liberare le case visitate dai fantasmi. Con l'aiuto di un medium che possa fare da tramite con l'Aldilà, cercano di svegliare i morti; una volta destati, l'incubo svanisce e la casa è libera dagli spettri. Sfortunatamente, all'atto pratico la cosa non si rivela semplice come appare in teoria; ma è importante sapere che almeno in alcuni casi gli sforzi sono coronati dal successo.

Mi chiedo spesso come si presenti il rovescio della medaglia nella Terra dei Fantasmi. Sono soltanto i morti a disturbare i vivi, oppure, allo stesso modo, può accadere il contrario?

Supponiamo che in una casa venga compiuto un assassinio, e che in seguito il fabbricato venga abbattuto; gli spiritisti sostengono che rimane una sorta di immagine mentale della casa (i fantasmi spesso entrano passando attraverso porte murate). Ora, se l'assassino, ancora in vita, è assalito dai rimorsi e dall'angoscia, il suo stato d'animo sarà in grado di produrre una casa "dove ci si sente" nel mondo degli spiriti?

Non formulo queste ipotesi per burla. Se esiste un mondo degli spiriti, è probabile che noi possiamo influenzarlo più di quanto pensiamo. I vivi, talvolta, vedono i fantasmi dei morti; siamo poi così sicuri che i morti non vedano le nostre apparizioni quando ci troviamo in una condizione di estrema sofferenza mentale? Non è un po' limitativo ritenere che l'ispirazione giunga a noi dal mondo degli spiriti? Non è possibile che le nostre intelligenze vivaci ispirino inconsapevolmente una moltitudine di spiriti meno brillanti? In altre parole, se esistono due mondi, non saranno in costante interazione? Può anche darsi che alla base del notevole interesse - a detta degli spiritisti - dimostrato dagli spiriti-guida, dai maestri e dai gruppi di spiriti elevati per il progresso dei viventi ci sia un progetto di reciproco avanzamento. Forse sarebbe il caso di trovare un equilibrio fra i due mondi, assottigliandone il confine per il bene di entrambi.

Credo che questi percorsi dell'immaginazione non siano fuori luogo in un libro sui fantasmi, il cui contenuto può offrire uno stimolo davvero fuori dal comune alla fantasia del lettore.

Londra, 1 agosto 1936

Storie vere di spettri

A tutti coloro che sentono prepotente
il richiamo del soprannaturale

I fantasmi di Raynham Hall

Storie autentiche di eventi soprannaturali nel Norfolk
di Gwladys Townshend di Raynham

Come ho scritto nel mio volume di ricordi pubblicato di recente, nonostante accetti l'opinione del dottor Johnson a proposito delle apparizioni soprannaturali quando afferma che «la ragione è contraria, ma l'opinione favorevole», devo confessare che credo nei fantasmi e che ho vissuto per molti anni in una casa palesemente frequentata dagli spettri.

Raynham Hall, conosciuta in tutto il Norfolk come la Gran Casa, abitazione dei Townshend per diverse generazioni, è frequentata non solo dalla storica Dama Bruna (ricordata in tutta la letteratura di rilievo sul soprannaturale), ma anche dalla figura tragica di un duca e dagli innocui fantasmi di animali e di bambini.

Place aux dames: ecco dunque che mi accingo a condurre i miei lettori a Raynham, dove potranno fare la conoscenza di Dorothy Walpole, meglio nota come la Dama Bruna.

Dorothy Walpole, sorella del celebre statista sir Robert, aveva sposato il secondo visconte Townshend, ma il matrimonio si era rivelato infelice; gli unici interessi della vita di Dorothy ruotavano attorno ai suoi bambini, rimasti a Raynham e affidati alle cure della nonna, poiché la madre, chissà per quale motivo, era stata esclusa dalla loro educazione.

La moglie del visconte passava per una creatura incantevole e frivola, con una passione veniale per i bei vestiti, a giudicare da una consistente nota di spese conservata fra le nostre carte di famiglia. Forse il marito non ne apprezzava la prodigalità, ma se è così non ne lasciò alcuna testimonianza; e poiché neppure l'ombra di uno scandalo ha oscurato il nome della signora, immagino sì possa dedurre, per dirla in termini molto semplici, che Lord e Lady Townshend "non andavano d'amore e d'accordo".

Ancora oggi il nome di Dorothy Walpole è legato a una storia che ha dell'incredibile: secondo la tradizione, la donna fu lasciata morire di fame a Raynham Hall. Nel Diciassettesimo secolo non sarebbe stato possibile affamare qualcuno in luoghi come Raynham Hall, a meno che Lady Townshend non avesse intrapreso uno sciopero della fame di tale portata da morirne; oltretutto, con un fratello del calibro di sir Robert Walpole nelle vicinanze, non avrebbero potuto liberarsi di lei tanto facilmente. Certo, se Dorothy fosse vissuta ai tempi d'oro dei cavalieri, quando segrete e celle di tortura erano pane quotidiano, l'opzione della morte per fame sarebbe stata non solo possibile, ma molto probabile.

Ho deciso di accettare la versione della morte per fame come simbolo di un'altra tragedia della vita di Dorothy Walpole, l'insaziata fame di affetti, che porta sempre il

gelo della morte nell'esistenza di una persona. In ogni caso, ora quella moglie e madre sventurata è diventata il fantasma di famiglia e, in qualità di Dama Bruna, limita per lo più le proprie apparizioni allo scalone e a alcuni corridoi di Raynham Hall.

Una delle sue apparizioni meglio documentate ebbe luogo nel 1849, in occasione di una grande festa organizzata a Raynham da Lord Charles Townshend, allora proprietario della Gran Casa; tra gli invitati, il maggiore Loftus e sua moglie, parenti stretti dei Townshend.

Il maggiore, contrario all'abitudine di coricarsi presto, preferiva, con il termine *presto,* riferirsi al mattino piuttosto che alla sera, in linea con i versi di Tom Moore: «il miglior modo di allungare il giorno è rubarne un pezzetto alla notte, tesoro». E in Una di quelle albe in cui il maggiore si coricava "presto", mentre si inerpicava lungo la scala dopo la veglia notturna, l'amico che era con lui attirò la sua attenzione su una donna ferma sul pianerottolo, con indosso un abito marrone di seta.

Non era abitudine delle signore, nel primo periodo vittoriano, vegliare nelle ore piccole, se non allo scopo di edificare i mariti con adeguate ramanzine; perciò il maggiore, non essendo "di competenza" della signora dall'abito scuro, restò comprensibilmente perplesso circa la sua identità. Non appena le rivolse la parola, tuttavia, la signora col vestito di seta scura scomparve.

La notte seguente, il maggiore Loftus rimase alzato per aspettare la dama misteriosa, che a tempo debito fece la sua apparizione. Il maggiore, esperto della topografa della Gran Casa, decise di attenderla al varco, tagliarle la ritirata e trovarsi faccia a faccia con lei in un corridoio secondario. Il piano ebbe successo e gli si parò davanti una bella donna, vestita di seta scura - ma, con estremo raccapriccio, Loftus dovette constatare che due cavità vuote segnavano il posto dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi.

Il maggiore era riuscito a vedere lo spettro con sufficiente chiarezza grazie alla lampada che aveva con sé, e ne era rimasto tanto impressionato che, prima di riunirsi alla compagnia per la colazione, ne aveva tratteggiato un ritratto eccellente. Lo fece girare di mano in mano a testimonianza della sua avventura, e questo convinse gli ospiti a vegliare una notte dopo l'altra, con lo sguardo fisso allo scalone stregato, nella speranza di vedere il fantasma; che rifiutò ostinatamente di mostrarsi.

Sfortunatamente, quando la storia della Dama Bruna raggiunse gli appartamenti della servitù, l'intero staff si licenziò in tronco; e Lord Charles Townshend, nonostante avesse dichiarato di aver visto il fantasma più volte nella propria stanza da letto, cominciò a sospettare che la storia della Dama Bruna celasse in realtà uno scherzo di cattivo gusto, dal momento che l'esodo della servitù aveva dato un taglio netto, per il momento, alle amenità della vita. Decise dunque di risolvere la cosa personalmente, rimpiazzando i domestici in fuga con uno staff di abili detective, che si installarono a Raynham per mesi senza venire in possesso del più pallido indizio né sul fantasma né sul presunto artefice della bricconata, lasciando il caso della Dama Bruna insoluto come un moderno mistero poliziesco che si rispetti.

La Dama Bruna continua a frequentare Raynham, e è stata vista di recente dalla signora Fitzroy, sorella di mio cognato James Durham, e da sua figlia: entrambe poco

inclini a voli di fantasia e come tali testimoni attendibili dell'esistenza del fantasma di famiglia. La penultima apparizione ha avuto luogo in presenza nientemeno che di mio figlio George, quando, da ragazzino e in compagnia di Walter Rothermell, un amichetto americano, incontrò una signora sullo scalone che non soltanto li spaventò, ma li lasciò sconcertati; a detta di George, infatti, era possibile vedere lo scalone guardando *attraverso* di lei.

Il capitano Marryat, noto un tempo come scrittore di romanzi d'avventura, non era d'umore benevolo o "artisticamente contemplativo" nei confronti della Dama Bruna come lo era stato il maggiore Loftus. Così, appena la Dama apparve nella penombra di uno dei corridoi di Raynham, il capitano le scaricò la pistola in pieno volto; la Dama svanì, e la pallottola trovò alloggio nella porta retrostante.

Sino alla fine del suo soggiorno, il capitano Marryat dormì sempre con le pistole cariche sotto il cuscino.

Circa dodici anni fa, sir Henry Birkin prese in affitto il terreno di caccia a Raynham e restò sveglio tutte le notti con il preciso intento di aspettare la Dama Bruna, anche lui risoluto, come il capitano Marryat, a sparare a vista. Finì tuttavia per attendere invano, nonostante il cane, che divideva con lui la postazione sulle scale, avesse dato chiari segni di inquietudine e di terrore nelle ore piccole.[1]

La Camera Monmouth a Raynham (chiamata così da quando lo sventurato duca di Monmouth vi dormì durante la sua permanenza nella Gran Casa con il regale padre)[2] è frequentata dallo spettro del duca, che vi appare nelle vesti di Cavaliere Rosso e che una volta ha recitato anche la parte dello "scout fantasma", compiendo la sua buona azione notturna.

Durante uno dei miei ricevimenti, la Camera Monmouth era occupata dalla debuttante più graziosa dell'anno, che mi aveva pregato di assegnarle proprio quell'alloggio perché desiderava ardentemente incontrare il Cavaliere Rosso. Il fantasma del duca *non* si materializzò, e questo mi fa pensare che gli spettri appartengano alla categoria di quelli che non accettano costrizioni di sorta: la "bella", in quell'occasione, fece un buco nell'acqua.

Due giorni dopo la partenza della debuttante, si fermò a dormire nella Camera Monmouth una conoscente dei Townshend, zitella di età incerta, predestinata a una di quelle esistenze incolori prive di romanticismo e delle sue opportunità.

E tuttavia le fu concesso di vivere un'esperienza notturna affascinante, quando, svegliandosi di colpo, vide il Cavaliere Rosso ai piedi del suo letto che le sorrideva in modo decisamente incoraggiante. Ci disse in seguito di non aver provato alcuno spavento, ma solo un lieto interesse; quando poi, come si conviene a un gentiluomo di corte, il duca le rese l'omaggio riservato a una principessa di sangue reale, indietreggiando con un inchino e dissolvendosi nell'oscurità della parete opposta,

[1] Il 3 giugno 1918, il reverendo W. P. M. M'Lean, parroco di West Raynham, scrisse al reverendo Charles L. Tweedale, parroco di Weston, Otley: «Ricordo che quattordici o quindici anni fa un ospite di Raynham Hall mi confidò con assoluta certezza di avere visto una sera la Dama Bruna, e io stesso ho sentito dire che i figli degli ospiti della Hall, anni addietro, avevano chiesto chi fosse quella signora bruna che entrava tanto spesso nella loro stanza».

[2] Carlo II d'Inghilterra. Il duca di Monmouth, suo figlio illegittimo, venne giustiziato durante il regno di Giacomo II (fratello e erede di Carlo) per avere cercato di prendergli il trono; a questo si riferisce senza dubbio l'epiteto di "sventurato". *[N.d.T.]*

quell’immagine le si impresse nella memoria come il ricordo più vivido di un’esistenza monotona e grigia.

Fu proprio un bel gesto, degno del figlio dell’Allegro Monarca, che, se non fece mai nulla di saggio nella vita, a quanto afferma nel suo epigramma Lord Rochester, se non altro ebbe sempre un atteggiamento molto galante nei confronti delle donne.

Ci sono due fantasmi di bambini a Raynham; uno, lo spettro di una bimba, si manifesta in una stanza chiamata il Salone di Pietra, e fu visto per la prima volta (sebbene sentito, a quanto credo, numerose volte in precedenza) dalla mia governante tedesca, la signorina Baumer, a cui avevo chiesto di fare gli onori di casa per mio conto nel periodo in cui ero sindaco a King’s Lynn (e dovevo inaugurare una vendita di beneficenza), ricevendo Lady Norah Bentinck, i suoi due bambini e la contessa vedova di Gainsborough, in visita a Raynham.

Dopo aver dato il benvenuto agli ospiti, la signorina Baumer disse a Lady Norah:

«Pensavo portasse con sé solo *due* bambini, ma vedo che sono *tre*. L’altra piccina dormirà con Biddy? Ma, a proposito, dov’è andata a finire?»

«*Quale* altra piccina?» chiese Lady Norah. «Ci sono solo Biddy e Henry; non capisco che cosa intenda dire parlando di *tre* bambini.»

La signorina Baumer spiegò che, quando Lady Norah e i bambini erano scesi dalla macchina, una bimba che indossava (così lo descrisse) un vestitino “da bambola” era salita con loro fino all’ingresso, aveva attraversato l’atrio di corsa e si era infilata nel Salone di Pietra.

«Non posso essermi sbagliata» aveva aggiunto. Anche in seguito, continuò a sostenere che Biddy e Henry dovevano essere in compagnia di questa piccola Townshend, rimasta affezionata al Salone di Pietra perché legato ai ricordi della sua vita terrena; mi domando se anche lo spettro dello spaniel che si aggira per Raynham appartenga ai fantasmi del passato. Sarebbe bello poter considerare ancora la Gran Casa come un “presidio” di bambini sorridenti, e immaginare che lo scalpiccio dei loro piedini possa risuonare per sempre su quei pavimenti calpestati da tante generazioni di Townshend.

Lo spaniel fantasma non si manifesta, ma si fa sentire. Un tardo pomeriggio di ottobre del 1935, Maude ffoulkes, che era mia ospite, salì nella sua stanza passando da un piccolo vestibolo che fa da anticamera allo scalone principale. Appena ebbe chiuso la porta, si sentì seguire da un picchiettare di zampe sul pavimento, ma non vi fece attenzione, convinta che si trattasse di Rex, il cane di mio figlio. Fra l’altro, non si riusciva a vedere un granché, dato che lo scalone non era illuminato. Quando si chinò ad accarezzare “Rex”, tuttavia, si accorse che non c’era nessun cane; allora, prendendo il coraggio a due mani, tornò di corsa nella Sala di Marmo, dove vide Rex e il suo amico Rip addormentati davanti al fuoco.

Posso aggiungere che la testimonianza di Maude ffoulkes è da considerarsi del tutto imparziale, dal momento che non aveva mai sentito parlare dello spaniel fantasma; dopo quell’esperienza, però, Maude ammise di provare una certa apprensione al pensiero di quel che avrebbe potuto incontrare sullo scalone principale, legato a tante manifestazioni del Mondo Invisibile.

A parte le apparizioni della Dama Bruna, la morte di un Townshend è sempre

annunciata da fenomeni prodigiosi solitamente legati alle casate storiche.

Non molto tempo prima che mia suocera si ammalasse gravemente nella sua casa di Gloucester, diedi un ricevimento a Raynham; la signorina Baumer, che mi aveva dato una mano con i preparativi, notò una bella donna, alta e con indosso un vestito rosa, che usciva dalla mia stanza premendosi il fazzoletto sugli occhi. Di fronte a un dolore così evidente, la premurosa signorina Baumer si affrettò a chiedermi se era già arrivato qualcuno degli ospiti dopo pranzo e se si fossero verificati contrattempi tali da giustificare quelle lacrime. Le dissi di no... e concludemmo che quanto aveva visto doveva considerarsi come una sorta di avvertimento.

L'interpretazione si dimostrò corretta, e la marchesa mia suocera morì prima che fosse trascorso molto tempo. Mia cognata, Lady Agnes Durham, mi ha raccontato che prima della morte di suo padre, il quinto marchese, in un periodo in cui Raynham era stata data in affitto, gli inquilini furono destati dal rumore di passi su e giù per lo scalone; accorsi a vedere, percepirono il passaggio di quelle che sembravano onde scure, ma non un segno o un suono che rivelasse la presenza di qualcosa o di qualcuno. La notte successiva il fenomeno si ripetè, e il mattino seguente arrivò la notizia della morte a Parigi di Lord Townshend: si era verificata contemporaneamente ai fenomeni descritti.

Ci dev'essere una sorta di intesa tra la casata dei Townshend e il mondo degli spettri; quando, per esempio, Lord George Osborne, secondogenito dell'allora duchessa di Leeds (nata Lady Charlotte Townshend), fu ucciso a Oxford nel 1831, la signora Portai, nipote di Lady Anne Townshend, se lo vide passare davanti nella stanza dove si trovava. La signora Portai gli rivolse la parola, ma lui non rispose; i domestici dichiararono che né Lord George, né altri d'aspetto simile a lui avevano varcato la soglia di casa. E tuttavia, il mattino seguente giunse voce del fatale incidente accaduto a Lord George nel momento stesso in cui era stato visto dalla signora Portai.

Nella stanza reale a Raynham, non lontano dal salone dove il ritratto dell'incantevole duchessa di Leeds infonde ulteriore bellezza all'ambiente, non è per nulla insolito trovare le sedie massicce, che la sera vengono allineate lungo il muro, disposte al mattino intorno al grande tavolo da gioco. Forse a qualche giocatore che in vita aveva perso una fortuna a Raynham è concesso il lusso di rifarsi, non con una tranquilla partita a carte, ma con un ben più emozionante gioco d'azzardo.

I giocatori di carte fantasma mi riportano alla mente altre manifestazioni: dagli strani rumori che si sentono sul pianerottolo, al vociare sommesso e al fruscio di sottane nella galleria dei dipinti, testimonianza che la galleria brulica ancora di quel "bel mondo" che la frequentava ai tempi d'oro della Gran Casa.

La signora Yorke Bevan, che viene spesso a Raynham occupando la stanza sopra la mia, mi confidò di essersi accorta che alcuni domestici organizzavano "festini" segreti non lontano dalla sua camera. «Penso che dovrebbe parlargli» disse. «Certe cose non dovrebbero succedere. Sento dei rumori provenire dalla stanza accanto alla mia nel pieno della notte.»

La stanza accanto è un bagno, che dà direttamente sul tetto; una volta sul tetto, non si può andare in nessun altro posto: è dunque evidente che i responsabili del disturbo

arrecato ai sonni della signora Bevan erano i fantasmi, e non i domestici.

Una manifestazione soprannaturale molto più serena è legata al piccolo oratorio che ho istituito a Raynham in ricordo di Townshend. Abbiamo sempre onorato la consuetudine di bruciare incenso nell'anniversario del nostro ritorno alla Gran Casa, ma una volta ci capitò di essere assenti proprio in quella data; e tuttavia, al crepuscolo, il dolce effluvio dell'incenso alitò una benedizione su Raynham Hall, diffondendosi in modo talmente capillare che la governante si affrettò a vedere chi l'avesse acceso. La carbonella però non ardeva, e gli aromi non fumavano - la donna ritornò nella sua stanza senza saperne più di prima, ma sempre seguita, come ci disse, dal profumo dell'incenso inesistente.

La storia di Sarah Fletcher e Edward Crake, un tempo parroco di Jevington

raccontata da Maude M. C. ffoulkes

La tragedia di Sarah Fletcher, una delle più accreditate storie inglesi di fantasmi, toccherà il cuore dei romantici, di quanti, al giorno d'oggi, non si vergognano di essere ancora innamorati dell'amore.

All'inizio e alla fine della storia ci sono due tombe; i morti che le abitano sono come due poli opposti, una addormentata nell'abbazia di Dorchester, l'altro nel camposanto di un villaggio nascosto nel cuore grigio-verde delle South Downs. Il parroco di campagna e la "sventurata signora" non si sono mai incontrati da vivi, e la loro comunione sentimentale rappresenta il lato spirituale di una storia d'amore che ha dato conforto a uno spettro gentile, al quale erano negate pace e letizia.

Nell'estate del 1931 avevo affittato un cottage presso un'ansa del Tamigi, non lontano da Dorchester, e un giorno, durante un ozioso pomeriggio, mi recai all'antica abbazia. Mentre percorrevo la navata centrale, la mia attenzione fu attratta da una pietra tombale molto semplice, che recava la seguente iscrizione:

> O tu che leggi!
> Se possiedi un cuore sensibile alla Tenerezza e alla Compassione, Contempla questo Luogo, Dove giacciono i Resti di una Giovane Donna, la cui semplice Bellezza, l'Innocenza e i modi gentili le guadagnarono l'Affetto e la Stima di chiunque la conoscesse. Ma la sua natura, troppo delicata per sopportare i Colpi e i Dardi di questa Vita mortale, cedette. La giovane venne meno e morì, Martire di un'eccessiva Sensibilità.
>
> LA SIGNORA SARAH FLETCHER
>
> moglie del Capitano Fletcher, lasciò questa vita nel Villaggio di Clifton il giorno 7 di giugno del 1799, nel suo 29° anno d'età.
> Che la sua anima possa trovare in Cielo quella Pace
> che la terra le ha negato.

"Ammaliata" è il termine preciso per descrivere il mio stato d'animo mentre osservavo quella patetica pietra tombale, priva degli addobbi floreali tanto efficaci nell'abbellire la morte. Chi era Sarah Fletcher? Quale era la sua storia? Quasi in risposta alle mie domande, una polvere vecchia di cent'anni mi soffiò in pieno volto.

«Si interessa al nostro misterioso epitaffio?» Voltandomi nella direzione da cui proveniva la voce, vidi qualcuno che si presentò come Poyntz, il parroco di Dorchester. «Mi meraviglio che sia interessata alla storia della morte di Sarah Fletcher.»

«L’epitaffio dice... martire di un’eccessiva sensibilità, no?»

«Sì e no. Sarah Fletcher si è tolta la vita. Ma sediamoci, e le racconterò tutta la storia.»

E così, seduta su uno degli antichi banchi, tra gli squarci di sole pomeridiano che trafiggevano la chiesa dalle vetrate preziose, mi disposi ad ascoltare l’eterna tragedia di un cuore spezzato.

«Verso la fine del Diciottesimo secolo» cominciò il reverendo Poyntz «Sarah Fletcher e suo marito, il capitano Fletcher, vivevano a Clifton Hampden, non lontano da qui. Il capitano era in Marina, e, nella migliore tradizione di chi va per mare, si rivelò non solo incostante, ma infedele. Arrivò persino a dichiararsi a una ricca ereditiera che viveva non troppo distante, ed era proprio sul punto di commettere bigamia, quando la signora Fletcher, avvertita all’ultimo momento, giunse in chiesa appena in tempo per interrompere la cerimonia.

«Non è difficile immaginare la scena. Il capitano Fletcher scappò come una lepre, raggiunse Londra e veleggiò verso le Indie Orientali, la sposa mancata se ne tornò a casa con i genitori, e Sarah Fletcher, rientrata a Clifton Hampden, si impiccò nella sua camera, assicurando il fazzoletto a un pezzo di corda che aveva a sua volta fissato all’asta della cortina del letto. Una storia triste, non è vero?»

«Già, una storia *molto* triste. Dove viveva? Sono attirata da Sarah Fletcher come se l’avessi sempre conosciuta. È la sensazione che ho provato non appena ho visto la sua tomba.»

«La casa ha sempre avuto la reputazione di essere infestata dagli spettri,» spiegò il reverendo Poyntz «ma, dal momento che adesso è diventata una specie di istituto, forse il fantasma della povera Sarah ha smesso di frequentarla. Comunque, chiederò al proprietario di lasciarle dare un’occhiata, e forse lui sarà in grado di fornirle altri particolari sulla signora Fletcher.»

Per tutto il resto della giornata e per la maggior parte del mio soggiorno fui ossessionata da Sarah Fletcher. Mi chiedevo che cosa ne fosse stato dell’intima fiamma che brucia quando tutto il resto è cenere... certo, doveva pur esistere ancora, da qualche parte. *Sapevo* che la storia non era finita lì, anche quando il reverendo Poyntz mi disse che le nostre indagini erano arrivate a un punto morto, perché il proprietario della casa non approvava i miei slanci per il soprannaturale e si rifiutava di aiutarmi a fare nuova luce sulla tragedia dimenticata. Che cosa potevo fare di fronte a una tale autorevole opposizione? Il reverendo Poyntz era davvero contrariato da un atteggiamento che definiva “villano”. Poi, all’improvviso, fu illuminato da un’idea.

«Ma certo» esclamò. «Perché non ci ho pensato prima? Mi ero completamente dimenticato di Edward Crake.» Mi spiegò che un suo amico, il reverendo Edward Crake, ora parroco di Jevington nei pressi di Eastbourne, aveva vissuto per molti anni nella casa di Sarah Fletcher ai tempi in cui era stata convertita in collegio privato maschile, ed era retta dai suoi genitori. «Gli scrivo subito» disse il mio amico «e lui si metterà in contatto con lei a Londra; nel frattempo cerchi, con un po’ di discrezione, di farsi un’idea della casa per conto suo.»

Accettai il consiglio del reverendo Poyntz, ma rimasi delusa dal primo impatto con

la solida, tradizionale dimora georgiana, alta tre piani, con un tetto di lamiera a terrazza dal quale i precedenti inquilini si erano affacciati per ammirare il panorama agreste attraverso un intrico di rami.

Una volta all'interno, la sensazione di familiarità con la defunta si intensificò, e, mentre aspettavo che qualcuno mi accompagnasse dalla direttrice, vidi distintamente una donna con un mantello nero che mi osservava dall'oscurità di un corridoio. Il volto bianco e gli occhi tormentati erano coronati da un viluppo di riccioli castano dorati, intrecciati con un nastro colorato... poi la figura scomparve. E io, sentendomi colpevole di impostura, feci qualche domanda alla direttrice, come se fossi interessata esclusivamente al benessere delle ragazze e non ai fantasmi. Ma, pur avendo gettato più volte l'amo, non riuscii a pescare da lei alcuna informazione che avesse a che fare con il soprannaturale.

«In effetti, *si sentivano* dei rumori - ma le vecchie case erano sempre piene di rumori.»

«Non veniva tramandato qualche racconto su quel luogo?»

Sì, le pareva di ricordare *qualcosa.* «E comunque» aggiunse con vivacità «ho tanto da fare che i pettegolezzi locali non mi interessano minimamente.»

Dopo che il portone principale si fu richiuso alle mie spalle, mi ritrovai sul vecchio viale che Sarah Fletcher si era affrettata a percorrere in carrozza la mattina in cui aveva scoperto la perfidia del marito, e lungo il quale era stata condotta verso la sua ultima dimora, l'abbazia di Dorchester. Si trattava di un luogo stranamente abbandonato, nonostante la casa del dolore vibrasse ora di giovinezza. Ero circondata dall'aroma amaro dei sempreverdi, e non c'erano fiori a ostentare la loro bellezza contro il blu cocente del cielo d'agosto; tuttavia, aleggiava uno di quei fenomeni misteriosi che né la scienza né la religione sono in grado di spiegare.

Descrissi le mie impressioni al reverendo Poyntz. «Crede nei fantasmi?» gli chiesi.

«La mia risposta farà eco a quella di Madame du Deffand: "No - ma ne ho paura". Comunque, Edward Crake non ha alcun dubbio sulla realtà delle proprie esperienze soprannaturali, e quello che non sa *lui* su Sarah Fletcher, vuol dire che non vale la pena di saperlo.»

Una settimana più tardi, lasciai il cottage che avevo preso in affitto e mi congedai dal cordiale reverendo Poyntz. Non avevo idea, quando mi augurò ogni bene e benedisse me e i miei progetti, che non l'avrei mai più incontrato in questa vita - già allora era ai primi stadi di una malattia mortale. Era un gentiluomo molto cortese e comprensivo, e il suo piccolo mondo divenne più triste con la sua morte.

Tornata a Londra, mi armai di pazienza nell'attesa di notizie da Jevington. Il reverendo Crake propose un pranzo da Berkeley, «al termine del quale potremmo entrare nel merito di quella questione così cara a entrambi». Fu così che venni a sapere la verità e nient'altro che la verità su Sarah Fletcher, insieme alla storia dell'idillio tra il regno dei vivi e quello dei morti.

A prima vista, il mio nuovo amico faceva pensare a un tipico parroco di campagna, un uomo tranquillo, modesto e non privo di carattere, ma certo l'ultima persona al mondo che avrei sospettato si potesse lasciare andare a fantasticherie sentimentali. Questo perché non avevo ancora compreso che il reverendo Crake non *fantasticava,*

ma semplicemente descriveva quel che aveva visto e che sentiva essere vero. Ci sedemmo nel salotto del mio “nido”, raccolto e un po’ bizzarro, che nel passato era già stato testimone di strane manifestazioni; fu lì che mi disposi ad ascoltare la storia del parroco.

«Mio padre dirigeva una scuola privata» cominciò il reverendo Crake «e, quando io avevo dieci anni, il numero degli alunni era cresciuto troppo per la capienza del nostro alloggio. A quel punto un suo amico, affittuario non residente di una casa molto grande a circa quindici chilometri di distanza, gliela offrì al prezzo sorprendentemente basso di venti sterline l’anno.

«Godendo di una fama di mistero, la proprietà era stata trascurata per anni: i giardini erano una selva, le stalle e gli edifici esterni andavano in rovina, e la strada d’accesso era un viottolo umido e fangoso, spesso allagato in inverno. La casa in sé era solida, con i muri spessi, e mio padre ne prese possesso, in barba all’opinione generale che non vi avremmo resistito per più di sei mesi.

«Trascorsero sette anni, e io giunsi all’età di diciassette, età aperta a ogni sensazione e impressione. Ero un ragazzo normale e sano; avendo mio padre proibito tassativamente di diffondere dicerie per salvaguardare il buon nome della scuola, ero completamente all’oscuro della tragedia di Sarah Fletcher, fino alla notte in cui rese manifesta la sua presenza... e io - lo confesso apertamente - me ne innamorai. Ho avuto un matrimonio felice, signora ffoulkes, come nessun altro, ma il ricordo di quella donna è al sicuro nei recessi del mio cuore, dove rimarrà fino alla mia morte; proprio come la personalità di Sarah non abbandonerà mai il luogo in cui lei ha trascorso la sua esistenza. Si dice che il disastro assuma contorni ancora più tragici quando si è causa del proprio male: niente di più vero, in questo caso!

«In una notte di luna piena, giacevo a letto sveglio nella mia camera, che si apriva da una stanza più ampia chiamata “Camera Bassa”, quando sentii scendere lungo le scale dei passi che mi risvegliarono memorie inconsce. La porta si aprì, una presenza invisibile entrò nella stanza, esitò, poi uscì. Io rimasi a letto incuriosito e meditabondo, finché il rintocco dell’orologio della chiesa che segnava le tre fece vibrare l’aria - tuttavia, non sentendo nient’altro, mi girai su un fianco e mi misi a dormire.

«La notte successiva accadde la stessa cosa: sentivo che doveva esserci qualcosa di strano in quei rumori di passi, così la sera dopo mi risolsi ad andare a letto lasciando la porta aperta: volevo vedere con i miei occhi *che cosa* o *chi* scendeva le scale. Non dovetti aspettare molto: un rumore di passi di *qualcuno che portava scarpe col tacco* entrò nella stanza, si avvicinò al mio letto... poi ritornò sui suoi passi. Io balzai fuori e mi precipitai nel lungo corridoio, illuminato a giorno dal bianco riflesso lunare.

«Fu allora che Sarah Fletcher mi apparve, in piedi accanto a una delle alte vetrate. Sembrava incredibilmente viva. Non c’era nulla di “morto” in lei: con gli occhi inondati di lacrime, era giunta dai confini del mondo e dallo spazio senza suoni per ottenere il mio amore e la mia comprensione.»

«Chissà se aveva lo stesso aspetto di quando l’ho vista io» dissi.

Il reverendo Crake si voltò di scatto. «Ha visto Sarah Fletcher?»

Annuii. «Che aspetto aveva?» chiesi ancora.

«Indossava un mantello nero di seta, come quelli che si usavano a quei tempi per proteggere gli abiti delle signore dalla polvere delle strade. Non portava cappello, e i suoi capelli erano intrecciati con un nastro color porpora; forse proprio come la mattina in cui aveva attraversato la campagna in tutta fretta, disperata e con il cuore infranto. Io non ero per nulla spaventato. Volevo aiutarla, esserle amico... quando all'improvviso la sua immagine sparì, sostituita dal bagliore lunare.

«Il giorno dopo, avendo comunicato con molta cautela la mia esperienza a uno degli assistenti, mi accorsi che mi ero imbattuto in un segreto di dominio pubblico: tutte le notti, alle tre meno un quarto, si sentivano risuonare passi inquieti dalla stanza in cui si era uccisa Sarah Fletcher alla mia camera da letto, e per qualche ragione io non me n'ero mai accorto.

«Il mio amico disse che una volta, mentre saliva le scale, aveva incrociato il rumore di passi che scendevano, e si era sentito sfiorare da un vento freddo (evento comprensibile, dato che il freddo è un elemento costante dei fenomeni paranormali). Mio fratello minore, quando finalmente si sbottonò, ammise di avere sentito, come molti altri, i passi fantasma, ma di avere rispettato il tacito accordo di non parlarne mai; la cosa più importante in assoluto era infatti non creare problemi e non "scatenare le ire di papà".

«Una volta solleticata, la curiosità di solito è insaziabile. Cominciai a fare domande su Sarah Fletcher in giro per il paese, e fui così fortunato da imbattermi in un signore molto anziano di nome James, allora tra i novanta e i cent'anni, che si ricordava della sua "semplice bellezza" e che mi raccontò diversi particolari della sua esistenza infelice. Una ricerca in una biblioteca di Oxford ebbe come esito l'articolo pubblicato nell'Oxford Journal" del sabato 15 giugno 1799, che certamente vi interesserà.» E il reverendo Crake mi diede un foglio sul quale era scritto, nella sua nitida calligrafia clericale:

> «Sabato scorso fu aperta un'indagine a Clifton, in questa contea, sul corpo della signora Sarah Fletcher, in presenza di R. Buckland, coroner di Sua Maestà. La signora pose fine alla sua esistenza impiccandosi con il fazzoletto, legato a un pezzetto di corda e fissato all'asta della cortina del letto, nella camera in cui solitamente dormiva. In seguito a un'analisi minuziosa del comportamento precedente della deceduta, che forniva chiari indizi di una mente turbata, con l'aiuto di diverse circostanze concomitanti, la giuria emise il verdetto senza alcuna esitazione: "Follia". Il marito della sventurata signora è un ufficiale di Marina, ora in rotta verso le Indie Orientali.»

«La verità fu taciuta» dissi.

«Già, ci fu una cospirazione per mantenere il silenzio; e il corpo fu seppellito in terra consacrata. Il capitano Fletcher era lontano, l'altra donna e la sua famiglia optarono naturalmente per la politica dell'insabbiamento... ma nessuno aveva fatto i conti con uno spirito fortemente legato alla vita terrena, strappato all'Aldilà da una forza irresistibile per tornare sul luogo dei suoi sogni infranti e dei suoi affetti calpestati.

«Finalmente in possesso di qualche indizio sul mistero» continuò il reverendo Crake «chiesi al mio amico di vegliare insieme a me tutta la notte nella sua stanzetta,

che, guarda caso, era stata ricavata dalla camera da letto di Sarah Fletcher; strano a dirsi, la nostra veglia ebbe luogo proprio nell'anniversario del giorno fatale - o meglio, della notte fatale.

«La serata si trascinò lentamente; facemmo passare il tempo leggendo e giocando a dama, ma tutto rimase tranquillo finché l'alba di giugno si fece timidamente strada attraverso le tende. Mancava un quarto alle tre, e noi ce ne stavamo lì seduti tenendo d'occhio l'orologio, quando sentimmo un rumore di passi dietro il muro sottile di divisione... i passi percorsero un breve corridoio e poi oltrepassarono la nostra porta.

«Ci alzammo di scatto e guardammo fuori. Il corridoio era ben illuminato, e io udii distintamente il fantasma vagabondo che si incamminava, mentre noi restavamo qualche passo più indietro. I passi raggiunsero lo scalone e cominciarono a scenderlo; ma, quando ci sporgemmo dalla balaustra, il mio amico fu sopraffatto dalla paura, e così mi toccò affrontare la rampa di scale da solo.

«A metà c'era un pianerottolo, poi delle rampe più corte, che terminavano di fronte a una finestra; sulla destra si trovava la porta di una stanza inferiore. Stretta tra l'alba da un lato e la luna dall'altro, la vidi di nuovo. Questa volta mi sorrise, e il suo volto aveva perso qualcosa della sua tragica intensità; girò la maniglia della porta, la aprì, e io corsi verso di lei... era così "reale" che non riuscivo a convincermi di essere in presenza di qualcuno il cui corpo era morto da tanti anni. "Parlami," la pregai "ti supplico, parlami..." Ma la porta mi si chiuse in faccia e, quando la aprii, trovai la stanza vuota, con l'eccezione di qualche ragazzo che dormiva in pace, ignaro della visita del fantasma.

«A quel punto ero cosciente del fatto che la mia storia d'amore trascendeva le possibilità umane, ma la sua bellezza malinconica parlava al mio cuore e alla mia fantasia, riempiendomi di una felicità dolce-amara. Qualche volta mi capitava di *vedere* Sarah Fletcher, ma comunque percepivo sempre la sua vicinanza. Ogni tanto sentivo che mi sarebbe bastato voltare la testa per trovarmela accanto - e il rumore di passi persisteva, una notte dopo l'altra.

«Accadeva che un nostro ospite dicesse a mio padre: "Ha fatto molto tardi la notte scorsa, signor Crake".

«"No, mi sono coricato prima di mezzanotte" rispondeva mio padre.

«"Beh, ho sentito un rumore di passi poco prima delle tre e ho pensato che fosse rimasto alzato fino a tardi."

«Naturalmente io non mi pronunciavo... *sapevo* di chi erano quei passi! Un uomo non avrebbe mai calzato le scarpette col tacco alto di Sarah!

«Stranamente, nell'arco di un anno i passi cessarono. L'atmosfera era più serena, e non accadde niente di strano per una decina d'anni. Presumo che quell'amabile spettro sapesse di essere finalmente oggetto di comprensione e tenerezza, anche se non si materializzava più tanto spesso come nei primi tempi. Comunque, per me Sarah Fletcher rappresentava, e ancora rappresenta, l'eterno amore della giovinezza. Durante quei dieci anni cambiarono molte cose: mio padre e mia madre andarono in pensione; mio fratello si sposò e divenne preside della vecchia scuola, mentre io presi gli ordini e fui fatto cappellano di un grosso istituto scolastico. Le nostre vite trascorrevano tranquillamente e senza scosse, quando, poco prima delle vacanze di

Natale, ricevetti una lettera da mio fratello che mi chiedeva di tornare a casa.

«“Ricordi le manifestazioni soprannaturali di dieci anni fa?” scriveva. “Ora sono peggio di prima, e vorremmo che fossi tu a tentare di vederci chiaro.”

«Tornai a Clifton Hampden, domandandomi il perché di questa improvvisa “ripresa di attività” di Sarah Fletcher; voleva forse richiamarmi? Sentiva il bisogno di riallacciare un rapporto di tenerezza con qualcuno che la compativa e l’amava? Mi rivolsi queste domande un centinaio di volte, ma, quando discussi la cosa con mio fratello, venni a sapere che le manifestazioni attuali non si limitavano affatto all’orario canonico. Alcuni studenti sostenevano che una donna si recava di tanto in tanto al loro dormitorio; mia sorella, che divideva la stanza da letto di Sarah con una cugina, si era svegliata di colpo e aveva trovato la cugina in preda a una crisi isterica, determinata da una “presenza” accanto al suo letto... che poi si era dissolta. Nostra cugina era all’oscuro della storia, come non ne sapeva niente l’infermiera mandata a chiamare per assistere mia cognata nel parto; all’infermiera era stata assegnata la camera più vicina a quella della paziente, vale a dire quella “infestata” dallo spettro.

«“Sarebbe possibile avere un’altra stanza?” si era informata l’infermiera la mattina successiva al suo arrivo.

«“Perché... non si trova bene?” aveva chiesto mio fratello.

«“Beh, no... non si preoccupi, in fondo non importa, proverò a starci un’altra notte” rispose l’infermiera. Ma il giorno dopo affermò con decisione che *doveva* proprio dormire altrove, perché ogni notte arrivava qualcuno che si sdraiava su un letto inesistente e, quando lei accendeva una luce, *non c’era più nessuno.*

«Molto sconcertante, non crede? Per un giorno o due io non udii e non percepii nulla, finché una gelida notte fui svegliato da una serie di rumori: porte che si aprivano e passi nei corridoi; un bussare concitato sul soffitto della camera di sotto; e il trillo del mio campanello, tanto violento che il filo minacciava di staccarsi da un momento all’altro.

«Mi sono infilato la vestaglia e mi sono precipitato nella stanza di mia sorella.

«“Povera L..., è terrorizzata” disse l’altra mia sorella che dormiva con lei. “Vai a vedere cosa sono questi rumori... saranno ladri? Guarda che, a parte i domestici nell’altra ala, ci siamo solo noi tre in casa.”

«“Non c’è nessun ladro,” ho assicurato “ma farò il giro della casa per farvi stare tranquille.”

«Fu un’esperienza inquietante, perché, nonostante fossi innamorato della donna invisibile che camminava accanto a me, sentivo che ci dovevano essere altre entità maligne al lavoro, ed ero sufficientemente esperto di spiritismo da sapere che la possessione è spesso accompagnata da orrore e da pericolo.

«Comunque sia, esaminai tutte le stanze della casa. A proposito, non ha mai osservato come sembrano *diverse* le camere di notte, come se fossero state date in consegna a qualcun altro? Alla fine la vidi di nuovo, nell’oscurità e in quell’immobilità opprimente che saturava la mia anima. Questa volta l’amore mi si rivelò a lume di candela: con gli occhi fissi nei suoi, contemplai ancora una volta la dolce perfezione della bellezza di Sarah Fletcher, e compresi la sofferenza di una vita distrutta. Qui, a ogni modo, non c’erano oscuri spiriti del male; quello straordinario

acutizzarsi della vista e della percezione mi era stato concesso esclusivamente per il bene di Sarah Fletcher e per la mia felicità.

«Tornai dalle mie sorelle e le invitai a confidare in Dio, perché nulla avrebbe fatto loro del male. Ma, dopo che le ebbi lasciate, fui svegliato da un fragore assordante fuori dalla mia camera, che si ripetè per tre volte.

«A quel punto ebbi un'ispirazione. Ero un prete... perché non usare l'antica formula che imponeva agli spiriti di andarsene nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo? La recitai, e a quel punto scese la pace su quella tragica dimora per il resto della notte.

«I miei tentativi di esorcismo non produssero però risultati definitivi. Da quella notte in poi, fino al trasloco dei miei familiari, la casa diventò lo scenario dei fenomeni più disparati; una volta, mentre mio fratello si trovava a Londra, mia cognata fu svegliata da un rumore come di spostamento di mobili in vista di un trasloco... udì persino le assi dei letti che venivano smontate, e le reti metalliche appoggiate a terra. Terrorizzata, fece alzare un ospite che dormiva in una stanza accanto; a sua volta sbalordito dai rumori, l'uomo si stava giusto chiedendo come mai la casa fosse sconvolta dai preparativi di un trasloco nel cuore della notte!

«L'evento si rivelò profetico: prima che fosse trascorso un anno, a Clifton Hampden si propagò la febbre, che contagiò anche la scuola. A quel punto mio fratello, stanco della malattia e dei terrori notturni, decise di prendere armi e bagagli e trasferirsi in una cittadina della costa meridionale.»

«Fu questa la fine del vostro idillio?» dissi.

Il reverendo Crake sorrise. «All'atto pratico, sì; in realtà, no, perché il ricordo resterà per sempre. Penso che una tale esperienza, in quanto scientifica e indiscutibilmente autentica, sia davvero unica; infatti ho registrato presso la Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali la maggior parte degli eventi più concreti. Il lato sentimentale l'ho tenuto per me, ma il suo interesse e la sua partecipazione mi hanno spinto a raccontarle il ruolo che Sarah Fletcher ha avuto nella mia vita. Tutti i *fatti* sono stati confermati, e l'assistente che aveva vegliato con me il 7 giugno 1854 ha fatto un'ulteriore dichiarazione ufficiale: una notte, il rumore di passi raggiunse il suo letto, e lui si trovò davanti una massa informe, come una nuvola, che gli suscitò un tale senso di terrore da non riuscire più a togliersi di mente.»

«Chi andò a vivere nella casa quando suo fratello la lasciò?»

«Ci furono una serie di affittuari che ne occuparono varie parti, e quando due membri del Balliol College andarono a vederla, nel 1885, era divisa in due villette separate. La porta ai piedi delle scale era stata chiusa definitivamente, e il soffitto dell'anticamera era stato tolto per lasciare spazio a un nuovo scalone. La nostra vecchia cuoca e suo marito abitavano un'ala della casa, e io mi ci recavo ogni anno in pellegrinaggio sentimentale; di recente, tuttavia, ho smesso di andarci. Dopo tutto» disse il piccolo, tranquillo pastore «che cosa sono distanze o luoghi per il segreto sognatore? Per citare H.G. Wells: "Anche questa vita è un sogno. Sogni nei sogni, sogni che contengono sogni, finché un giorno arriveremo, forse, al Sognatore di tutti i sogni, l'Essere, che è tutti gli esseri."»

Ci salutammo con un arrivederci, nella speranza che un'amicizia nata da reciproca

simpatia potesse durare. Ma le speranze, come le promesse, sono inaffidabili. Non ci incontrammo più; io fui assalita e temporaneamente sommersa da diversi problemi; poi venne la guerra, e il parroco di Jevington morì l'anno successivo.

Il corpo del reverendo Edward Crake giace nel cimitero di Jevington, accanto a quello della moglie e del suo unico figlio. Aveva retto la parrocchia per ventotto anni, e il marzo scorso, in piedi accanto alla sua tomba, mi resi conto che, come dice Amleto, ci sono in effetti più cose tra cielo e terra di quante ne abbracci la nostra filosofia, e che una metà del mondo ignora come viva l'altra.

Era una giornata senza vento e senza sole, ma l'alito della primavera era nell'aria; schiere di narcisi mostravano le loro verdi cime nei giardini, e nelle distese aperte dei campi chiazze di violette tingevano le siepi come macchie di vino.

Il cimitero di Jevington, così tipico di questa campagna tenuta a pascolo, è tranquillo come le colline che lo stringono in un abbraccio. E tuttavia risponde al tocco delle stagioni che cambiano: il sole splende, la pioggia piange i suoi morti, e la luna li avvolge in un'atmosfera argentata. La "semplice Bellezza" non gode di una tale benedizione. Piedi incuranti passano e ripassano ogni giorno sulla sua testa, e lei dorme in una tomba che è parte di un monumento innalzato da mani devote per la gloria di Dio, il solo che capisca le amarezze del cuore e la fragilità dei Suoi figlioli.

La vicenda di Sarah Fletcher e la storia d'amore che ha ispirato non erano state narrate per iscritto fino a questo momento; io nutro comunque la certezza che in un paradiso caritatevole e meraviglioso Sarah e il parroco abbiano potuto di nuovo incontrarsi, e che le preghiere e l'intercessione di lui abbiano assicurato all'amato spettro «quella Pace che la terra le ha negato».

[La signora ffoulkes desidera ringraziare la Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali per averle cortesemente consentito di utilizzare le prove documentarie in loro possesso, che confermano le comunicazioni a lei fatte a titolo personale dal reverendo E.E. Crake nel 1913.]

Fantasmi a Ash Manor, nei pressi di Guildford

di Maude M. C. ffoulkes

I fatti che mi preparo a narrare sono stati forniti dal proprietario di Ash Manor, Maurice Kelly, e confermati dalla dichiarazione di F.C. Miller su quel che accadde nel periodo in cui aveva preso servizio alla tenuta, nel dicembre 1935.

Il racconto della veglia del dottor Nandor Fodor e di Maude ffoulkes a Ash nella notte del 19 luglio 1936, quando Maude ffoulkes avvistò il fantasma alle 4,30 del mattino presso il forno per l'essiccazione del luppolo, è veritiero in ogni particolare.

Il signor Miller fu persino fotografato mentre stava in equilibrio sul tronco di un albero che faceva da ponte su una vecchia cava; il luogo era frequentato dai fantasmi di due uomini, che in vita avevano combattuto su quell'appoggio precario ed erano precipitati nella cava sottostante, dove di recente sono stati rinvenuti i loro scheletri.

Ho avuto il piacere di incontrare Maurice Kelly per la prima volta nel marzo 1936 per questioni di lavoro, quando mi recai negli splendidi uffici sullo Strand che coordinano i molteplici interessi della nota azienda di cui è membro. Un discorso tira l'altro, così raccontai al signor Kelly che stavo collaborando a un volume di storie vere di fantasmi con la marchesa Townshend. Lui sorrise e disse:

«Crede *sul serio* nei fantasmi?»

«Assolutamente. Non penso si possa dubitare della loro esistenza.»

«Bene, allora la interesserà sapere che vivo in una casa frequentata dai fantasmi, e che non avrei mai immaginato di poter credere al soprannaturale finché non ho visto *con i miei occhi* che cosa succede. Direbbe forse dal mio aspetto, dall'ambiente che frequento e dalla mia professione che io ho mai visto un fantasma?»

Ero nel suo ufficio privato seduta di fronte a lui: il signor Kelly rappresentava al meglio il classico uomo d'affari intellettuale; avrebbe potuto tranquillamente passare per un docente di Oxford. Dava anche l'impressione di uno che pesa bene le parole prima di parlare, e, poiché il volto fine e intelligente era espressione di una mente che ragiona e non si abbandona ai sogni, mi convinsi che doveva essere sincero quando diceva di aver visto un fantasma e di abitare in una casa visitata dagli spettri.

Quando acquistò la tenuta nel 1934, il proprietario non fece alcun cenno a fenomeni insoliti, sebbene il futuro acquirente, ogni volta che andava a vedere la casa, osservasse che la grande stanza da letto all'estrema sinistra dell'edificio era sempre chiusa a chiave. Ma infine il signor Kelly accettò come spiegazione il fatto che in passato vi avevano dormito i domestici e che, una volta libera, la stanza era diventata un deposito di mobili inutilizzati.

Il signor Kelly si innamorò di quel posto incantevole, con le vecchie querce e le memorie storiche di monastero fortificato, costruito, si pensa, sulle rovine di un tempio druidico. Concluso l'atto di vendita, sentì correre voce che sarebbe stato

difficile convincere dei domestici a prendere servizio alla tenuta; del resto era da prevedersi, dal momento che dista parecchio dalle sale da ballo, dai cinema e dai negozi. Così, confidando nel fatto che prima o poi sarebbero riusciti a sistemare in modo soddisfacente gli affari domestici, i Kelly andarono a vivere ad Ash Manor nel giugno 1934.

Inutile dire che il racconto colpì subito la mia immaginazione, nonostante fossi immersa in un'atmosfera tra le più prosaiche: la tumultuosa vita londinese mi circondava, ma la voce posata del mio interlocutore era in perfetta armonia con la sua espressione grave, e il suo modo di riferire i fatti semplicemente, senza esagerare o ricamarci sopra, mi convinse della sua buona fede. Venni anche a sapere che erano stati chiamati due che si dicevano "scaccia-fantasmi", e che dopo la loro visita i fenomeni, invece di diminuire, si erano moltiplicati. Poi il signor Kelly disse:

«La cosa migliore sarebbe che lei venisse a passare un fine settimana da noi per vedere un "saggio" di soprannaturale con i suoi occhi. Nel frattempo le spedirò una fotografia scattata a mezzanotte sul pianerottolo stregato, la mia versione di quel che ho visto a Ash e la "deposizione" degli scaccia-fantasmi.»

Questa interessante conversazione ebbe luogo in marzo, ma una serie di problemi inattesi mi trattenne dal recarmi a Ash. Alla fine di giugno, il signor Kelly mi mandò la sua "dichiarazione" insieme a quella degli scaccia-fantasmi, e invitò il dottor Nandor Fodor e me a una veglia dal tramonto all'alba programmata per fine luglio.

Ecco la narrazione del signor Kelly:

Ash Manor House,
Ash Green, Surrey

«La tenuta di Ash è stata costruita nel 1279. Sono andato ad abitarvi per la prima volta il 28 giugno 1934. A quel tempo ignoravo che potesse essere frequentata dagli spettri, né mi era mai capitato qualcosa di simile.

«Non accadde nulla di insolito fino ai primi di novembre dello stesso anno, quando si cominciò a udire un inspiegabile calpestio proveniente dal tetto; tuttavia non vi prestammo particolare attenzione.

«Nella notte del 18 novembre (era domenica) fui svegliato improvvisamente da tre colpi violenti alla porta - ho il sonno molto pesante, e non è certo facile interromperlo. Pensai dovesse essere mia moglie, che dorme nell'ala opposta della casa, così mi sono alzato e ho raggiunto la sua stanza. Non c'era niente da vedere (al fantasma, a quei tempi, non pensavo davvero) e mia moglie mi assicurò che non si era mossa dal letto, quindi non poteva aver bussato alla mia porta. Non mi misi ad almanaccare sull'avvenimento, e me ne tornai a letto. Non successe nient'altro.

«La notte successiva accadde esattamente la stessa cosa, senonché i colpi alla porta furono *due* invece di tre. Di nuovo non vidi nulla e mia moglie confermò di non aver bussato. La terza notte (martedì) successe ancora, ma con *un* colpo invece di due.

«Mi recai un'altra volta nella stanza di mia moglie, e lei mi assicurò di non essersi mossa. Mi misi a ridere e le dissi: "Beh, se si tratta di un fantasma, domani notte sarà sfortunato, perché non ci sarò". (Sarei stato assente dalla notte successiva fino alla domenica 25 novembre.) Dopo di che me ne andai a letto come al solito, ma in qualche modo sentivo che non era tutto a posto. La stanza era stranamente fredda e c'era un non so che di sgradevole nell'aria; decisi così di rimanere sveglio per vedere se riuscivo a scoprire qualcosa.

«Rimasi sveglio fino alle tre del mattino e non accadde proprio nulla, perciò mi misi a

dormire. (È doveroso precisare che lasciai la porta della mia camera da letto aperta in quella occasione.) Qualche tempo dopo (ora so che erano le 3 e 35) fui svegliato da un colpo violento alla porta. Seduto sul letto, vidi nel riquadro della porta la figura di un ometto anziano con un camiciotto verde, pantaloni e ghette pieni di fango, un cappello floscio sulla testa e un fazzoletto intorno al collo. Non era affatto trasparente e non aveva l'aspetto di un fantasma, sembrava proprio di carne e ossa; perciò, non presi neanche in considerazione il fatto che potesse essere uno spettro, ma pensai che un domestico avesse lasciato una porta aperta per sbadataggine e che fosse entrato un vagabondo. Gli chiesi chi fosse e che cosa facesse lì. Non ci fu risposta. Ripetei la domanda e di nuovo non vi fu risposta. Poi mi alzai e andai ad affrontarlo, e mentre cercavo di afferrarlo per le spalle *gli passai attraverso.* A quel punto credo di essere svenuto, perché ricordo ben poco, ma so che alla fine raggiunsi la camera da letto di mia moglie. Non le raccontai quel che avevo visto - ero troppo sconvolto - ma lei si accorse che era successo qualcosa e andò a prendermi del brandy ripassando dal corridoio. Quando giunse presso la porta della mia camera lo vide anche lei, pensò come me che si trattasse di una persona vera - un vagabondo o qualcuno che volesse fare uno stupido scherzo - e lo colpì con un pugno. Ottenne come unico risultato di passargli attraverso con il pugno, sbucciandosi le dita contro il muro.

«Non le avevo ancora detto quello che avevo visto, e il mattino seguente, quando mi descrisse la sua esperienza, constatammo che i racconti coincidevano perfettamente.

«Dovrei probabilmente aggiungere che, quando mia moglie gli andò vicino, si accorse che aveva la gola squarciata da un orecchio all'altro.

«Da allora è stato visto in varie occasioni e da diverse persone, sempre nello stesso posto o nelle vicinanze; tuttavia non cerca mai di muoversi o di fare del male a qualcuno. So che come storia suona straordinaria e improbabile, ma questi sono i fatti sui quali io o altri possiamo testimoniare.

«Dietro suggerimento di un membro del Consiglio della Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali, mandai a chiamare due persone che ritengono di essere in grado di "scacciare i fantasmi". Accludo una copia del loro rapporto, ma devo confessare di non nutrire alcuna fiducia, e di non poterlo prendere tutto per vero. In parte perché, nonostante abbia esaminato ogni documento disponibile, non riesco a rintracciare nessuno dei nomi menzionati; e in parte perché dichiarano di avere sistemato la faccenda, cosa del tutto falsa, dal momento che lo spettro si manifesta ancora occasionalmente e che è stato visto non più tardi di due settimane fa.»

26 giugno 1936

Maurice Kelly

Mi chiedo se la deposizione dei signori che cercarono di scacciare il fantasma non fu per caso redatta in stato di trance. A detta del signor Kelly, non esiste documentazione locale su persone di nome Henry Knowles o Rose Cross. Se un tale delitto fosse davvero accaduto, sarebbe certo stato ricordato nella zona e tramandato di padre in figlio per diverse generazioni; un po' come l'assassinio del marinaio nella Conca del Diavolo, che è diventato una tradizione di Portsmouth Road.

Ecco la deposizione:

Deposizione degli scaccia-fantasmi

«L'uomo si chiama Henry Knowles. In questa stanza (quella della signorina Kelly) nel 1819 dormiva una ragazza. Era una lattaia. Un calzolaio e sellaio itinerante (Henry Knowles) si recava ogni tre mesi alle fattorie del distretto, restandoci per un periodo fra i due e i dieci giorni, a seconda della quantità di lavoro disponibile. Si innamorò

della lattaia, e lei gli fece una promessa di fidanzamento. In occasione della visita successiva di Knowles, la ragazza gli disse che non le importava niente di lui, che si era soltanto divertita, e che nel tempo trascorso si era innamorata di un giardiniere arrivato di recente alla tenuta.

«Knowles se ne andò, e trascorse la notte in un dormitorio pubblico a Guildford. Là, dopo aver bevuto molto, si coricò maledicendo la ragazza, Rose Cross, e cullando progetti di omicidio prima di addormentarsi. Eccitato dalle fantasie cruente e dai fumi dell'alcol, prese il coltello da calzolaio e mise fine alla sua vita mortale tagliandosi la gola. Essendo a quell'epoca già quasi disincarnato, lasciò in fretta il suo corpo e si portò dietro i pensieri di vendetta.

«Torna nella casa ogni tre mesi, con l'idea fissa di vendicarsi di Rose Cross. Quando viene visto, come a volte è accaduto, lo si sorprende nell'atteggiamento di chi origlia per assicurarsi che gli occupanti delle altre camere dormano.

«È sempre entrato dalla porta sul retro, come indicato dal signor N.»

Una mattina del luglio scorso, il signor Kelly mi diede un colpo di telefono e mi chiese se desideravo andare a Ash con il dottor Fodor il giorno 23. "Lo desideravo?" Senza ombra di dubbio, e sapevo di poter contare sul dottor Fodor. Tuttavia, ricordando i recenti problemi di salute della signora Kelly, non volli che si disturbassero a prepararmi una camera per farmi riposare la mattina seguente alla veglia notturna. Mi sarei semplicemente portata una borsetta con il necessario per i ritocchi al viso indispensabili dopo una notte in bianco, e avrei avuto tutto il tempo di cambiarmi e fare un bagno una volta in città.

La domenica 23 luglio deve essere stata, per parafrasare Tennyson, la domenica più piovosa dell'anno più piovoso. Il dottor Fodor voleva raggiungere Ash il più tardi possibile, in modo, diceva, da non trascorrere il pomeriggio in chiacchiere futili, non propizie al soprannaturale. Alle sei, quando andai a prenderlo al suo appartamento, stava letteralmente diluviando, ma riuscimmo a stiparlo più o meno comodamente nell'automobile tra macchine fotografiche e valige di ogni genere, e ci mettemmo in moto verso un'altra (per me) grande avventura. Fino a quel momento non avevo ancora fatto un'esperienza simile, ma il vecchio amico che ci accompagnava (grazie a lui il dottor Fodor e io potevamo fare il viaggio in macchina) non si stupì in alcun modo quando gli dissi che la destinazione era una casa visitata dai fantasmi. Dopo essere venuto con me e Algernon Blackwood nel cuore della notte ad aspettare l'eclissi solare sulle alture sopra Clitheroe, e avere incontrato Pan *en route,* nulla poteva più sorprenderlo. Decise che la gente che scrive libri è "bizzarra", e non se ne diede più pensiero.

Continuava a piovere. In certi punti la strada sembrava una di quelle piscine tanto reclamizzate fuori Londra, le auto si rannicchiavano al riparo degli alberi e i motociclisti cercavano rifugio sotto le loro cerate. I ristoranti e i caffè dai nomi infantili erano tutt'altro che invitanti o allegri - mi chiedevo se le schiere compatte di "villette ideali" fossero effettivamente umide come sembravano, e, mi dispiace confessarlo, rimpiangevo la campagna incontaminata di un tempo.

A Guildford smise di piovere, e la lunga strada luccicante si inerpicava veloce come un serpente bagnato. A mano a mano che salivamo, i campi e i boschi si

aprivano gradualmente sotto di noi come una verde carta geografica; a tratti, i vapori esalati dal terreno si incontravano con i vapori del crepuscolo; il respiro della pioggia era ovunque.

Svoltammo in una stradina secondaria che sembrava ridiscendere la collina; ogni tanto ci imbattevamo nei gruppetti di ritorno dal culto domenicale. Quando però ci rivolgemmo a quanti facevano ritorno dalla chiesa per chiedere la strada, ci fu detto che non sapevano nulla della tenuta. Alcuni sottolineavano la loro ignoranza con eccessiva enfasi. È curioso che la gente di campagna, di consueto al corrente di tutto quello che c'è da sapere sulla vita privata altrui, non sia mai in grado di dare indicazioni sul posto dove vive.

Senza rendercene conto, ci trovavamo a soli cinque minuti di distanza dalla casa, e fu un gitante solitario a svelarci l'arcano: attraversando un cancello bianco un po' più in basso, ci saremmo trovati nel bel mezzo della tenuta.

Un viale d'accesso attraversava i pascoli e ci portò dritti all'antica dimora, che nel crepuscolo aveva l'aspetto di un animale acquattato; intravedemmo un fossato, e un grande forno per il luppolo in mattoni dal colore caldo si stagliava alla nostra destra, separato dal giardino da un muretto basso.

Il signor Kelly ci accolse sulla porta e ci introdusse in quello che una volta era il refettorio dei monaci, ora un salotto. Un fuoco di legna ardeva nel camino, e una graziosa ragazza bionda si presentò come Patricia Kelly. Alle sue spalle, la signora Kelly era la donna più bella che io abbia mai visto: molto alta, i capelli neri dai riflessi quasi blu che incorniciavano un volto ovale dalla pelle vellutata come un petalo di magnolia; il sobrio abito nero l'avvolgeva come una cupa guaina per l'arma della sua bellezza; l'unico tocco di colore era un piccolo diadema di giada. Era l'ultima persona che ci si aspettava di trovare in quel luogo recondito, occupato da una figura misteriosa e terrificante che se ne andava in giro di notte. Sembrava istintivo associarla piuttosto a un'atmosfera meridionale e a una *vie mouve-mentée*.

La signora Kelly è una nipote di Maximilien Harden, e la sua intelligenza è pari alla sua bellezza. Non si trattava di un "fenomeno paranormale", ma sentivi di conoscerla da sempre. In certi momenti faceva pensare alla maga Melusina, in altri la sua personalità travalicava i secoli, e lei aveva qualcosa di Giuseppina Beauharnais nel pieno del suo fascino.

Lasciai il dottor Fodor e i signori Kelly mentre discutevano del posto migliore in cui piazzare le macchine fotografiche speciali con il flash, e me ne andai a passeggiare per i giardini con Patricia Kelly, «prima che faccia troppo buio per vedere le ninfee». Patricia mi spiegò che un tempo, in un punto in cui il terreno saliva leggermente, c'era un ponte levatoio; poi, non si sa bene quando, un lato del fossato era stato riempito; tuttavia restava acqua sufficiente perché si potesse praticare il *punting*[3] con piacere. Quindi mi introdusse alla presenza dei gruppi di ninfee che aspettavano di dare il benvenuto alla notte schiudendo i loro petali. «Ci sono un sacco di pesci rossi nel fossato. Ce li ha fatti mettere papà, e adesso, alla luce del giorno, sembrano tante macchie dorate in movimento.»

[3] Si tratta di uno sport praticato ancora oggi in Inghilterra, e consiste nel far procedere la barca puntandosi sul letto del fiume con una pertica. *[N.d.T.]*

Mi fermai fuori dal forno per il luppolo: c’era qualcosa di strano in quella costruzione, qualcosa di guardingo; sembrava il posto ideale perché la gente vi si riunisse a tramare... ma *cosa?* Mi sottrassi in fretta alla compagnia del mio subconscio - non dovevo lasciare spazio all’immaginazione.

Quando rientrammo per cena, il signor Kelly sussurrò: «Ricordate, non una parola sui fantasmi di fronte ai domestici: loro pensano che siate una troupe cinematografica, venuta per fare qualche inquadratura notturna di una antica dimora inglese».

Poco più tardi cominciò il vero lavoro. Innanzitutto, andammo di sopra a esaminare i corridoi; a tratti il soffitto, sorretto da travi di quercia, era così basso che lo si toccava con la testa, e inattesi gradini rischiavano di trasformarsi in trabocchetti per i piedi incauti. Vidi porte che si aprivano con gli antichi chiavistelli cilindrici, e uno scalone ritratto in numerosi libri sugli edifici storici di quella zona dell’Inghilterra. In ultimo, ma non per importanza, potemmo ammirare stupiti l’immenso camino, grande quasi come una casa, in parte costruito all’interno e in parte all’esterno della camera dove il signor Kelly aveva visto per la prima volta il fantasma.

Una camera ricca di “atmosfera”, l’atmosfera pesante di un segreto. Il dottor Fodor suggerì che il camino avrebbe potuto offrire una chiave di lettura della manifestazione, dal momento che l’uomo dalla gola tagliata era solito apparire lì, e propose di tenere una seduta. C’era anche una grande credenza aperta, dove l’oscurità ti ingoiava come una trappola.

«Questa è la stanza che era sempre chiusa a chiave quando venivo a vedere la casa» spiegò il signor Kelly.

Fu un’esperienza che valeva la pena di fare, anche dal punto di vista artistico; i corridoi e le stanze erano pieni di strane ombre in movimento, probabilmente le nostre, ma era così facile pensare che non lo fossero!

Il dottor Fodor preparò tutto in modo da scattare una fotografia con il flash ogni mezz’ora a partire da mezzanotte, e poi ci ritirammo da basso per parlare delle apparizioni.

I signori Kelly credevano fermamente nell’esistenza del fantasma - l’avevano visto entrambi e non una volta sola, ma spesso; la signora Kelly confessò di desiderare ardentemente che se ne andasse e li lasciasse abitare in pace la loro casa. Passò poi a descrivere i pesanti rumori di passi che provenivano da una stanza ora *senza pavimento* all’ultimo piano, una stanza dove un tempo i domestici della tenuta dormivano su mucchi di paglia.

«Proprio la settimana scorsa» disse «stavo leggendo a letto, quando il nostro cane Ross che dormiva nella mia camera si svegliò, guardò la porta e cominciò a ringhiare e uggiolare. La porta si aprì e sentii passi pesanti che si dirigevano verso l’angolo opposto della stanza, quindi salivano al piano di sopra; poi li udii distintamente sopra la mia testa. Non riuscivo a capire: non c’era traccia di scale in quell’angolo. Il mattino dopo mandai a chiamare un costruttore il cui padre e il cui nonno avevano lavorato alla tenuta, e mi disse che una volta nella mia stanza c’era una scala a pioli, ma che era stata tolta qualche anno prima, e la botola nel soffitto murata.»

«Questo è successo solo una volta» continuò la signora Kelly. «Ma l’altra sera,

mentre percorrevo il corridoio, sentii improvvisamente di trovarmi in presenza di una tale, invisibile concentrazione di Male, che caddi in ginocchio e pregai per la mia salvezza.»

«I vostri figli sanno qualcosa delle manifestazioni?» chiese il dottor Fodor.

«È impossibile evitarlo» intervenne il signor Kelly. «Patricia sente i rumori e sa dell'esistenza di qualcosa di soprannaturale, ma Michael, che si trova a Winchester, è via di casa per tanto tempo che non sospetta di nulla. È molto difficile far restare i domestici, perché ne sentono di tutti i colori al villaggio. Quelli che abbiamo adesso sono qui da una settimana appena; potrebbero andarsene anche domani, si sono già lamentati dei "rumori".»

Quando Patricia si ritirò per andare a letto, i nostri ospiti andarono a preparare un caffè e il dottor Fodor e io restammo soli. Proprio allora sentimmo un susseguirsi di pesanti tonfi sopra le nostre teste, che non provenivano certo dalla stanza da letto della signorina Kelly, né dalle cucine.

Lo dicemmo al signor Kelly. «Se non altro» osservò «avete sentito qualcosa di quello che spesso continua per notti intere. Ma voi due che cosa avete intenzione di fare? Io me ne vado a letto, il treno delle 8 e 23 per la città non si ferma ad aspettarmi... Forse anche il dottor Fodor vuole riposare un po' - la camera dei fantasmi è a sua disposizione - e lei, signora, ha un'ampia scelta di camere.»

«Io resterò qui sveglia» dissi. «Le avevo detto che volevo andare a fondo... comunque, tornerò in città alle sette...»

«Non avrà intenzione di starsene qui *da solai»* esclamò il signor Kelly.

«E perché no? Non ho paura.»

«Starò io con lei per un paio d'ore» intervenne la signora Kelly. «Non dormo mai. E poi voglio fare due chiacchiere con la signora ffoulkes.»

Il dottor Fodor (che aveva deciso di tornare in città col treno) e il signor Kelly ci augurarono la buona notte; la signora Kelly e io restammo sedute a parlare nella stanza dalla luce ormai fioca, come due persone che si incontrano su un terreno congeniale, che conoscono a fondo il sale della vita, il fascino dell'inconsueto e l'odio per la gabbia in cui l'esistenza spesso imprigiona; che hanno in comune l'amore per i libri, l'avversione per la routine quotidiana - e che posseggono le mille e una qualità che contribuiscono a creare il temperamento artistico (spesso fatale per la felicità).

Alle tre in punto feci pressione sulla mia nuova amica perché andasse a letto. «Sto benissimo» dissi. «Presto farà giorno.»

Rimasta sola, devo confessare di essere stata assalita da una momentanea inquietudine. Il divano su cui sedevo era rivolto verso due corridoi scuri all'altro lato della lunga stanza; *lui* avrebbe potuto apparire là da un momento all'altro. "Bene, che venga" mi dissi. "Sembra che non abbia intenzione di *fare del male* a nessuno."

Ma non successe niente. Attizzai il fuoco, mi misi in ascolto di rumori strani, e lessi.

Poco dopo cominciò ad albeggiare. La casa era silenziosa come una tomba, ma attesi un'altra mezz'ora prima di tirare le tende. Volevo vedere il giardino e respirare la fresca aria mattutina. Guardai l'orologio... erano le quattro e mezza precise.

Aprii la finestra e mi affacciai. Ero quasi allo stesso livello di un'aiuola di fiori addormentati che alitavano un fievole profumo; l'erba luccicava delle lacrime della notte, e gli alti gigli color arancio allineati ai piedi del muretto sembravano sentinelle schierate a guardia del giardino.

Stavo guardando verso il forno per l'essiccazione del luppolo, sempre misterioso come la sera prima - *normale,* ma misterioso. Improvvisamente mi resi conto che c'era un uomo accanto alla porta. Non riuscivo a vederlo in viso, ma non gli prestai particolare attenzione, pensando fosse il bracciante di una fattoria vicina in attesa di un compagno. Lo osservai finché non scomparve sul retro della costruzione, e non lo vidi più.

Eppure - come risulterà chiaro dalla dichiarazione del signor Miller - avevo di fatto, e del tutto inconsapevolmente, visto il *Fantasma.*

Alle sette in punto il mio amico apparve con la sua auto e mi riportò a Londra, carica di ricordi interessanti di ogni genere e del proposito di approfondire, in futuro, la conoscenza della tenuta visitata dagli spettri.

Il martedì mattina ricevetti un pacco dal signor Kelly, recapitato a mano. Conteneva la negativa della fotografia scattata dal signor Miller quando lavorava a Ash Manor il gennaio scorso, con un resoconto dettagliato delle sue esperienze alla tenuta. Poiché si tratta di un testimone affidabile e indipendente, è impossibile dubitare dell'autenticità di quanto vide e sentì, e per questo riproduco la sua dichiarazione così come l'ho ricevuta.

Quando arrivai a leggere la parte in cui descrive il suo incontro con il fantasma davanti al forno per il luppolo, *sentii* che dovevo aver visto la stessa cosa... Anche se mi erano mancate la paura e l'eccitazione di un incontro con il soprannaturale, ho avuto così la consolazione di sapere che non ero rimasta sveglia invano, e che la mia sensazione inconscia nei confronti di quel forno era pienamente giustificata.

4 Halliford Road
Sunbury-on-Thames
Middlesex
19 luglio 1936

A Maude ffoulkes

Gentile Signora,

spero che troverà informazioni e annotazioni sufficienti per aiutarla nella sua indagine. Le ho riferito l'intera vicenda esattamente come l'ho vissuta. È dunque autorizzata a farne l'uso che ritiene opportuno. Per quanto riguarda la negativa, in certi punti è macchiata a causa del deterioramento e dell'umidità, ma l'immagine è ancora in buone condizioni.

Sinceri saluti

F. C. Miller

4 Halliford Road
Sunbury-on-Thames
Middlesex
19 luglio 1936

A Maude ffoulkes

Gentile Signora,

ho il piacere di annunciarle che mi trovo ora nella condizione di poterle offrire un resoconto completo e dettagliato delle mie esperienze relative al fantasma di Ash Manor. Dichiaro quanto segue: Nel dicembre dell'anno passato, 1935, i signori Kelly espressero il desiderio che mia moglie li raggiungesse per dare una mano in occasione del Natale, dato che aveva già prestato servizio presso di loro quando vivevano a Sunbury. Per noi le circostanze erano così complicate che uno non poteva muoversi senza l'altra, così prendemmo accordi per andarci insieme. Il 22 dicembre venne a prenderci il signor Kelly con la macchina. Aggiungo che i miei compiti consistevano nell'occuparmi del fuoco, delle lampade e nel portare in casa la legna, oltre che prendermi cura delle anatre nei recinti. Ebbi la mia prima esperienza la seconda notte dopo il nostro arrivo. Mentre andavo al forno per il luppolo, vidi un uomo davanti alla porta. Mi voltai e lanciai un'occhiata nel giardino della cucina, ma, quando girai di nuovo la testa nella direzione in cui stavo andando, era sparito. Non c'era traccia di lui all'interno, ma ovviamente pensai che fosse uscito passando per un'altra porta, e che si trattasse di un uomo assunto dal signor Kelly per badare al giardino. In seguito venni però a sapere che non c'era nessun giardiniere.

La seconda esperienza ebbe luogo, credo, qualche notte dopo Natale, quando tutti erano a Londra, fatta eccezione per mia moglie, un bambino, il cane Ross e io. Erano circa le undici di sera, e Ross era addormentato in salotto vicino al fuoco. Io ero in cucina ad aiutare mia moglie. Tutto a un tratto, Ross cominciò ad abbaiare furiosamente e si lanciò fuori dal salotto sul viale di ingresso. Lo seguii di corsa, pensando che qualcuno stesse cercando di entrare; con una delle pistole del signor Kelly in caso di bisogno, raggiunsi il garage, ma il cane si voltò e se ne tornò in casa come spaventato. Io mi fermai ad ascoltare nell'oscurità. Visto che non sentivo niente, feci per rientrare, quando, con mia grande sorpresa, vidi un uomo alla distanza di tre metri buoni; era leggermente piegato in avanti, come se si stesse avvicinando di soppiatto, con un aspetto terribilmente determinato e due occhi che non dimenticherò tanto facilmente. Caricai la pistola e lo minacciai, sicuro che avrei visto muoversi una mano con un'arma; invece non aprì bocca e non mosse un muscolo.

Lo minacciai di nuovo, questa volta dicendo: «Se non parli ti scarico questa roba nello stomaco». Nessuna risposta. Mi vennero in mente mia moglie e il bambino in casa. Poi ricordai di avere già visto quell'uomo; avevo un forte senso di responsabilità, e comunque dovevo uscirne vivo. Così sparai, ma lo avevo appena fatto quando vidi come uno scoppio di luce bluastra davanti a me. Può darsi che sia stata soltanto la mia immaginazione, per la tensione e la paura; comunque non c'era nessun morto. La pistola mi era sparita dalle mani e il berretto dalla testa; mi portai le mani alle tempie, pensando di essere impazzito. Poi brancolai in cerca della pistola, che era almeno a quattro metri da dove mi trovavo; non pensai al cappello fino al

mattino seguente, quando lo ritrovai vicino alla porta del garage.

Quella notte rientrai in casa gelido, come se fossi stato su un blocco di ghiaccio. Non osai raccontare la cosa a mia moglie; e potevo dirla al signor Kelly quando tornava a casa? No di certo, mi avrebbe detto che ero pazzo o che avevo bevuto, e che non c'era posto in casa sua per tipi come me. Così, mi misi al lavoro per tentare di saperne di più su questa entità, che ormai avevo capito fin troppo bene che era uno Spirito. Quando il signor Kelly tornò a casa, capitò una sera nella mia stanza e mi chiese se mi sentivo a mio agio da loro, e se dormivo bene. C'era solo da aspettarselo da persone così a modo, e sapevo fin troppo bene che la risposta giusta a una domanda così avrebbe dovuto essere positiva, perché si fidava di noi e ci trattava quasi come due della famiglia. Ma un'altra sera, in cucina, il signor Kelly me lo chiese di nuovo. Allora cominciai a capire che sembrava molto ansioso di saperlo, così non riuscii a trattenermi e gli chiesi di punto in bianco: «Signore, ma perché me lo chiede? Ha per caso il dubbio che *non* siamo contenti e a nostro agio?». Questa la risposta: «No, solo ci teniamo che lo siate».

Ma l'espressione era più eloquente di qualsiasi discorso, e mi diceva chiaro che ero all'oscuro di qualcosa. A quel punto, cascasse il mondo, io ero deciso a parlare e dissi: «Senta, signore, lei mi dirà che sono pazzo o che ho bevuto, ma questo posto è stregato. Ho visto cose molto strane ultimamente». Fu allora che mi rispose: «Ah, ma allora lo ha visto!». Fui molto sollevato di aver parlato con qualcuno che sapeva veramente. La paura finalmente mi lasciò. Ora sì che volevo incontrare questo Spirito e farlo parlare, perché capivo che se doveva succedermi qualcosa di male, mi sarebbe successa se e quando infine gli avessi sparato.

Fu una notte di gennaio all'inizio dell'anno nuovo, mentre ero a letto a leggere un libro sulla fotografia, che sentii bussare tre volte. Guardai l'orologio: era mezzanotte e venticinque. Mi alzai, mi misi addosso qualcosa e sgusciai in silenzio lungo il corridoio, aspettandomi di vedere una luce trapelare dallo spioncino nella porta della signora Kelly, che spesso leggeva tutta la notte. Invece era buio pesto. Scivolai giù per la scala stretta, entrai nel salone e diedi un'occhiata fuori dalla finestra, ma non c'era niente. Non vidi neanche la luna, anche se la notte era chiara; allora mi venne in mente che non aveva neppure abbaiato il cane, mentre avrebbe dovuto sentire. Tornai piano piano indietro, ma questa volta salii lo scalone principale che portava alla camera del signor Kelly, deciso a scoprire da dove venivano i colpi e quasi aspettandomi di trovare qualche indizio. Infatti avevo ragione, perché lì, in un angolo fuori dalla stanza del signor Kelly, c'era quel tremendo Fantasma. Capii subito che non dovevo assolutamente avere paura, perché quel Fantasma non si occupava di me; non mi guardava neppure, ma aveva lo sguardo fisso come se riuscisse a trapassare la camera del signor Kelly, e si appoggiava contro il muro con il braccio destro teso, come per bussare o spingere il battente della porta.

Ora vedevo chiaramente che brillava di luce propria. Aveva un lungo squarcio alla gola e un fazzoletto sporco di sangue intorno al collo, sangue che mi sembrava fresco. In testa portava una specie di papalina, e addosso come un camiciotto verde molto sporco. Ma avevo visto abbastanza. Mi ricordai dell'apparecchio fotografico e sgusciai di nuovo nella mia stanza, inserii una lastra in macchina e tornai in silenzio

nel corridoio; ma, con mio grande disappunto, era svanito. A quel punto era inutile chiamare il signor Kelly, tanto più che aveva il sonno pesante, e lo sapevo. Non glielo dissi neanche il mattino dopo, perché mi sentivo molto sciocco ad aver perso tanto tempo quando avrei potuto sbrigarmi prima e ottenere buoni risultati, utili a tutti in quel frangente. Sentivo anche, però, che avrei avuto un'altra possibilità, così elaborai un piano per essere pronto all'apparizione successiva.

Qualche giorno dopo, il signor Kelly mi avvicinò per chiedermi se, a mio parere, fosse possibile fotografarlo. Gli assicurai di sì. Allora ci mettemmo d'accordo per un sabato notte, in modo da consentire al signor Kelly di farsi una bella dormita la domenica, nel caso avessimo dovuto tirare le ore piccole. E fu proprio così, perché rimanemmo svegli e continuavamo ad aspettare, e avevamo preparato una luce elettrica potente per scattare la foto con l'esposizione più breve possibile; ma a quanto pare non era la serata giusta, perché non si fece vedere, o se non altro non apparve a noi. Sapevo che il signor Kelly era deluso almeno quanto me: mi propose di fare una foto all'angolo nel quale appariva sempre. La negativa qui inclusa è il risultato di quella posa.

Ora, io non sono in grado di dare una spiegazione di Un effetto così singolare, ma devo attenermi ai fatti e precisare che *non* si tratta dell'impronta di un pollice. Lo specifico perché so che questo è stato il commento di una persona che non conosco di fronte alla foto. Non so se il signor Kelly sia a conoscenza della cosa, ma, anche se non lo sapesse, certo sa che quelle parole sono sbagliate, dato che ha assistito allo sviluppo della foto; altre negative poi, scattate nello stesso momento, non mostravano niente del genere.

Qualsiasi scienziato venga in possesso di questa negativa sarà in grado di confermare che non è stata falsificata. Innanzitutto, le lastre sono state acquistate dal signor Kelly in persona, scelte fra una dozzina di Anti-Wellington (il termine esatto è Wellington Anti-screen 450 H. & D.). Ora, se un pollice o un altro dito fosse stato premuto sulla lastra durante lo sviluppo, sarebbe probabilmente rimasta una leggera impronta sull'emulsione fotografica, ma *non* sarebbe stato possibile ottenere una buona qualità di stampa. Se il pollice fosse stato immerso in una soluzione acida, avrebbe segnato tanto la negativa da *cancellare* lo sfondo. Se si fosse trattato di un offuscamento causato da un foro nel soffietto della macchina, sarebbe venuto tutto *schiacciato* sullo sfondo; invece, guardando la foto sviluppata da questa negativa, si nota che c'è una *netta* separazione tra quel segno e lo sfondo, che stacca bene il segno dal muro. E qui devo lasciare spazio a quelli che sono più qualificati di me per portare avanti altri esperimenti.

Vorrei concludere questo resoconto dicendo che, diversamente dagli altri abitanti, la mia posizione mi permetteva di andare dappertutto, sia all'esterno sia all'interno della casa, e a orari tanto diversi di giorno e di notte che ho scoperto forse più cose io in quelle dieci settimane che il signor Kelly o gli altri in un anno.

Non so che cosa pensa il signor Kelly di quella mandria di pony che risaliva al galoppo il viale d'ingresso, certe volte di sera e certe volte la mattina presto prima delle sei; ma perché non sono mai corsi fuori dal cancello fino in strada? Era il percorso più vicino e più diretto rispetto a dove si trovavano, e un cavallo di solito

sceglie il tragitto più breve. Erano spaventati, e si capiva bene. Ora, facciamo un passo indietro fino al vecchio fossato, attraversiamo il prato e mettiamoci a sedere in una poltroncina da giardino sull'angolo della casa, sotto le finestre del signor Kelly. Guardi bene in direzione del fossato, fra il ponticello rustico e il grande frassino nell'angolo, e capirà. No, non si tratta dei grossi barbagianni, possono volare in giro quanto vogliono, i pony non ne hanno paura; succede solo quando i cavalli sono nel campo lontano, quello d'angolo, e il momento è così imprevedibile che costringe a programmare una veglia che si prolunghi ininterrottamente per tutta la notte.

Era la voce del signor Kelly che gridava a quei cavalli dalla finestra della sua stanza, quando le bestie erano già arrivate sul prato quella mattina prima delle sei. Sì, signor Kelly, mi ero alzato *molto, molto* presto quella mattina e non certo per la prima volta; dopotutto, una bella tazza di tè e un bel fuoco mi hanno riscaldato presto, e mi hanno fatto sentire in gamba come sempre. Ora, se la Società Internazionale per lo Studio dei Fenomeni Paranormali non è preparata a portare avanti le indagini procedendo su questi binari e prevedendo tempi lunghi, non sarà mai in grado di scoprire neanche la metà dei fenomeni soprannaturali ad Ash Manor House.

(firmato): E.*C. Miller*
4 Halliford Road
Sunbury-on-Thames
Middlesex

19 luglio 1936

La dichiarazione del signor Miller conclude questa storia vera di fantasmi. Ci potrebbe essere un seguito - chi lo sa? - in grado di chiarire il mistero di apparizioni così tristi e ricorrenti, e di portare un po' di pace nell'esistenza dello spirito irrequieto e, con lui, di tutti quelli che vivono a Ash Manor.

Collina Pericolosa

contributo di Gwladys Townshend di Raynham

Questa è la storia vera di un fantasma e di un avvertimento trascurato. Non posso indicare il nome della casa per ovvie ragioni, poiché spesso viene data in affitto ammobiliata; renderne possibile l'identificazione, così come quella della Collina Pericolosa, equivarrebbe a cacciarsi in un mare di guai. La casa e la collina esistono ancora oggi: ci si passa andando verso la South Coast, se si imbocca una stradina fuori mano che devia dal percorso principale fiancheggiato da piscine e distributori di benzina, e che attraversa invece un angolo di campagna inglese ancora incontaminata.

È un paesaggio incantevole, a un tiro di schioppo da Londra; d'estate l'aroma dei pini, mescolato all'essenza pungente dell'erica e a quella dolce della ginestra, si diffonde come incenso nella foschia leggera e sospesa. I fiori di campo adornano i prati come stelle, e a prima vista la casa appare un rifugio ideale in un giardino di sogno; eppure, a differenza della maggior parte delle abitazioni fuori mano, è all'avanguardia per modernità e confort.

La casa capitò nelle mani dell'agente immobiliare del West End un po' per caso: perfetta in ogni particolare, arredata con gusto squisito, non aveva niente a che vedere con la solita casa ammobiliata; si trattava dell'investimento di un esecutore testamentario, e le transazioni conclusive erano gestite da avvocati di fama.

Venni a sapere della Collina Pericolosa circa due anni fa, grazie a una di quelle "giovani brillanti", non dissimili dal tipo descritto da Lorna Rea, che si esprimono così a proposito dei loro genitori: «A volte penso che sia un errore essere carini con loro, essere presenti alle loro lugubri cene e lasciarci trascinare a teatro. Siamo deboli, dovremmo trovare la forza di ribellarci».

Tanit, che mi tollera come l'innocua sopravvissuta di un'era preistorica, e che ogni tanto mi degna delle sue confidenze, mi annunciò il suo fidanzamento con un bel ragazzo che conoscevo da quando era bambino, perché sua madre era stata mia compagna di scuola.

Tanit, delizioso prodotto di arte e natura, è l'incarnazione di una ninfa pagana dei boschi: i capelli lucidi, dai riflessi color bronzo o ramati a seconda della luce, ardono intorno a un faccino insoddisfatto; il suo sguardo grigio-verde si è posato su parecchie cose, e se n'è già stancato. Francamente *desenchantée*, è però sincera e delicata, e se talvolta è pura ninfa, in altre occasioni ricorda una deliziosa star del cinema.

«Sono immensamente felice» le dissi. "W. è un gran bravo ragazzo, e, potendo avere tutto quello che desiderate, penso proprio che sarete contenti.»

«Sì. W. e io siamo molto felici, e abbiamo programmato qualcosa davvero fuori dal comune: niente luna di miele, prenderemo una casa ammobiliata e andremo a starci

per qualche mese per vedere come butta; poi, se non andiamo d'accordo, la piantiamo lì e subaffittiamo la casa.

«Vedi, adesso non ci si sposa più alle condizioni che dovevano sopportare le ragazze ai tuoi tempi. Non si corrono rischi, adesso, e se non sei felice dall'inizio puoi sempre riprovarci con qualcun altro.»

«E dove andrete, mia cara fanciulla, per questo collaudo legalizzato di mutua "compatibilità"?»

«"Mami" ha saputo di una casa ammobiliata terribilmente elegante, a settanta chilometri da Londra; possiamo fare un salto in città per i balli e i cinema e poi spassarcela a giocare a tennis, scorrazzare per la campagna, fare il bagno al chiaro di luna e ballare sui prati. Non potrei *viverci*, in campagna, ma ha i suoi lati positivi e poi io adoro i fiori. Ma soprattutto, è la cosa più importante, ai cani piacerà moltissimo.»

«Hai mai sentito dire che "breve ritiro spinge a rapido ritorno"?»

Mi guardò sospettosa. «No. E comunque andiamo a vederla lunedì in macchina. Mami si occuperà di tutti i problemi pratici, come controllare che ci siano abbastanza armadi, e noi ce ne andremo a zonzo per le cose belle - pare che ci sia una piscina (gli amici ci moriranno dietro) - divertimento infinito, impossibile annoiarsi. Mai un momento per noi soli.»

«In circostanze così propizie, tu e W. avrete modo di conoscervi bene» dissi ironicamente.

Tanit, il suo innamorato e la mia vecchia amica andarono diligentemente a ispezionare il luogo. Le condizioni in cui sarebbero tornati a casa erano già state decretate.

W., il "fortunato giovane", come lo avrebbero convenzionalmente definito le rubriche mondane, testamatta, senza un problema al mondo, innamorato della vita e dell'amore, venne riportato a Londra morto; Tanit passò lunghe settimane in un ospedale, e, quando le raccontarono quello che era accaduto, rammentò che avevano voluto vivere alla giornata e che si erano imbattuti nella tragedia.

Fu a Raynham, qualche mese dopo, che sentii parte della storia della Collina Pericolosa da "Mami", ma la vera spiegazione venne da Tanit. "Mami" descrisse come era iniziata quella giornata fatale, con la macchina da corsa ultimo modello di W., che tenne fede alla propria reputazione, affrontando la ripida collina con il suo segnale di "Pericolo" con la grazia e la leggerezza di un volo di rondine.

La casa è situata in cima alla collina, e vi conduce un viale d'ingresso alberato lungo settecento metri; "Mami" disse che la casa aveva un'aria "spagnola" quando la videro stagliarsi bianca alla luce del sole. Il giardino intorno era curato alla perfezione, la primavera fioriva ovunque... i narcisi danzavano nel frutteto, e boccioli rosa e bianchi spumeggiavano sui rami.

Il custode, avvertito in precedenza dall'agente, era pronto con le chiavi e la pianta della proprietà.

La casa sembrava abitata, come se qualcuno dovesse arrivare da un momento all'altro; persino il telefono era installato. Tanit non si vergognò di abbandonarsi all'entusiasmo: i due ragazzi si misero a correre su e giù per le scale, eccitati dal fatto

che presto sarebbe stato tutto loro, senza curarsi in alcun modo dei particolari concreti.

«Ma cari,» protestò “Mami” «dobbiamo assicurarci che la cucina e i servizi siano in perfetto ordine.» Il richiamo non ebbe alcun effetto.

C’erano i domestici a occuparsi di quelle cose, altrimenti che cosa ci stavano a fare al mondo i cuochi, se non controllavano le cucine e poi ci cucinavano sopra? Tipico di “Mami” affannarsi per niente; le persone anziane bisognerebbe eliminarle prima che rimbambiscano. Comunque, Tanit e W., noncuranti e apparentemente senza cuore, qualche volta sapevano avere un moto d’affetto; così lasciarono che “Mami” esaminasse indisturbata la cucina, mentre loro andavano incontro alla primavera sotto i raggi del sole.

La ragazza definì i giardini “meravigliosi”. Il proprietario precedente doveva avere il gusto dell’antico: c’erano diverse statue - Tanit ne ricordava una di Pan che suonava la siringa per Eco, e poi i satiri che si affacciavano dai freschi recessi di un boschetto; nei giardini all’italiana le fontane lanciavano spruzzi tremolanti verso il cielo.

I ragazzi non impiegarono molto a scoprire il Giardino Acquatico, dove nel volgere di pochi giorni un’infinità di iris sarebbero sbocciate in tutto il loro violaceo splendore. Gironzolarono per i vialetti lastricati, si fermarono a guardare i gradoni rocciosi da cui partivano le cascate in miniatura, e trovarono un grande sedile in pietra, da cui si dominava il magnifico panorama offerto dalla vallata verdeggiante. Si sedettero lì a pianificare la loro primavera e estate incantate sulla Collina Pericolosa.

Ora tenterò di riferire il racconto di Tanit il più fedelmente possibile.

«Eravamo seduti da circa un quarto d’ora, quando arrivò *lei.* Non la sentimmo avvicinarsi, cosa strana perché i vialetti erano lastricati e sarebbe stato possibile sentir cadere uno spillo, tanto era profondo il silenzio.

«Hai mai visto un fantasma, zia Gwladys?»

«Sì, con assoluta certezza.»

«Perché *lei* era di sicuro un fantasma, anche se allora naturalmente non ce ne siamo accorti. Ai nostri occhi si presentava come una donna alta vestita a lutto, molto affascinante e molto triste, che parlava con una voce remota.

«Disse: “Che cosa vi porta fin qui?”.

«W. spiegò che pensavamo di prendere in affitto la casa. “È proprio quello che cerchiamo.”

«“Anche gli altri la pensavano così.”

«“Ci vogliamo sposare” spiegò W. “Siamo stufi tutti e due delle solite cose, siamo stati ovunque, abbiamo fatto di tutto, crociere, giri in macchina, sport invernali.”

«La donna annuì. “Capisco. E siete molto innamorati?”

«Ci sentimmo leggermente in imbarazzo. Perché metterla sul sentimentale? “Andiamo perfettamente d’accordo e speriamo di essere felici.”»

Avevano tutte le intenzioni di essere felici.

«“Gli altri si amavano teneramente. Avevano più o meno la vostra età. Ma la Collina non permise che fossero felici.”

«“Quale collina?” A quel punto cominciammo a pensare che quella brava donna

avesse le rotelle fuori posto. Di quale collina stava parlando?

«“Ho comprato la casa” spiegò “anche se mi era stato detto che questi luoghi appartenevano a forze arcane che non tolleravano intrusi; ma era tutto così bello che non volli ascoltare. *Voi dovete ascoltare. Non venite qui,* tornate a Londra, dimenticate questo posto. Ricordatevi degli altri due.”

«“Chi erano gli altri due? Lei vive qui?”

«Disse che viveva non molto lontano. A un tratto sentimmo il rintocco di una campana a morto. Io rabbrividii. “Che suono deprimente! Dobbiamo essere vicino a una chiesa” sussurrò W.

«“Non sentite la campana a morto? È un avvertimento” disse la donna.

«W. si stava proprio arrabbiando, quando la donna sorrise con una curiosa smorfia della bocca, e poi scomparve! Svanita come era venuta; allora mi venne in mente che, sebbene ci trovassimo in pieno sole, quella donna *non aveva ombra.* Avevo continuato a domandarmi cosa non andava; ora lo *sapevo.*

«L’aria si fece improvvisamente fredda. W. era ancora di umore stizzoso. “Non mi piace questa faccenda, è strana. Che cosa intendeva con ‘forze’? Quali forze? Andiamocene.”

«Sentimmo il rintocco della campana finché non ci rifugiammo in casa.

«Trovammo “Mami” immersa fino al collo in appunti e cose da verificare. “Ne avrò per almeno tre quarti d’ora” annunciò. “Possiamo fare uno spuntino più tardi a Reigate.”

«“Chi è la signora vestita a lutto che abbiamo incontrato nel Giardino Acquatico?” chiese W. al custode che era là nei pressi.

«Non lo sapeva di preciso; qualcuno del villaggio, probabilmente, e da lui non riuscimmo a cavare altro.

«W. era un po’ nervoso, e lo ero anch’io. “Non mi piace questo posto” disse. “Torniamocene sulla strada principale.”

«“Mami” disse che ci avrebbe raggiunto più tardi.

«Ero appena salita in macchina quando, ne sono proprio certa, ho sentito qualcuno che rideva... Vista dall’alto, la collina sembrava molto ripida, e c’era una brutta curva che non avevo notato prima... Ci si parò davanti un cartello su cui era scritto: “Collina pericolosa”.

«W. si alzò in piedi nella macchina; era irascibile e nervoso.

«“Al diavolo, Collina Pericolosa!” gridò. “Non me ne importa niente di te o delle tue forze arcane; staremo qui finché ci pare. Non puoi fermarci.”

«Scendevamo a rotta di collo. Sentivo delle voci nell’aria e, di nuovo, il lontano rintocco della campana a morto.

«In fondo alla discesa un camion è uscito all’improvviso da una svolta nascosta. Ci siamo scontrati con un rumore terribile di ferraglia stritolata, la macchina si è ribaltata... e questo è tutto. Poi ricordo solo l’ospedale. W. è morto sul colpo. “Mami” ti ha detto com’era ridotto. Orribilmente sfigurato. È stato terribile.» I suoi occhi grigio-verde si riempirono di lacrime. «Cerco di tenere a mente che avrebbe detestato essere compianto. Penso che sia stato *sacrificato.»*

«Sacrificato?»

«Sì, a quelle entità che posseggono la Collina Pericolosa. Non lo direi a nessun altro all'infuori di te... ma è vero. Il fantasma nel giardino aveva ragione - nessuno deve vivere in quella casa; altrimenti, la Collina Pericolosa interviene e mette fine a tutto.»

Io dissi: «Ma c'è dell'altro».

«Sì. Gli altri due erano come noi - fidanzati. Il ragazzo era figlio unico. Sua madre era la donna del giardino: dopo l'incidente d'auto alla Collina Pericolosa, dove i ragazzi restarono uccisi, lei morì di crepacuore. Dev'essere stato il suo fantasma a cercare di avvertirci che la Collina esigeva un sacrificio.

«"Mami" ha poi saputo che sono sepolti nelle vicinanze della Collina Pericolosa. Questo probabilmente spiega la campana a morto che abbiamo sentito. Beh, vado a prendere una boccata d'aria. Non darmi della pazza se credo nei fantasmi.»

Io dissi: «Consolati. Ricorda questi versi, così belli:

Essi non invecchieranno, e vecchi noi saremo;
Gli anni non li sfioriranno, né il tempo sarà mai severo.
Al calare del sole e a ogni alba
Noi li rammenteremo.[4]

[4] Laurence Binyon (1869-1943), *Poems for the Fallen [Per i caduti.* Poesie, 1917) *N.d.T.]*

Per portarlo via

Storia vera di un fantasma di famiglia in rapporto con il decesso di mio nonno
di Maude M. C. ffoulkes (Maude M. C. Craven)

Può essere considerata un’operazione di pessimo gusto quella di tirare fuori dall’armadio uno scheletro di famiglia sepolto da meno di cent’anni, infondendo nuova vita alle sue aride ossa. Ma in questo caso, lo scheletro è un’autentica storia di spettri, e gli attori principali della tragedia sono morti da molti anni; a parte me e qualche lontano cugino, la famiglia non esiste più.

C’era una volta - tanto per cominciare alla vecchia maniera - John Chester Craven, un ingegnere civile che viveva a Leeds con la giovane moglie, Jane, al tempo in cui la ferrovia faceva i primi passi. John Chester Craven, che aveva imparato il mestiere con Robert Stephenson, era uno che faceva rapidi progressi; inoltre, essendo dello Yorkshire e molto cocciuto, aveva afferrato subito l’importanza che lo sviluppo della ferrovia avrebbe assunto nel futuro.

I Craven avevano due figli, Alfred e William, e una figlia, Eliza; gli altri bambini si affacciarono sulla scena più tardi, e non hanno niente a che vedere con questa storia.

Io sono l’unica figlia di William. Quello che sarebbe poi diventato mio nonno, era completamente privo di sentimenti, e, se anche celava qualcosa nel profondo del suo spirito, nessuno ebbe il coraggio di scandagliarlo; forse lui stesso non ne ha mai intuito l’esistenza. I suoi idoli erano il denaro e la ferrovia: a queste divinità dedicò il suo cervello e il lavoro di una vita. Per il resto, condusse la tipica esistenza “miope e soffocata” di un marito vittoriano in una città industriale, e, oltre la sua professione, non aveva interessi.

L’affetto di Jane Craven si concentrava tutto sul figlio maggiore; è strano come da genitori razionali nascano spesso figli emotivi e ricchi di immaginazione: Alfred e William lo erano entrambi... Il maggiore, a giudicare da quel poco che ho saputo da mia nonna molti anni più tardi, era un ragazzo bello e sensibile, con un ottimo carattere; William, mutevole e senza peli sulla lingua, prometteva di diventare intelligente come il padre, e il suo carattere da ragazzo e poi da uomo si può riassumere con un’espressione che è anche una condanna: “Nemico di nessuno tranne che di se stesso”.

I miei nonni si erano sposati molto giovani, a diciannove anni, ed erano ancora giovani quando Alfred, William ed Eliza avevano raggiunto rispettivamente i dieci, otto e sette anni. La madre li amava di un amore di madre, ma il padre considerava la famiglia esclusivamente nell’ottica dell’obbedienza al comando divino “crescete e moltiplicatevi”, e senza dubbio sperava che i suoi figli maschi avrebbero seguito con successo le sue orme, in modo pianificato e intelligente.

Penso sempre a quell’uomo cupo di circa trent’anni, dagli occhi grigi e penetranti,

con le sopracciglia nere che quasi si univano nel mezzo come al prototipo del signor Barrett interpretato da Charles Laughton nel film *La famiglia Barrett;* come il signor Barrett, anche John Craven aveva un'indole incontrollabile. Le sue collere avevano la forza di un ciclone; ma, essendo consapevole del pericolo che i suoi scatti d'ira potevano rappresentare, di solito riusciva a mantenersi calmo. Sfortunatamente, un giorno, dopo che si era scervellato per quattro ore sul progetto di una nuova locomotiva, i disegni furono distrutti per sbaglio dal piccolo Alfred, mentre il padre era al cantiere.

Quando il bambino comprese che cosa aveva fatto, si precipitò dalla madre, e allora madre e figlio, con William appostato fuori dal portone principale per vedere se arrivava qualcuno - come la sorella Anna nella favola di Barbablù - si misero ad attendere il ritorno di John Craven. Poco dopo William, con l'allegra malizia di un folletto, annunciò che il padre era in vista. «Non lascerà che mi picchi, vero, mamma?» balbettò Alfred.

«No, amore, non lascerò che ti picchi, stai tranquillo.»

E il trio rimase così silenzioso e tranquillo che John Craven domandò loro che cosa li affliggesse, mentre se ne andava di sopra a lavorare.

Di lì a non molto il gruppetto nel soggiorno sentì una sedia scaraventata per terra con violenza, la porta della camera da letto spalancata e poi sbattuta con uno schianto che ne mise a dura prova i cardini, e infine John Craven che scendeva i gradini tre alla volta e che esigeva di sapere chi avesse distrutto i suoi disegni.

Ci fu un silenzio gravido di tensione. «Parlate, dannazione!» disse rabbiosamente l'uomo. «Chi è stato?»

Alfred emerse dal rifugio della sedia a dondolo di sua madre e alzò gli occhi sinceri bagnati di lacrime. «La prego, signore,» sussurrò (perché a quei tempi i bambini chiamavano il padre "signore") «sono stato io a distruggere i disegni per sbaglio. La mamma voleva della carta per accendere il fuoco, i disegni erano per terra, io ho pensato che li avesse buttati via, e... mi dispiace tanto, signore; per piacere, mi perdoni!»

Sua madre disse: «Perdonalo, John, è soltanto un bambino».

L'amorevole intervento della madre non fece che peggiorare le cose.

«Perdonarlo?» ripetè John Craven sprezzante. «Gli insegnerò io a immischiarsi nei miei disegni.»

E poi, rivolto ad Alfred: «Togliti giacca e gilè... e ora la camicia».

«Cosa vuoi fare?» gridò Jane Craven.

Il marito la mise a tacere con uno di quei terribili sguardi che, anche quando lui era ormai vecchio, erano in grado di ridurre la famiglia al silenzio. Andò in cucina, e fece ritorno con un pezzo nuovo di corda sottile, che sibilava nell'aria mentre ne sperimentava la resistenza.

«Non intenderai usarla su Alfred» disse la moglie, piazzandosi tra padre e figlio.

John Craven la afferrò per le spalle, la mise fuori nell'atrio e chiuse a chiave la porta del soggiorno.

Poi fustigò Alfred, con William rintanato in un angolo che guardava stralunato.

Quando gli strilli acuti di Alfred si furono mutati in gemiti, e i gemiti in singhiozzi,

John Craven aprì la porta.

«Portalo a letto. Ha imparato la lezione» disse alla moglie.

«Pulcino, pulcino non piangere... la tua mamma ti vuole tanto bene... la schiena guarirà presto» sussurrò la povera mamma. E quando Alfred fu steso a letto, piangente e tremante, lei gli si sedette accanto per consolarlo.

La mattina dopo, il letto di Alfred era vuoto: era scappato. William, interrogato, ricordava soltanto di aver visto il fratello uscire dalla camera senza far rumore.

Se ne persero le tracce. Quelli erano tempi in cui i fuggiaschi di ogni genere avevano buone possibilità di eclissarsi, Il sesto giorno dalla scomparsa di Alfred, giunse voce che stava per morire in una piccola locanda di campagna a diciotto chilometri da Leeds...

Non saprei dire come furono accolte queste notizie: mia nonna era la persona meno emotiva e meno sorridente che abbia mai visto; presumo che sia diventata così da quella sera quando, in piedi accanto al corpo morto del figlio, ascoltò quello che aveva da dirle la gente della locanda. Alfred era morto un'ora prima del suo arrivo.

Quel poco che sentì la fece inorridire. Il terrore della frusta e del padre aveva spinto Alfred alla fuga; non sapeva dove andare, ma poco importava: l'essenziale era riuscire ad allontanarsi il più possibile da casa.

Aveva la schiena ricoperta di piaghe e i nervi a pezzi,

Come colui che su remota strada
Avanza spinto da un terrore tetro,
E avendo volto il capo per guardare
Procede senza più volgersi indietro;
Ben sapendo che un orrido nemico
Da presso incalza, e sempre gli tien dietro.[5]

Alfred aveva raccontato alla moglie del proprietario della locanda, nelle cui braccia materne era finalmente caduto, di non aver mangiato niente, a parte qualche mora e una rapa o due, rubate all'alba da un campo solitario; aveva dormito nella macchia e rinfrescato i piedini stanchi nelle acque accoglienti dei ruscelli. «Quando ho visto la locanda, non ce l'ho più fatta ad andare avanti. Non lo dica a mio padre - ma posso vedere mia madre? E adesso, per favore, potrei andare a dormire?»

Quella gente ospitale dello Yorkshire si prese cura di Alfred, mormorando commenti e congetture; gli fecero un bagno, gli diedero da mangiare, e, dopo aver detto loro chi era e dove viveva, il piccolo scivolò da un sonno terreno a un riposo più profondo, dal quale si risvegliò sorridendo in un mondo più gentile.

Jane Craven ricondusse il corpo a casa in un carro coperto e gli rimase seduta accanto tutto il tempo. Ho sentito dire che fece inserire una lastra di vetro nel coperchio della bara, proprio sopra il volto del fanciullo non ancora segnato dalla morte; ogni tanto, lungo quella Via Dolorosa, si sporgeva a contemplare le fattezze tranquille da cui la paura era scomparsa per sempre.

---

[5] S.T. Coleridge (1772-1834), *The Rime of the Ancient Mariner (Ballata del vecchio marinaio). [N. d. T.]*

Alfred venne sepolto nel grigio cimitero Roundhay di Leeds; da quel giorno e fino all'ora della sua morte, più di cinquant'anni dopo, la madre portò una spilla con una miniatura del figlio. Ricordo di averle chiesto, io bimba di cinque anni orfana di padre: «Chi è quel bambino?».

Gli anni passarono lenti. I Craven si erano trasferiti a Brighton, dove il nome di John Chester Craven era noto non soltanto per la sua straordinaria abilità di ingegnere, ma anche per il suo lavoro con la società ferroviaria L.B. & S.C. Aveva racimolato una piccola fortuna, e si era costruito un'orrenda casa che pareva un capannone, senza mutare di una virgola lo squallore della sua vita domestica. Suo figlio William era morto, passato inaspettatamente e serenamente da questo mondo all'eternità una sera di febbraio, all'età di trentacinque anni, dopo aver sperimentato qualche gioia e tutte le disillusioni del suo soggiorno terreno.

E adesso, quel padre di famiglia giaceva nel suo letto di morte dal baldacchino drappeggiato color cremisi, lo stesso che divideva con la moglie ai tempi di Leeds; nonostante fosse gravemente malato, rimaneva sempre il tiranno il cui scatto della chiave nella serratura riusciva a mettere in subbuglio tutta la casa, per paura che la cuoca fosse in ritardo di qualche minuto con la cena.

Come si disse di Carlo II, anche mio nonno impiegò un tempo inspiegabile a morire; se, da un lato, la sua complicata malattia assicurava all'intera famiglia un inesauribile argomento di conversazione, dall'altro un'attesa così prolungata dev'essersi rivelata molto faticosa, con il malato che annegava nell'oceano bianco del suo letto di piume.

Talvolta si metteva ad ascoltare il ticchettio dell'orologio che gli avevano regalato dopo che aveva realizzato la ferrovia Darlington, orologio che ora pendeva come una goccia d'oro dalla custodia di velluto rosso ornata di perle proprio sopra la sua testa, incappucciata dal berretto da notte. Altre volte ordinava alla White, la cameriera personale di sua moglie (perennemente a disposizione del malato), di leggere ad alta voce il suo salmo preferito; e la White, che seguiva strettamente la dottrina battista e credeva nelle fastose atrocità di un inferno fiammeggiante, era costretta, volente o nolente, a mormorare una descrizione di pascoli erbosi, dove un buon Pastore guida il suo gregge verso acque tranquille.

Avevo diciassette anni quando, un pomeriggio, fui introdotta in quella atmosfera di morte prolungata. Dai tempi della morte di mio padre, ero stata ben poco in compagnia dei nonni, a causa dell'astio di mia madre nei confronti della famiglia del marito. Ma adesso, con l'ombra incombente della morte in grado di cancellare temporaneamente le liti familiari, mi era stato concesso di vedere il nonno per l'ultima volta.

«Buon giorno, nonno» dissi, avvicinandomi al letto.

Due occhi ostili mi scrutarono con disappunto. «Tu sei Maude, non è vero?»

«Sì, nonno.»

Si issò con fatica su un gomito e mi puntò contro un indice accusatore.

«La figlia di William. Non guardarmi con gli occhi di tuo padre: non ti voglio qui. *Vattene,* e di' a William e Alfred che proibisco loro di stare ad aspettarmi. Non ho

mai visto tanta impudenza.»

La White chiuse la Bibbia. «Meglio che non stia qua, signorina, il padrone si eccita e basta.» E la vecchia domestica, che mi aveva fatto da balia, mi invitò a seguirla nel grande spogliatoio che dava direttamente sulla stanza da letto. «Non sto via molto, signore» disse al suo paziente. «C'è lì il campanello proprio vicino a lei, se mi cerca.»

«Ma cosa intendeva il nonno » chiesi «quando ha detto che lo zio Alfred e il papà non dovevano aspettarlo?»

«Zitta, zitta, signorina,» protestò la White «ci sono cose che *può* chiedere e cose che *non* può chiedere.»

Ero una ragazzina impaziente. «Non essere sciocca, White, sono morti tutti e due. Il nonno delira.»

La White increspò le labbra. «Sarebbe meglio se davvero delirasse.»

«Su, adesso spiegati» supplicai.

«Per il padrone sta arrivando il momento. Non posso e non voglio dirle niente finché non se ne è andato; dopo, forse, quando saprà cosa è successo una notte dopo l'altra proprio in questa stanza, allora prenderà le cose più sul serio. Chissà cosa ne pensa la padrona. È davvero brava a non parlarne, ma, creda a me, lei *sa*.»

Esaminai con lo sguardo lo spogliatoio, la brutta mobilia in mogano rilucente come ippocastano, la pettiniera in bella mostra, e le lunghe tende di pizzo che ornavano discrete le alte finestre sul viale d'ingresso. Niente avrebbe *mai* potuto intaccare la soddisfatta mediocrità di una casa come quella!

A tempo debito il nonno morì, e, in occasione della mia successiva visita a Brighton, la White mantenne la promessa.

«È la cosa più tremenda che sia mai successa in questa casa, ma non deve uscirle di bocca, signorina, finché noi vecchi non ce ne siamo andati tutti. Senta, signorina Maude, *suo nonno è stato portato via* da quel povero bambino che aveva maltrattato in maniera vergognosa tanti anni fa. È verità sacrosanta, e il signor William è venuto per fare compagnia al fratello, ma perché poi doveva immischiarsi anche *lui* in questa storia, non lo capisco proprio!

«Tre mesi fa, tutte le sere verso le otto, il padrone diventava nervoso. "White," dice "c'è la signora Craven nello spogliatoio? Sento muoversi qualcuno."»

«"No" rispondo io con aria di riprovazione. "A quest'ora, lo sa bene, la signora se ne sta in soggiorno."

«Beh, il padrone insisteva che c'erano due persone nello spogliatoio. Le prime volte le abbiamo prese come "fantasie", ma una sera, quando sono andata di sopra dopo cena, ho trovato il padrone che dava fuori da matto davanti alla porta dello spogliatoio spalancata.

«"Sono loro!" gridava. "Alfred e William sono lì ad aspettarmi. Sono venuti fino al letto, e Alfred mi ha chiesto se mi ricordavo di quando l'ho picchiato, e William ha detto se mi rendevo conto di essermi comportato male con la sua vedova e la bambina" (si tratta di lei, signorina). "Ma la moglie di William è sempre stata Madama l'Altezzosa," dice il Padrone "e quello che ho fatto non concerne William -

è morto da diversi anni. Chiudi la porta a chiave, White, bisogna tenere Alfred fuori. Non ho nessuna voglia di vederlo. Poi siediti e leggimi il salmo ventitreesimo."

«Ecco allora che arriva la signora. "Ho visto Alfred e William" le dice il padrone. "Dicono tutti e due che devo andar via con loro."

«La signora lo guarda. "*Strano,* davvero strano." Poi mi dice: "Hai sentito questa storia, White; non farne parola giù di sotto". E se ne restò lì a fissare il padrone. "Chissà," sussurrò "chissà che non si tratti della giustizia di Dio."

«Bene, signorina, questa storia andò avanti regolarmente tutte le sere da quella notte; provammo a dare al padrone dei sonniferi, ma non servì a niente, e lui continuò a insistere che i suoi figli lo stavano aspettando per portarlo via.

«La notte prima di morire, il padrone mi chiamò e mi disse, in tono molto naturale: "White, morirò domani notte... Ma sono davvero pronto" dice. "Voglio vedere i pascoli erbosi e le acque tranquille. Sono un vecchio molto stanco."

«Non ho avuto cuore di dirglielo, ma non penso che il padrone ci sia già arrivato, a quei pascoli erbosi. Era un uomo duro, anche se il pastore e il consiglio comunale pensavano tanto bene di lui. Ho proprio idea che, se fosse sopravvissuto, lo avrebbero fatto sindaco di Brighton.

«La notte successiva il padrone peggiorò, e la padrona, la signorina Craven e la signora Hallett non si spogliarono neppure. Il dottore disse che se ne stava andando in fretta, e lui era molto agitato e non riconosceva nessuno. Verso l'una del mattino sembrava tutto tranquillo, quando d'un tratto ci prendemmo uno spavento terribile per una specie di urlo che veniva da sotto le finestre, e che sembrava proprio un "Olà" con un grido finale.

«Lo sentirono anche le signore.

«"Gatti" dice la padrona alla signora Hallett.

«"Una civetta" dice la signora Hallett, guardando la signorina Craven.

«"Qualche ubriaco" afferma bruscamente la signorina Craven.

«Proprio in quel momento, si sentì ancora chiamare, ma il padrone non se ne accorse: era più di là che di qua. E poi, che il Signore mi aiuti, si è fatto sentire di nuovo, più forte e spaventoso che mai.

«"White," dice la padrona "affacciati alla finestra dello spogliatoio e caccia via quei gatti."

«Ci sono andata, nello spogliatoio... ma se avessi saputo chi aspettava di sotto, neanche dei cavalli selvaggi sarebbero riusciti a trascinarmi alla finestra, e tanto meno me l'avrebbero fatta aprire.

«C'erano tutti e due, signorina. Il signor William, che sembrava in carne e ossa, e con lui un bambinetto, tale e quale a quello sulla spilla della padrona; un tipino tranquillo, tutto occhi - pareva che avesse appena pianto. Avevano lo sguardo piantato sulla casa, e il piccino aveva in mano una specie di corda per saltare. Chiusi la finestra e tornai indietro di corsa, tremando come una foglia.

«"Ebbene, White," dice la padrona, chiudendo gli occhi come fa lei, signorina, quando non è per niente contenta "spero che tu abbia cacciato quei gatti."

«"Non erano gatti" comincio io. "Erano..." mi fermai, perché la padrona aprì gli occhi e mi fulminò. Poi andò vicino al letto, giusto in tempo per vedere il padrone

morire.

«Questo è tutto, signorina, ed è la verità. Non me lo sarei potuto sognare, perché se ho mai visto qualcuno chiaramente, ho visto il signor Alfred e il signor William bene quanto vedo lei. Non so perché gli sia stato concesso di tornare a tormentare il padrone, quando lui trovava un tale conforto nel salmo ventitreesimo, e aveva avuto tutto il tempo di pentirsi per essere stato un vero schiavista con gli operai della ferrovia, ma non c'è alcun dubbio, signorina Maude, il signor Alfred e il signor William sono tornati a prendersi il padre e se lo sono portato via.»

Tomba numero..., Kensal Green

dei fatti esposti in questo racconto si fece garante
il compianto Alec Carlisle, che li raccontò
a Maude M. C. ffoulkes

L'uomo che fu testimone della seguente "manifestazione" era un materialista: uno che si era fatto da sé, un ricco editore senza troppe preoccupazioni la cui reputazione gli consentiva l'accesso agli ambienti mondani non meno che ai circoli letterari. Era un ammiratore dell'intelligenza e del valore commerciale che rappresenta, ma preferiva la compagnia dei "titolati"; di bell'aspetto, seppure un po' florido, esisteva solo per se stesso. Non aveva legami, legittimi o di altro genere, di cui si conoscesse l'esistenza.

L. (lo indichiamo solo con un'iniziale) aveva pochi amici ma numerose conoscenze, che invitava a turno a bere, a pranzo e a cena in uno o l'altro dei suoi club, oppure in uno dei ristoranti nei quali si riunisce la crema della società. Conosceva a menadito i diversi gradi della scala sociale, e sapeva perfettamente quali caratteristiche erano richieste per essere accolti al Claridge, al Ritz e al Berkeley; il suo nome non compariva mai come ospite di ritrovi teatrali o bohémien. Tutte le domeniche si faceva la sua passeggiata sul Row,[6] ed era così regolare in quest'abitudine, che si è tentati di chiedersi che cosa potrà esserci, nell'Altro Mondo, per gente così importante.

L. detestava l'idea della morte, che significava l'estinzione sociale abbinata (con tutta probabilità) a un protratto *"lever du rideau"* al letto del malato... E, soprattutto, odiava i funerali. Era infatti di pessimo umore quel pomeriggio, quando si era deciso a seguire il feretro di un membro del "Savage", di cui era giunto il turno per essere accolto nel mausoleo di famiglia.

Era una giornata uggiosa di fine ottobre; l'aria trasudava umidità, le foglie fradice gemevano e scricchiolavano sotto le scarpe, la cappella del cimitero era fredda. Nell'insieme, una gita maledettamente sgradevole, con buone probabilità di prendersi un raffreddore.

Dopo i riti conclusivi, i partecipanti, che sembravano tanti corvi bagnati e malinconici, si scambiarono una serie di luoghi comuni sul trapassato prima di separarsi: la famiglia si ritirò a discutere il testamento, i conoscenti a ricordare il morto così come lo avevano conosciuto. L. lo considerava uno spirito affine, e un amico che non era mai diventato veramente intimo.

Anche lui avrebbe detestato un viaggio come quello in una giornata simile. Profondamente a disagio, mentre si avviava lentamente alla ricerca della macchina, L. si domandava perché il terreno argilloso del cimitero manifestasse una spiccata predilezione per le sue scarpe. Per uno scherzo del destino, prese la direzione sbagliata.

---

[6] Strada londinese, classico ritrovo della gente elegante e importante, che si trova all'interno di Hyde Park. *[N.d.T.]*

Si trovò in un'ala più vecchia di quell'affollato cimitero, dove i morti riposano sotto coltri più leggere e meno ricamate di quelle a disposizione negli alloggi signorili, dai posti letto comodi e spaziosi. Quell'angolo dimenticato possiede un'aria di dignità sbiadita; le tombe sono private ma mediocri, e fu lì che L. si imbatté in un passato noto esclusivamente a lui e a pochi intimi dai ricordi discretamente elastici, adattabili a ogni occasione.

Quel passato, come molti altri, era rappresentato da una croce. C'era un nome scritto sopra: il nome di una donna che aveva abitato nel giardino segreto di L. prima che lui diventasse editore. Per anni l'aveva amato con semplice devozione, ma, non essendo né un'arrampicatrice sociale né un'intellettuale e non avendo denaro di cui fare sfoggio, si era gradualmente fatta da parte. L. aveva accolto la notizia della morte di Elsie con l'indifferenza propria dell'egoismo; non aveva neppure mandato una corona di fiori, perché l'indirizzo corrispondeva a un quartiere periferico scherzosamente definito "Il dormitorio dell'impiegato", e lui non poteva certo ammettere di avere alcun tipo di legame con luoghi simili. Figurarsi l'espressione del fiorista di Bond Street - quelle parole irritanti: "Le ripeto l'indirizzo, signor"», e i commenti sbalorditi alle sue spalle, dopo la sua pomposa uscita dal negozio: "Beh, e chi lo avrebbe mai creduto", eccetera. "Pensa un po', lui che conosce qualcuno laggiù."

Aveva tollerato la presenza di Elsie e l'aveva trascurata come più gli piaceva; lei rappresentava soltanto l'inizio di un crescendo di capricci, nessuno dei quali era riuscito a legarlo. Regale nelle sue sensualità, era altrettanto regale nei suoi rapidi commiati.

Ora si accorse di provare un senso di nausea mentale alla vista della tomba di Elsie. Perché diavolo quella donna aveva scelto Kensal Green, quando il Dormitorio dell'impiegato aveva diversi cimiteri locali? Poi ricordò una non meglio identificata zia che abitava a Kensal Rise e che probabilmente aveva pagato il funerale.

La tomba era soffocata dalle erbacce e disadorna, fatta eccezione per una sudicia teca di vetro tondeggiante che copriva una sciatta corona di fiori di porcellana. La croce mostrava i segni delle intemperie - le lacrime di fuliggine della pioggia londinese -, l'iscrizione andava rifatta... Immaginò Elsie che giaceva da sola nell'argilla bagnata e nella più cupa oscurità - nell'orrenda argilla appiccicosa, come quella da cui cercava di liberarsi le scarpe strofinandole contro il marmo che lo circondava.

A un tratto prese una decisione: si sarebbe informato sul costo necessario per sistemare la tomba di Elsie. Avrebbe potuto capitarci per caso qualcuno come aveva fatto lui, qualcuno che conosceva la storia e il nome dell'Amante Invisibile. Si annotò il numero della tomba in un'elegante agendina, poi si diresse verso l'ingresso principale.

Trovò la sua macchina e si liberò presto dal dedalo di stradine squallide, per respirare a pieni polmoni in May fair. Rientrato nel suo appartamento, si scrollò dai piedi l'argilla di Kensal Green, diede un colpo di telefono in ufficio, e si concesse un po' di riposo.

Si sentiva stranamente stanco. *Rabbrividiva.* "Spero di non aver preso freddo" si

disse preoccupato. Bowden, il maggiordomo - con la mente di un Rabelais e l'aspetto di un vescovo benevolo - tirò le pesanti tende di velluto senza far rumore. «Sta ancora piovendo, Bowden?»

«Sì, signore, con un accenno di nebbia. Il signore cena da solo o ha un appuntamento?»

L. non aveva nessun appuntamento; avrebbe cenato solo. Meglio andarsene a letto presto. Bowden osservò il padrone con la coda dell'occhio. "Qualcosa l'ha davvero sconvolto, il vecchio" pensò, scivolando in un linguaggio meno raffinato. E aveva ragione. L. era *veramente* sconvolto; quella croce era diventata il suo neo, la sua vergogna, nonché lo scheletro nel suo ordinarissimo armadio. Da viva, Elsie avrebbe rappresentato un clamoroso errore di gusto; da morta, la sua tomba trasandata non era certo meno offensiva. Il ricordo di lei gli affiorò alla mente: il suo timore di disturbarlo, quel suo modo di fare infantile e sentimentale, la sua eccitazione quando lui aveva cominciato a trascorrere qualche fine settimana nelle dimore signorili, sponsorizzato da una duchessa con inclinazioni letterarie che si considerava la musa ispiratrice del giovane editore emergente.

«Che bello» diceva Elsie. «Sono sicura che eri l'uomo più attraente e elegante. Cerca di ricordarti che cosa indossavano le signore.» Allora lui sorrideva con quel suo sorriso di superiorità e le diceva di non fare la sciocca.

Questo vent'anni fa. In vent'anni, lui era diventato importante; i suoi "elenchi" erano una galassia di cervelli e di nomi; le semplici Jane ed Elsie della sua adolescenza e giovinezza avevano preparato il terreno per avventure più sottili e raffinate.

Improvvisamente, L. comprese che tutte le cose del mondo terminano in un cimitero. Meditò su questo aspetto della vita durante la sua cena solitaria; si ricordò della misera croce di Elsie, venata dall'umidità, leggermente inclinata come se fosse stanca - piantata in una zolla fradicia di argilla - e si rese conto che, se fosse rimasto uno scapolo senza figli, sarebbe passato a miglior vita nella più completa solitudine. Rifletté anche, con un tocco di cinismo, sul fatto che i cimiteri, situati quasi sempre in luoghi difficilmente raggiungibili, offrono ai vivi un'ottima scusa per trascurare la memoria dei morti. Eppure certa gente dell'ambiente di Elsie farebbe la fila per ore pur di poter assistere a una prima spettacolare. Il modo di procedere della mente periferica era davvero interessante.

Finita la cena, L. tornò nello studio. Bowden, col passo felpato di un felino, arrivò con il portabottiglie e il sifone da seltz, i sigari e le sigarette.

L. sentì che non ce la faceva ad affrontare il resto della serata da solo. E tutto questo, rifletté, per la debolezza di aver voluto accompagnare alla tomba il povero W.G. ... ma non si sarebbe più votato alla causa del sentimento. Avrebbe dato un colpo di telefono a "Tubby" (il suo agente di cambio) per vedere se aveva voglia di tenergli compagnia un'oretta. Sollevò il ricevitore... Che diavolo di numero aveva Tubby? Accidenti, lo chiamava tutti i giorni. Ah, ecco.

«Mi dia... Kensal Green» disse, e poi comprese che stava chiamando *il numero della tomba di Elsie.*

L. riferì ad Alec Carlisle, unico ricettacolo di questa confidenza spettrale, che non

riusciva a muovere un muscolo, neanche per riagganciare. Si sentiva costretto ad *aspettare*.

Una voce, all'inizio soffocata, poi via via più chiara, disse:

«Sì, chi parla?»

L. diede il suo nome. La persona all'altro capo del filo emise un piccolo grido di deliziata sorpresa. L., col sangue che si faceva acqua, riconobbe la voce di *Elsie.*

«Ma sei davvero tu, caro! Vuoi me? Certo, vengo subito.» (Proprio come aveva sempre risposto un tempo alle sue chiamate.)

L. avrebbe voluto dire *No, no, no*, ma la parola gli moriva in bocca. «Non ci metterò molto,» continuò la voce «ma ero molto lontana, caro, quando hai chiamato.»

Il panico si impadronì di L. Lasciò cadere il ricevitore. "Non posso starmene qui" pensò, ma poi comprese che doveva aspettare la sua ospite. Quando sarebbe venuta? E che aspetto avrebbe avuto? Certo, non sarebbe apparsa in un sudario sporco di terra, col suggello della decomposizione sul viso. Dannazione, non temeva alcuna donna viva: doveva forse temere una morta? "*Che venga*, anche se dovesse portarsi dietro tutta l'argilla di Kensal Green" pensò disperato. Si versò un cognac liscio e si sedette.

L'appartamento era immerso nel silenzio. Bowden e gli altri domestici erano andati a dormire. Di quando in quando il clacson di un taxi faceva tremare l'aria raffinata di Mount Street, l'orologio Tompion nell'atrio ticchettava e rintoccava macinando le ore, ogni tanto uno sporadico tizzone cadeva sul focolare piastrellato. Quanto ci avrebbe messo Elsie?

Quasi in risposta a quella domanda non formulata, la porta principale si aprì in silenzio, poi si richiuse.

Un rumore di passi un po' strascicato, come di membra artritiche, avanzò lentamente lungo il corridoio, preceduto da un vento gelido... Si sentirono tre colpi leggeri alla porta dello studio...

L. non incontrò mai la sua ospite. Cadde svenuto, e rimase in stato di incoscienza fino al mattino seguente, quando Bowden si accorse di lui.

«E, che mi crediate o no,» diceva Bowden quando parlava dell'inspiegabile attacco di L. «c'erano tracce di argilla bagnata sul tappeto, e ce n'erano altre sul suo smoking. Chissà come diavolo ci sono arrivate. La stuoia nell'atrio, poi, era tutta conciata; perché la gente non può pulirsi i piedi come cristiani senza che gli si debba prima insegnare a usare il puliscipiedi?»

L. si riprese. Avrebbe dovuto diventare un altro uomo o cambiare vita. Niente di tutto questo. Continuò a avere successo con i suoi affari come se nulla fosse e morì qualche anno fa quando la stagione londinese era al suo apice. Dopo l'esperienza spettrale, sviluppò due caratteristiche particolari: rifiutava di fare telefonate o di rispondere direttamente a una chiamata, e prendeva parte solo a funzioni religiose in memoria dei defunti, mai ai funerali. Inoltre, quando un tizio con la passione per il giardinaggio, durante un ricevimento in campagna, parlò del terreno argilloso come di un ottimo nutrimento per le rose, L. gli lanciò un'occhiata che avrebbe fatto appassire l'ultima e più coraggiosa rosa d'estate.

Storia dell’amicizia di una bambina con lo spettro del suo bisnonno

contributo del dottor Francis Edwards

Il nome del dottor Francis Edwards si annovera tra quelli dei più famosi psichiatri d’Europa, ma, dal momento che lui stesso preferisce che non mi dilunghi sui suoi titoli, mi limiterò a dire che Francis Edwards è la creatura più umana e comprensiva che esista sulla terra, e che io, come molti altri, ho con lui un debito di gratitudine che non sarò mai in grado di saldare.

Quando gli scrissi per chiedergli se fosse al corrente di una storia vera di fantasmi da inserire in questo volume, mi rispose che lo era, e che sarebbe stato molto felice di rendere note tutte le circostanze relative all’accaduto. «È troppo complicato da scrivere» mi spiegò.

Allora lo incontrai, ed ecco il suo racconto:

«Nel periodo in cui mi trovavo come primario a Camberwell House, c’era un vecchio signore che veniva regolarmente a trovare un paziente (forse un lontano parente), e spesso mi fermavo a fare due chiacchiere con lui. Era un individuo davvero interessante; lei sa quanto io sia affascinato dall’insolito, e non fui affatto sorpreso quando un giorno mi chiese se credevo nei fantasmi.

«“Naturalmente” risposi. “Non vedo come si possa negarne l’esistenza.”

«“Perché una volta” continuò lui “sono stato testimone proprio a casa mia di una manifestazione soprannaturale straordinaria. L’avevo trascritta a suo tempo e vorrei fargliela avere. Noterà che ho indicato anche i dettagli più insignificanti: l’ho fatto per sostenere la veridicità della mia storia. Non ho mai mostrato il documento a nessuno, perché sono terribilmente suscettibile e non accetterei l’idea di essere deriso; ma anche se lei dovesse considerarmi al confine tra la sanità mentale e la patologia, non dubito che quanto ho scritto le interesserà.”

«Io ero infatti incuriosito e, poco tempo dopo, mi arrivò un manoscritto di duecento pagine. Come aveva preannunciato il mio conoscente, tutti i dettagli erano stati annotati con la massima cura; sfrondato delle ripetizioni inutili, ecco il racconto di quanto successe qualche anno fa in una vecchia villa a Bath.»

«La famiglia che la abitava aveva vissuto a Bath per diverse generazioni, ma il signor R., il mio conoscente, era pervaso da un benedetto, o maledetto, spirito d’avventura, che lo aveva spinto ad andarsene in Australia durante la Corsa all’Oro del 1850. “Sono nato” disse “quando mio padre aveva più di sessant’anni, perciò era molto vecchio quando me ne andai di casa; mi trovavo in Australia da poco tempo

quando morì, lasciandomi, tra le altre proprietà, la casa dì Bath.

«“Non avevo nessuna intenzione di tornare; volevo condurre un’esistenza più libera e anticonformista, così diedi istruzioni al mio legale perché si occupasse del mantenimento della casa e assumesse un custode responsabile. Avevo ereditato diverse proprietà di famiglia che sarebbe stato sciocco lasciare andare in rovina e di cui non volevo disfarmi.

«“Mi sposai in Australia e misi su famiglia. Uno dei miei figli morì qualche anno dopo il suo matrimonio, e la moglie, che gli sopravvisse solo un anno, mi lasciò tutore della loro piccola orfana, a quel tempo di sette anni.

«“Mary era una creaturina felice, una bambina perfettamente normale (lo dico perché ne venga tenuto conto in considerazione di quanto accadde in seguito)... Ci affezionammo molto l’uno all’altra, tanto che decisi di darle un’educazione inglese. C’era la casa di Bath pronta ad aspettarci; i miei affari in Australia erano così ben avviati che non era necessario posporre la partenza; gli altri miei figli si erano fatti la loro vita e non dipendevano da me. Non avevo legami.

«“Quando Mary e io giungemmo a Bath, constatai che le mie istruzioni erano state seguite alla lettera durante la mia lunga assenza, e che casa e mobilia erano ben custodite come ai tempi di mio padre. Mary era troppo giovane per apprezzare i ritratti dì famiglia e i mobili d’epoca, ma adorava il giardino vecchio stile; e poiché non si sentiva sola senza compagni della sua età, non la mandai a scuola, ma decisi di istruirla a casa. Per il momento si trattava di una lunga vacanza per tutti e due.

«“Venne l’autunno, e quando le giornate cominciarono ad accorciarsi. Mary e io prendemmo l’abitudine di stare nello studio: la bimba giocava con le sue bambole, mentre io leggevo; era una stanza calda e confortevole, dove trascorremmo molte ore tranquille.

«“Una sera che cominciava a imbrunire ed era quasi ora di accendere le lampade, Mary, rannicchiata al mio fianco davanti al fuoco, esclamò improvvisamente:

«“ ‘Guardi, nonno, *chi è* quel vecchio signore seduto nella poltrona bergère? È proprio buffo, è vestito in modo così strano.’ E cominciò a ridere.

«“ ‘Non c’è nessuno lì, sciocchina’ le dissi.

«“ ‘Ma certo che c’è, nonno. Ecco, ha appena fatto di sì con la testa. Credo proprio che mi conosca. Io non l’ho visto entrare nella stanza, e lei, nonno?’

«“ ‘Scappa via, corri a vedere se sono arrivate delle lettere’ dissi. Non volevo assecondare le fantasie della bambina, così accesi le lampade, e quando tornò chiesi:

«“ ‘Beh, Mary, dov’è quel buffo vecchietto?’

«“Mary si guardò attorno. “Oh... se n’è andato - ma c’era cinque minuti fa. Magari torna. Spero tanto che torni; mi piace molto, nonno.’

«“In seguito l’ospite tornò spesso, e Mary mi descrisse il suo aspetto e i suoi vestiti con tale dovizia di particolari che dovetti convincermi, mio malgrado, che l’apparizione (per me invisibile) non corrispondeva ad altri che a mio padre vestito con gli abiti di moda nel Diciannovesimo secolo, che non aveva mai voluto sostituire con qualcosa di più moderno.

«“Era inutile mettersi a spiegare a Mary che il suo amico era un fantasma, così lasciai correre, sperando che le cose si sistemassero da sole, anche se non riuscivo a

capire come mai mio padre fosse tornato a frequentare il suo vecchio studio, o perché volesse mettersi in contatto con Mary.

«“Trascorsero alcune settimane, e, per quanto sembri incredibile, Mary e il suo bisnonno si abbandonavano a lunghe conversazioni, che lei mi riferiva parola per parola; perché, inutile a dirsi, io non avevo mai la percezione visiva o uditiva della presenza di mio padre.

«“Ho cercato di trascrivere alcune di queste conversazioni esattamente come me le ha riferite Mary; quando le chiesi di interrogare mio padre su certe questioni di famiglia note solo a lui e a me, le risposte furono tali da non consentirmi di dubitare ulteriormente dell’esistenza di uno stato di cose che trascendeva la mia comprensione. I miei dubbi residui vennero infine dissipati dalla bambina stessa.

«“Un giorno dissi: ‘Chiedi al bisnonno che fine fanno i bimbi che muoiono prima ancora di avere il tempo di aprire gli occhietti’.

«“Mary si voltò in direzione dell’invisibile occupante della bergère; gli parlò, rimase in attesa pochi minuti, e poi: ‘Il bisnonno dice che i *feti* morti continuano a vivere in cielo,’ sussurrò Mary ‘ma che cosa significa *feti*, nonno?’

«“‘È un modo per dire che i bimbi nascono già morti’ le dissi. E da allora non dubitai più della realtà di quelle conversazioni, perché la bambina non aveva mai sentito la parola *feto* fino al momento in cui la usò mio padre. Prova decisiva, non è vero?

«“L’inverno passò e tornò la primavera, la prima da quando Mary si trovava in Inghilterra; una mattina che la luce del sole inondava i crochi nel giardino, Mary disse:

«“‘Il bisnonno mi ha detto ieri che non tornerà più, perché, dice, presto andrò io ad abitare con lui. Dove sta il bisnonno? Spero non tanto lontano. Perché devo andare a vivere con lui? Sono così felice qui! Ma’ disse illuminandosi ‘spero di poterla venire a trovare tutti i giorni.’

«“Il mio cuore si strinse... avevo capito fin troppo bene che cosa intendeva mio padre, ma non osavo rivelare alla bambina che la ‘casa’ del bisnonno era una tomba nel cimitero dell’abbazia di Bath, anche se quello spirito, che amava tanto la sua piccola discendente, era libero da impedimenti mortali. Certo è che Mary, del tutto inconsapevolmente, aveva ricevuto la sua chiamata in un altro mondo. Il bisnonno non si fece più vedere, e nel giro di un mese lei morì.

«“Questo, dottor Edwards, è il succo di tutta la storia; i fatti li leggerà lei stesso. Tuttavia, dopo quanto le ho riferito, capirà perché credo nei fantasmi.”»

«Che fine ha fatto il manoscritto?» chiesi, nella speranza di poterlo riprodurre almeno in parte.

«Sfortunatamente, quando ho lasciato Camberwell House è andato perso o è stato messo nel posto sbagliato; ma, a parte lo schema che le ho fornito, vi erano solo una gran quantità di particolari insignificanti, che il signor R. considerava necessari per corroborare le sue affermazioni. Le ho raccontato tutta la parte essenziale della faccenda; c’è soltanto un’altra cosa curiosa che avevo dimenticato: il bisnonno di Mary le ha detto di aver visitato l’Australia, descrivendole le case del nonno e del

padre a Adelaide. È un fatto straordinario, dal momento che non aveva mai lasciato l'Inghilterra; comunque, personalmente non dubito che le cose siano andate esattamente come me le ha riferite il signor R.»

Continuai a riflettere su questo singolare "ritorno" da un altro mondo, tanto che alla fine scrissi al dottor Edwards per chiedergli la sua opinione sul fatto che la maggior parte di noi, evidentemente, possiede occhi che non vedono e orecchie che non sentono. Ecco la sua risposta:

Cherchefelle
Reigate
4 aprile 1936

Mia cara Maude,

Io mi sono fatto un'opinione che non è suffragata da alcuna prova scientifica: penso che la chiaroveggenza o la facoltà di sentire ciò che altri non sentono sia dovuta alla presenza di ricettori normalmente assenti; non vi è alcuna certezza, ma potrebbe benissimo trattarsi di questo.

I due sensi, della vista e dell'udito, ricevono gli stimoli esterni attraverso vibrazioni, nel primo caso via etere, nel secondo per mezzo dell'aria. È risaputo che, in entrambi i casi, soltanto le vibrazioni di una certa frequenza o posizione nello spettro vengono avvertite: per quanto riguarda la luce, i raggi ai due margini dello spettro, gli infrarossi e gli ultravioletti, non vengono percepiti. Nel caso esistessero variazioni individuali, tuttavia, alcune persone potrebbero essere in grado di vedere o sentire quel che agli altri è precluso.

L'aura (il raggio) descritto così spesso dai medium è un caso molto semplice, mentre quelle forme materializzate (dette fantasmi) ne sono un esempio più avanzato.

Felice di averla incontrata ieri,

Molto sinceramente, ecc. ecc.,

Francis Edwards

Questa storia toccante di una strana amicizia testimonia della mancanza di timore e della socievolezza di certi bambini nei confronti dei visitatori provenienti da un altro mondo, soprattutto quando questi appaiono perfettamente normali. Mary considerava il suo bisnonno come qualcuno che la divertiva, e che le parlava in modo tanto naturale da farle accettare tranquillamente l'idea di andare a vivere con lui. C'è un vecchio detto: "Per un bimbo piccolo, piccolo lutto"; e poiché "Dio è buono con i bambini", il nonno di Mary l'avrà certamente ritrovata, tanto tempo fa, sotto le volte stellate dei bellissimi giardini del Cielo.

L’amante e la trave

contributo di Anne, Lady Selsdon

In un articolo uscito di recente sul «Nash’s Magazine», Osbert Sitwell[7] scrive che «i fantasmi e gli altri fenomeni spiritici sono molto spesso il prodotto della noia. La fantasia, generalmente di tipo elementare, si arricchisce allo scopo di dissipare il tedio: a quel punto avviene l’autoinganno».

Pur ammettendo che certe storie di fantasmi vengono inventate per “dissipare il tedio” o per stimolare la fantasia, mi trovo costretta a prendere le distanze dal signor Sitwell, perché le mie esperienze di fenomeni paranormali non sono in alcun modo legate alla noia. Sono semplicemente *accadute,* e (se è possibile applicare il termine “normale” al soprannaturale) in condizioni perfettamente normali.

Qualche anno fa, alcuni miei amici hanno comprato una vecchia casa nel Buckinghamshire; per varie ragioni non posso renderne noto il nome né l’indirizzo; la contea, invece, è quella reale.

La Hall è situata in uno dei punti più gradevoli dei percorsi ancora incontaminati del Buckinghamshire. Originariamente della seconda metà del Seicento e ampliata da un proprietario settecentesco perfettamente estraneo a questa storia, la casa domina il faggeto che la circonda da entrambi i lati, per poi lasciare gradualmente il posto ai terreni del parco. Abbondano le rovine artificiali, i tempietti greci, le statue di divinità in marmo e in piombo, e, non ultimo per importanza, un laghetto di sogno, che in primavera si raggiunge passando attraverso cespugli di lillà in un tripudio di profumi e di colori. Una antica tradizione vuole che nessun fantasma si avventurerebbe in un giardino con i lillà in piena fioritura, ma deve trattarsi di Una tradizione sbagliata. Qualsiasi manifestazione innocua non potrebbe scegliere un palcoscenico migliore di un giardino pieno di lillà, che sbocciano in nuvole rosate e color malva, oppure brillano come bianchi coralli in un mare di foglie smeraldine, o ancora ostentano i cupi e foschi rosso-porpora d’Oriente.

La famiglia H. è molto conosciuta; la Hall non era difficile da raggiungere; l’accoglienza era tanto affettuosa che scaldava il cuore; non c’è da stupirsi, dunque, che spesso gli amici trovassero un pretesto qualsiasi per farci una gita in macchina.[8]

Un giorno di maggio, in particolare, quando mi sentivo più spossata del solito, mi

[7] Le autrici, in armonia con quella forma di leggero snobismo letterario che è tipica degli anni in cui scrivono (il libro uscì per la prima volta nel 1936), citano spesso amici di famiglia o località a loro familiari senza essere particolarmente note, come si trattasse di celebrità conosciute a tutti; ma nel caso di Osbert Sitwell, parlano di una autentica celebrità, seppure forse il narratore inglese, fratello della poetessa Edith e del poeta e critico Sacheverell, autore di una celebre autobiografia, e legato, come i fratelli, alla scuola estetica di fine Ottocento pur scrivendo in pieno Novecento, sia oggi un po’ dimenticato. *[N. d. T.]*

[8] La Hall in seguito fu acquistata da un finanziere che la modificò radicalmente, rendendola irriconoscibile; la Stanza Lunga non esiste più.

venne in mente all'improvviso che un fine settimana dagli H. sarebbe stata una cura ideale. Telefonai a Dorothy e mi proposi.

«Mi dispiace tanto, Anne cara,» disse «ma abbiamo il "tutto esaurito". Venerdì prossimo non andrebbe bene lo stesso?»

Le confessai quanto mi sentivo stanca della città e della sua frenesia; poi aggiunsi: «Non importa se mi mettete in uno degli attici, ma *bisogna* proprio che venga».

Dopo aver lanciato questo SOS, sentii una rapida consultazione all'altro capo del filo, e Dorothy disse che, se non avevo problemi a dormire nella Stanza Lunga (così la chiamava), sarei stata la benvenuta, come una rosa di maggio.

Raggiunsi D. giusto in tempo per un tè e una chiacchierata, e la sala con la veranda da cui si poteva guardare su fino all'ultimo piano era lo sfondo ideale per uno di quei quadri settecenteschi che ritraggono gruppi di familiari o di amici in posa davanti al pittore mentre fingono di conversare o di dedicarsi ognuno all'attività preferita. L'umore era alto e ci si preparava a godere di ogni singolo attimo della breve vacanza; tuttavia, con mia grande sorpresa, Robert - di consueto una delle creature più deliziosamente egoiste ed egocentriche di questa terra - cominciò a profondersi in scuse perché non poteva alloggiarmi in nessun'altra camera eccetto la Stanza Lunga; per essere più precisi, era in uno stato di vera e propria agitazione.

«Non ho mai saputo dell'esistenza di quella stanza, e dire che sono venuta tante volte» dissi.

«Non la usiamo mai. E probabilmente non ti piacerà neanche un po'.»

Al contrario: mi piacque quella camera, che raggiungemmo al termine di una dura ascesa verso le regioni più remote all'ultimo piano della casa; fedele al suo nome, la Stanza Lunga occupava l'intera lunghezza della facciata. Era anche stretta, e le finestre quadrate, come occhi insonni senza palpebre, guardavano sul viale d'ingresso delimitato da un filare di faggi. Bene ammobiliata, la camera non aveva nulla di particolare, se non un'enorme trave che, attraversando il soffitto, sovrastava proprio il letto.

«Sei proprio sicura di non avere problemi a dormire qui?» chiese Robert.

«Problemi - perché dovrei avere problemi?» risposi.

La serata trascorse in quell'atmosfera di rilassata intimità propria dei fine settimana dagli H.: non erano soliti sballottarci da una cena a un ballo in case sconosciute, o trascinarci a percorrere luoghi desolati in cerca del cinema più vicino; ce ne stavamo lì a chiacchierare, ad ascoltare della buona musica e a goderci la pace della campagna, comprendendo che gli H. erano maestri consumati dell'arte dell'ospitalità.

Robert continuava a profondersi in scuse per la Stanza Lunga. Mi accorsi che Dorothy lo supplicava con gli occhi di tacere, ma lui non le dava retta; quando ci fummo augurati la buona notte, Robert quasi insistette per mostrarmi ancora una volta il tragitto che portava alla Stanza Lunga.

La notte era gelida; un allegro fuoco di legna ardeva nel camino, e le fiamme danzanti illuminavano ogni angolo della stanza. Mi chiesi ancora per quale motivo Robert si preoccupasse tanto.

Il letto a baldacchino in legno di quercia era evidentemente un cimelio dell'epoca tardo-seicentesca: i tendaggi si erano conservati magnificamente, e i colori dei fiori

esotici erano rimasti vividi come appena ricamati. Il resto della mobilia era di epoca moderna, e l'unica nota arcaica era data dalla mancanza di luce elettrica. "Troppo vicino alle travi, forse" mi dissi, accorgendomi dei lunghi ceri nei candelabri d'argento, disposti in modo da illuminarmi la strada fino al letto.

Mi sembra giunto il momento di rassicurare il signor Sitwell: in quel preciso contesto, non ero assalita da alcun senso di noia, provavo una gradevole stanchezza e serbavo nella mente tutte le piacevoli impressioni della serata e della bella compagnia. Andai a letto e scivolai nel mondo dei sogni, appena posai la testa sul cuscino.

Non so dire quanto tempo sia passato prima che mi svegliassi con una sensazione nauseante di terrore, che non avevo mai provato prima. Era come se fossi circondata dalle macerie dell'esistenza, improvvisamente distrutta da un essere senza scrupoli che non conosceva né la pietà né il rimorso. Al terrore mentale si aggiungeva una concreta paura per la mia incolumità fisica e per quella di qualcuno che mi era estremamente caro.

Cercai di controllarmi, ma a un certo punto le coperte mi furono letteralmente strappate di dosso. Mi dibattei per recuperarle: era tutto inutile: qualcuno, invisibile, era più forte di me; così mi raggomitolai nel letto con la faccia sprofondata nei cuscini, mentre intorno a me l'aria vibrava delle pulsazioni di una passione fino a quel momento sconosciuta, dando forma a segni oscuri e incomprensibili di un amore selvaggio e disperato.

In quel mentre sentii un vento gelido venire da una finestra apertasi di scatto, e, nel bagliore del fuoco morente, notai qualcosa di scuro che dondolava appeso alla grande trave - qualcosa che si dibatteva e si contorceva. *Che cos'era?* A quale orrore riportato in scena dall'Aldilà stavo assistendo? Ma certo, era proprio un impiccato che pendeva dalla trave! A quel punto ero troppo spaventata per trovare rifugio nel classico svenimento, ma con uno sforzo supremo di volontà afferrai le coperte, mi ci avvolsi come in un bozzolo e, quasi trattenendo il respiro, restai in attesa di ulteriori sviluppi. *Non successe niente.* Fui lasciata tranquilla, e alla fine mi arrischiai ad accendere le candele, che per fortuna non si esaurirono completamente prima dell'alba.

La calda luce del giorno e il canto degli uccelli che si risvegliavano giunsero come una benedizione. Balzai fuori dal letto e mi ricordai della finestra aperta. Con mia grande sorpresa, le tre finestre che si affacciavano sul viale erano ben chiuse. Sapevo di non avere immaginato tutto l'orrore di quella notte. Dove si trovava l'altra finestra - che ne era stato? Esaminai attentamente la parete, ma non c'era traccia di aperture, né passate né presenti, e non trovai neppure rigonfiamenti o giunture nella tappezzeria. Osservai la trave: solida, antica, appariva perfettamente normale nel rapido diffondersi della luce; l'atmosfera di tutta la stanza era ora quieta e consueta quanto era stata fremente di passione durante la notte, spenta come le ceneri fredde del focolare. Ma per nulla al mondo avrei trascorso un'altra notte nella Stanza Lunga: a quel punto ero certa di avere assistito alla sinistra rappresentazione di un dramma a tre personaggi, legati da una sorta di tragico triangolo del passato.

Durante la prima colazione, Robert era di nuovo in preda a un'agitazione

completamente estranea al suo carattere. «Avevo dormito bene?»

«Sì, meravigliosamente.»

«Davvero?»

Gli assicurai che la similitudine col ghiro era perfetta per i miei sonni. Rimase molto dubbioso: mi lanciò un'occhiata di traverso, insistette perché Dorothy lo assecondasse nella sua indagine, e rimase sinceramente deluso quando anche l'intervento della moglie si rivelò inutile.

Nel corso della mattinata finsi di essere stata richiamata a Londra - anche se mi rendevo conto che nessuna persona di buon senso si sarebbe fatta convocare in città nel bel mezzo di un fine settimana da amici. Dorothy, amica infallibilmente comprensiva, accettò le mie spiegazioni poco convincenti senza fare alcun cenno alla Stanza Lunga. Così feci io. Robert planava come un uccello delle tempeste nella scia della mia macchina in partenza, atteggiando il volto a un'espressione mista di tristezza, senso di colpa e acuta curiosità.

Una serie di imprevisti mi trattenne dal tornare a trascorrere un fine settimana a D. durante l'estate: andai all'estero e vi rimasi per diversi mesi. Strano a dirsi, al mio ritorno in Inghilterra la prima persona che incontrai fu un amico che avevo in comune con gli H.; e una sera dopo cena ascoltai infine il racconto di fantasmi che riguardava la Stanza Lunga.

«Ero certo che lei fosse reduce da quell'esperienza, Lady Selsdon,» disse il colonnello T. «quel giorno che se ne è andata in tutta fretta. Mi dica, che cosa ha visto esattamente?»

Glielo dissi.

«Già... proprio così... Bene, ora mi sento autorizzato a metterla al corrente dell'intera faccenda.»

Per prima cosa mi spiegò un fatto che avevo sempre considerato come un capriccio innocente di Dorothy. «Ha mai notato che la signora H. non lascia mai alzati i suoi amati bulldog fino a mezzanotte, ma li manda sempre a cuccia prima delle undici?»

«Sì, certo, ma che cosa c'entra con la sua storia?»

«Lo fa perché non vuole che qualcuno veda in che stato di terrore si ridurrebbero se restassero in giro fino a mezzanotte. Una volta li ho visti: non c'era niente da fare, le bestie erano letteralmente fuori di sé dalla paura; e *perché?* Perché *loro sanno* chi ritorna nella Stanza Lunga. Non può essere altrimenti.»

Io dissi: «Cominci dal principio».

«Il principio è la storia dell'infatuazione di un vecchio per una bella ragazza di diciott'anni, verso la fine del Diciassettesimo secolo. A quel tempo la Hall era di proprietà dell'ultimo erede della famiglia, un individuo detestabile, che in vecchiaia aveva concepito l'idea fissa di ammassare sempre più denaro e di generare un erede. La Bella seicentesca, che odiava la sua Bestia e che aveva fallito nel compito di dare seguito alla discendenza, era tenuta virtualmente prigioniera a D., all'oscuro del fatto che l'aristocratico marito era un usuraio che prestava denaro ai giovani nobili di belle speranze, ai giocatori d'azzardo e a chi si dava alla bella vita nell'ambiente della corte, gente dal passato follemente dispendioso, costretta ad affrontare il presente a

un tasso di interesse scellerato.

«In effetti, nessuno sospettava che sir J. D. fosse la stessa persona conosciuta come signor Silas nei suoi alloggi di Lincoln’s Inn Fields, e nessuno a D. sapeva dove si recasse durante le frequenti assenze da casa.

«Non so dire come l’amore abbia fatto il suo ingresso nella vita della ragazza. All’inizio gli amanti si incontravano nel parco, poi nella Stanza Lunga, poiché l’organizzazione domestica della Hall era in mano a una vecchia governante molto rigorosa nel controllare le uscite della signora.

«Una volta, sir J. D. tornò due giorni prima del previsto, nel bel mezzo della notte. Entrò nella Hall da una porta secondaria, della quale era l’unico a possedere le chiavi.

«Dopo aver rovinato completamente un giovane aristocratico di belle speranze, aveva mangiato di ottimo appetito, e a quel punto, stimolato dal vino e sentendosi in gran forma, entrò nella grande stanza da letto con le migliori intenzioni di svegliare la moglie. Ma il letto era intatto.

«Imprecando contro i capricci delle donne, sir J. si precipitò da una camera all’altra senza trovare traccia della moglie scomparsa. Allora sedette a meditare sulla cosa, fece bene i suoi conti e ricordò l’esistenza di una stanza all’ultimo piano rimasta inesplorata. Non volendo lasciare nulla al caso, si recò per prima cosa nello studio a scovare una grossa catena d’acciaio e un paio di manette; poi raggiunse silenziosamente la Stanza Lunga

«Gli amanti dormivano l’una nelle braccia dell’altro; in quel preciso momento quel vecchio malvagio deve aver compreso che cosa aveva perso nella vita, e quella consapevolezza lo mandò su tutte le furie. Assicurò le manette ai polsi di uno dei due dormienti, e fu la moglie a svegliarsi, e vide la morte che la fissava con gli occhi del marito.

«Per farla breve, sir J. trascinò lo sfortunato amante sul pavimento, e lo impiccò alla trave con la catena d’acciaio. Vede, Lady Selsdon, la vittima non potè neppure alzare un braccio per salvarsi: con una forza sovrumana, sir J. lo issò quanto bastava per infilargli il cappio al collo, anche se viene da chiedersi come diavolo ci sia riuscito.

«La ragazza terrorizzata si coprì la testa con le lenzuola, e il marito la lasciò in pace finché non ebbe completato tutti i suoi preparativi. Poi, quando quello che una volta era stato un uomo soffocava e si divincolava nell’agonia, strappò le coperte dal volto della moglie e le ingiunse di guardare il suo amante... Ogni volta che la donna cercava di coprirsi gli occhi, veniva “persuasa” con la forza, finché, in un accesso di folle disperazione, riuscì a sfuggire al marito, aprì una delle finestre e si gettò di sotto. Morì sul colpo nell’impatto con i gradini in pietra dell’ingresso.»

«Allora questo spiega l’improvvisa corrente d’aria» dissi. «Ma non ci sono tracce di una precedente finestra...»

«Fu murata dall’esterno in anni recenti. Tuttavia» proseguì il colonnello «le apparizioni non sono mai cessate nella Stanza Lunga, ed è per questo che gli H. la tengono sempre chiusa a chiave.»

Osservai che la maggior parte della gente si sarebbe chiesta perché gli H. continuassero a viverci, in quella casa.

«Beh,» rifletté il colonnello «è un gran bel posto; gli spiriti si manifestano solo in una stanza, perciò - fatta eccezione per il piccolo inconveniente con i bulldog - perché no? Dopo tutto, se non avesse dormito nella Stanza Lunga, non sarebbe venuta a conoscenza della storia dell'amante e la trave. Lasci le cose come stanno...»

È proprio quello che feci, finché non mi fu chiesto di contribuire con una storia di fantasmi a questa raccolta di fenomeni psichici. E tuttavia, poiché molto spesso una storia tira l'altra, ho ricordato un episodio strano, accaduto a me e al mio bambino quando visitammo i miei suoceri nel castello scozzese che avevano preso in affitto per qualche anno.

Il castello dalle sette scale

contributo di Anne, Lady Selsdon

Non posso rivelare il nome di questo particolare castello, che esiste da secoli. In un certo periodo, era diventato una delle tante residenze del cardinale Beaton, quando la sua vita privata assomigliava un poco a quella di Enrico VIII, e, come Enrico, il cardinale aveva una certa predilezione per la "varietà". Tuttavia, al contrario di Enrico, quando il cardinale Beaton era stanco di un amore, non perdeva tempo in processi e indagini: la signora in questione, con o senza intralci, veniva silenziosamente fatta sparire.

Lo scenario di queste "sparizioni" possiede nientemeno sette scale, e i muri del castello sono tanto spessi che, quando si trattò per noi di fare dei lavori, comprendemmo quanto dovesse essere stato facile murare viva una madre sventurata e il suo bambino, i cui scheletri vennero riportati alla luce dagli operai.

Una delle sette scale era associata a uno strano fenomeno paranormale. Ogni volta che salivamo o scendevamo da quel particolare scalone, sentivamo sempre il rumore di un carretto-giocattolo che veniva trascinato lentamente su un pavimento invisibile. Cric crac, stridevano le ruote (facevano venire voglia di oliarle); ma dov'era il carrettino, e che ne era stato del bimbo che ci giocava? Ancora una volta, furono gli operai a trovare la soluzione, perché, mentre riparavano il muro sottostante, scoprirono l'esistenza di una stanza senza finestre, una sorta di cella.

Il pavimento era incrostato di sporcizia, e nel mezzo della stanza giaceva un carrettino di legno abbandonato, il cui piccolo proprietario appariva sotto forma di un patetico mucchietto d'ossa. «Lasciato morire di fame» disse qualcuno. Il carretto viene conservato ancora oggi nel castello, le ossa hanno ricevuto una cristiana sepoltura, e quello spettrale stridere di ruote è cessato per sempre.

Non posso dire di essermi imbattuta nella manifestazione peggiore del castello: il mio figlioletto Patrick non solo ha visto, ma ha anche sentito, cose che ancora oggi non riesce a dimenticare.

Come ho accennato prima, Patrick e io abbiamo fatto la nostra prima visita al castello invitati dalla famiglia di mio marito; la mia suocera vittoriana, che aveva organizzato una nursery con una eccellente nurse a esclusivo appannaggio del nipote, fu decisamente contrariata quando le dissi che io e mio figlio avevamo sempre diviso la stessa stanza e che dunque non c'era alcun bisogno della tradizionale nursery o di una nurse.

Una tale dichiarazione, che spazzava via la tirannia delle convenzioni e distruggeva la legge racchiusa nell'odiosa espressione "Non si fa", fu all'origine di discussioni interminabili. Ma io fui irremovibile, e dunque ci sistemarono in una stanza da letto vetusta, foderata di tappezzeria, con una corta scala a chiocciola situata in un angolo;

questa conduceva a una porta che si apriva su di una piccola anticamera al piano superiore.

Correva voce che certi cospiratori, che si erano impegnati a liberare la terra da un individuo malvagio, avessero utilizzato questa scala per raggiungere la loro vittima; ma il delitto di tanto tempo fa non mi preoccupava. Patrick non ne sapeva niente, così ci mettemmo tranquilli a dormire. A un certo punto il bimbo mi svegliò per chiedermi con un filo di voce chi fossero quegli uomini che erano appena saliti su per la scala.

«Stai sognando... non c'è nessun uomo» risposi.

«Ma io li ho visti,» continuò «si vedevano bene con la lampada di notte. Sta a sentire: cos'è quel rumore sopra di noi? Sembra gente che lotta.»

C'erano senz'altro dei tonfi come di una zuffa, che io attribuii ai topi; ma, mentre ci stavamo rimettendo a dormire, Patrick scattò di nuovo. «Guarda! Guarda!» gridò. «Hanno degli occhi spaventosi!... Falli andare via... non li vedi come strisciano giù per le scale? Oh, quello lì è il peggiore.» E si aggrappò a me in preda al panico.

Anche se non avevo intenzione di cedere accettando nursery e nurse, non potevo neanche permettere che Patrick si spaventasse a morte. Decisi di fare un ultimo tentativo la notte successiva.

Tuttavia, si verificarono gli stessi fenomeni, e il ragazzino stette lì a guardare gli assassini che si muovevano furtivamente su e giù per le scale; vide i loro occhi assetati di crudeltà e di vendetta; come la notte precedente, sentimmo il rumore di una zuffa sopra le nostre teste.

Non riuscii mai a capire se mia suocera ci avesse messi di proposito in una camera infestata dai fantasmi; in ogni caso, non tradì alcun sentimento quando le chiesi di cambiare stanza. «La tappezzeria è bella, ma forse un po' troppo cupa, non crede?» azzardai.

La maggior parte dei castelli scozzesi è associata a una lunga serie di tragedie, molte delle quali avevano origine nelle lotte intestine dei vari clan o nelle guerre di confine; in Scozia, i castelli frequentati dai fantasmi e le apparizioni che si tramandano di generazione in generazione sono più duri a scomparire, hanno firmato "contratti d'esistenza" più lunghi rispetto a quelli del sud.

Ci dev'essere una sorta di antico legame passionale tra il mio innominato castello e Claypotts Castle, vicino a Dundee, che il cardinale Beaton aveva fatto costruire per Marion Ogilvy, figlia del primo Lord Airlie, che era diventata la sua amante. La donna poteva così fare segnalazioni al suo amante-prete da una delle finestre più alte, e comunicargli che viveva soltanto in attesa del suo ritorno. Nell'anniversario dell'assassinio del cardinale Beaton, lo spettro di Marion Ogilvy appare ancora oggi alla finestra "dell'appuntamento" e grida invano il nome dell'amante! Che la leggenda sia vera o falsa, la preferisco mille volte ai racconti delle sue belle che "sparivano" nel Castello dalle Sette Scale quando il cardinale si stancava di loro.

Due fantasmi che ho visto

contributo di Winifred Graham (signora Cory)
e

La storia di fantasmi della signora Graham

Il nome di Winifred Graham non richiede alcuna presentazione per il pubblico dei lettori, che ha sempre apprezzato i suoi straordinari racconti. Non posso dunque fare altro che lasciarle spazio perché racconti in prima persona le sue esperienze.

DUE FANTASMI CHE HO VISTO

Ho visto chiaramente solo due fantasmi nella mia vita [scrive la signora Graham] e in ciascuno dei due casi hanno scelto uno scenario che non aveva nulla di romantico. Niente antiche dimore baronali o romantici chiari di luna immersi nella quiete della campagna. Uno spettro si è manifestato su un treno; l'altro, tanti anni fa, in una carrozza vecchio stile. E ora passiamo ai fatti: prima quello sul treno.

Una mattina, viaggiavo da Hampton Court a Waterloo, ed ebbi la fortuna di trovare una carrozza vuota alla stazione di partenza. A Thames Ditton, la fermata successiva, salì un uomo dall'aspetto perfettamente normale e sedette nel punto più lontano da dove ero io. Non facemmo caso l'uno all'altra, e, normalmente, mi sarei rimessa a leggere il mio giornale senza occuparmi minimamente di lui. Ma d'un tratto provai una sensazione terribile nei suoi confronti, tanto forte da sopportare a malapena la sua presenza; sembrava che qualcosa mi sussurrasse: "Fissa nella memoria ogni particolare dell'aspetto di quell'uomo, perché ti troverai a doverlo identificare". Ovviamente, dopo aver ricevuto questo avvertimento medianico, pensai che forse avrebbe tentato di aggredirmi e decisi di scendere alla fermata successiva (Surbiton); nel frattempo, però, obbedii al comando inconscio. Senza avere l'aria di fissarlo, registrai nella mia mente il suo volto e la sua figura, il colore dei suoi vestiti, e in particolar modo una piccola pila di quattro libri, tenuta ordinatamente insieme con delle cinghie.

Mi sentivo così nervosa e a disagio che ero pronta a saltare fuori dal treno alla prossima fermata. Ma, con un certo divertimento, prima ancora che avessi il tempo di alzarmi in piedi alla stazione di Surbiton, vidi il mio compagno di viaggio prendere con calma i suoi libri, metterseli sotto braccio, uscire dal treno e andarsene. "Al diavolo le intuizioni" pensai, e, dandomi della sciocca, dichiarai chiuso l'incidente.

Surbiton è sempre molto affollata al mattino; un minuto dopo, altri viaggiatori entrarono nella mia carrozza vuota, e il convoglio procedette per Waterloo. Chiusi gli occhi per un po', e li riaprii a Vauxhall per controllare la fermata, quando, con mio inesprimibile terrore, vidi lo stesso identico uomo seduto di fronte a me. Sulle

ginocchia aveva i quattro libri con la cinghia, e sedeva calmo e tranquillo guardandomi come se nulla fosse.

Ignara a quel tempo della psicologia dei fantasmi, ero paralizzata dal terrore, sapendo bene che l'uomo aveva lasciato la carrozza a Surbiton. Uscii subito e mi misi a correre per tutta la lunghezza del treno con un unico desiderio: mettere più distanza possibile fra me e lui. Poi, ansimando, saltai in uno scompartimento, spaventata a morte dall'idea di ritrovarmelo davanti a Waterloo.

Ahimè, questo racconto di fantasmi non ha sèguito: i fatti narrati sono l'inizio e la fine della mia esperienza con lo spettro, che non sarò mai in grado di spiegarmi, così come non mi perdonerò mai di essermela data a gambe. Ora che mi intendo di fenomeni paranormali e nutro un profondo interesse per l'occulto, l'ultima cosa che farei se un fatto del genere dovesse verificarsi di nuovo sarebbe fuggire. Quante volte mi sono chiesta che cosa sarebbe accaduto se avessi chiesto l'ora al "fantasma", o se avessi aspettato per vedere se svaniva una volta a destinazione. Lo rivedrò mai? Perché sono convinta che debba significare qualcosa nella mia vita. Con questo, comunque, finisce la prima storia di fantasmi.

La seconda manifestazione ha avuto luogo in Norfolk Street, sullo Strand, molti anni fa, quando la mamma e io, uscendo da un ufficio verso le sei di una scura sera piovosa, chiedemmo al portiere di chiamarci una carrozza. Erano tempi in cui i taxi erano ancora poco diffusi, così ci mettemmo ad aspettare sotto il portico dell'edificio finché arrivò la carrozza. Vidi allora la sagoma scura di un uomo, con indosso quello che sembrava un largo mantello nero, che si sporgeva dal finestrino della carrozza gesticolando animatamente. Rimasi molto impressionata dai suoi abiti così stranamente scuri, e pensai che stesse facendo segno al cocchiere di fermarsi, o volesse spiegargli che andava nella direzione sbagliata - non mi passò neanche per la testa che potesse trattarsi di un fenomeno paranormale. Poi, con mio grande stupore, la carrozza si avvicinò a noi *vuota;* quando il portiere fece per aprirci la porta, dissi in fretta a mia madre:

«Ho visto la sagoma di un uomo nella carrozza, che agitava le braccia. Probabilmente ci faceva segno di non entrare. Sono sicura che, se entriamo, non ne usciremo vive.»

E a questo punto accadde un'altra cosa che mi stupì. Mia madre, che crede nei fantasmi e ha poteri medianici, essendo la settima figlia di una settima figlia, trascurò completamente il mio avvertimento. Non volle sentire ragioni e salì. Non avevo altra scelta se non quella di seguirla, ma, appena ci fummo sedute, il cavallo si impennò, scartò violentemente attraversando la strada e si fermò sul marciapiede, scaraventando la carrozza contro la ringhiera dell'edificio di fronte. Naturalmente ci precipitammo fuori, e posso solo supporre che l'uomo dal mantello nero abbia spaventato il cavallo di proposito per farci scendere. Non riesco a non pensare che, se fossimo rimaste in carrozza, ci sarebbe successo qualcosa di veramente terribile, e oggi non sarei qui a raccontare la storia!

Un altro fantasma con cui venni personalmente in contatto fu visto, fatto strano, non da me ma da una mia grande amica ora morta, la nota scrittrice C.N. Williamson.

Accadde agli albori della motorizzazione, quando la signora Williamson e suo marito mi avevano gentilmente invitata a fare un giro dell'Inghilterra in macchina; al momento della manifestazione, alloggiavamo in un albergo di campagna vecchia maniera (del quale non farò il nome per non rischiare di urtare i proprietari). Ancora una volta il fantasma apparve di mattina - per quanto mi riguarda, è il loro momento preferito - e, proprio mentre la signora Williamson e io stavamo scendendo la scala a chiocciola per andare a fare colazione, la mia amica mi afferrò all'improvviso per il braccio e mi tirò da parte, dicendo in tono molto allarmato: «Ho visto un uomo che saliva di corsa la scala e credevo proprio che ti avrebbe travolta, solo che poi ti è passato attraverso, o così mi è parso, e è stato inghiottito da quel muro. Aveva l'aspetto di un bandito di strada». Io le assicurai di non aver visto nulla, ma dentro di me pensai che aveva un'immaginazione un po' troppo fervida; comunque ridemmo della cosa e non ce ne preoccupammo ulteriormente.

Qualche mese dopo, leggemmo sul giornale il resoconto di una strana scoperta proprio in quell'albergo. In occasione di un ampliamento dei locali, il muro di quella famosa scala era stato abbattuto, ed era stato rinvenuto lo scheletro di un uomo, probabilmente, scriveva il giornale, quello di un bandito. Si trattava di un evento molto strano, e la signora Williamson doveva aver visto lo spettro di quello sventurato. Sarei davvero curiosa di conoscere quale tragica storia sia accaduta in quel luogo.

Mi colpisce sempre molto il fatto che ci si spaventi tanto di fronte alle apparizioni di spiriti, considerando che, a detta degli ipnotizzatori e secondo il parere dei ricercatori sui fenomeni paranormali, ognuno di noi possiede uno spirito dentro di sé; gli esperti di questa scienza insistono che siamo frequentati da una Presenza Spiritica della quale siamo raramente, o mai, coscienti; si tratterebbe della nostra personalità inconscia, la cui natura finora non è stata determinata. Ci troviamo al confine di un nuovo mondo prima sconosciuto, e non ci sono pubblicazioni più interessanti di quelle che trattano della ricerca sui fenomeni paranormali, e affrontano il problema della personalità umana: «Io - me stesso», «Che cosa sono?», e «Che cos'è l'Ego?».

Il mondo degli spiriti è a tal punto connesso col nostro che dovremmo assistere di continuo a "manifestazioni"; quando si comincia a fare indagini presso gli amici, si scopre che la maggior parte di loro ha una storia vera di fantasmi da raccontare. Come degna conclusione delle mie esperienze, ho chiesto a mia madre di raccontare la storia del fantasma dell'uomo che si è impiccato a un albero di magnolia nel suo giardino presso il fiume.

LA STORIA DI FANTASMI DELLA SIGNORA GRAHAM

Molti anni fa, mio marito e io andammo ad abitare a Hampton-on-Thames. Avevamo la più bella casa che si possa immaginare, e una sera d'estate eravamo nella nostra barchetta sul fiume, proprio vicino alla sponda erbosa, con un chiaro di luna che illuminava a giorno. Improvvisamente mio marito esclamò: «Guarda l'albero di magnolia! Non vedi niente là sopra?» «Ma sì, certo» risposi, e scrutai ancora. «Oh, povera me!» gridai. «Credo che ci sia un uomo appeso all'albero!»

Saltammo fuori dalla barca e ci precipitammo verso la magnolia, e per tutto il tempo la sagoma dell'uomo restò chiaramente visibile. Poi scomparve. Naturalmente ci convincemmo a vicenda di avere immaginato tutto, attribuendo la visione all'effetto magico della luna.

La settimana seguente, in occasione di un ballo dal colonnello Harfield, mio marito fu presentato a una bella signora che veniva da Molesey, e la invitò a ballare; appena sentì il suo nome, la donna commentò: «Ma allora lei è il signor Graham che ha appena comprato St. Albans, quella bellissima villa antica *dove un uomo si è impiccato all'albero di magnolia*».

Mio marito sul momento non disse nulla di quello che avevamo visto, ma più avanti nella serata pregò la sua dama di raccontargli la storia. «A dire il vero, non conosco i dettagli» rispose la signora. «Credo si trattasse di un domestico che si era messo nei guai, per questioni di soldi o per qualche servetta. È una cosa normale, ma la gente insiste nel dire che il giardino è infestato dal suo fantasma.» Quindi non era una nostra fantasia, e devo riconoscere che sono felice di non avere avuto l'occasione di rinnovare la conoscenza dell'impiccato. Non l'abbiamo mai più visto.

St. Albans era senza dubbio una casa che riservava molte sorprese. Un giorno la mia cameriera ha fatto irruzione nella mia stanza per dirmi che una nuova domestica aveva visto una signora vestita con un abito scollato, che se ne stava in piedi contro il muro della sua stanza, circondata da un alone di luce. Quando le venne chiesto se avesse avuto paura, rispose:

«Oh no, neanche un po', era così bella che mi è solo dispiaciuto quando è scomparsa.»

Nel sentire questa storia, pensai subito alla favorita di Carlo II, Nell Gwyn, che aveva vissuto a St. Albans (chiamata così, immagino, in onore del figlio di Nell e del re, il duca di St. Albans), e ricordai di possedere una fotografia del suo ritratto a Hampton Court.

«Portala giù,» dissi alla mia cameriera «appoggiala sul tavolo di cucina, e vediamo se Edith la nota.»

La fine della storia è curiosa. Appena Edith vide la fotografia, disse tutta emozionata: «Ma... questa è la mia bella signora, è proprio lei!». A quel punto fui certa che si fosse trattato dell'apparizione di Nell Gwyn, tanto più che la stanza in questione appartiene all'ala più vecchia della casa, dove avrebbe potuto benissimo alloggiare la graziosa e arguta Nelly quando abitava lì.

E ora una manifestazione davvero singolare. Un giorno mi svegliai di mattina presto e vidi, con somma sorpresa, tre persone fuori dalla mia finestra. Una di loro era una donna, con un vestito bagnato fradicio e la testa penzoloni, terribile a vedersi; due uomini la sostenevano da entrambi i lati, e io ebbi solo il tempo di gridare: «Che cosa succede?» prima che svanissero tutti e tre.

Balzai fuori dal letto e guardai dalla finestra: non c'era segno di anima viva. Ma quando la mia cameriera venne a portarmi il tè, disse che c'era stato un tremendo incidente sul fiume: un'automobile con tre occupanti si era rovesciata in acqua mentre veniva traghettata dall'isola vicina alla terraferma. I due uomini erano ancora in vita, ma era stato impossibile salvare la donna che sedeva in macchina. A quel

punto compresi che quel che avevo visto apparteneva al soprannaturale, e ricordai di aver prestato particolare attenzione al volto di uno dei due uomini.

Parecchio tempo dopo, lessi in un articolo su un giornale la vicenda di Tommy Hann, un famoso automobilista che era stato trovato morto avvelenato con il gas; si pensava si fosse ucciso in preda a una crisi di nervi, dovuta a uno shock che gli aveva impedito di continuare la sua carriera automobilistica.

La macchina nella quale viaggiava in compagnia di amici era scivolata nel Tamigi dal traghetto presso Tagg's Island. Hann non era al volante: riuscì ad aprire la portiera e rimase nell'auto che si inabissava tentando di salvare la moglie del suo amico. Dopo essere stato tratto a riva, insistette per tuffarsi più volte nel fiume, ma era troppo tardi e la donna era già morta; i suoi tentativi di salvarla erano risultati vani. L'articolo era corredato da una fotografia del morto, in cui io riconobbi all'istante uno dei due uomini che avevo visto sostenere la donna quando mi erano apparse quelle tre persone alla finestra. Conservai l'articolo di giornale con la fotografia, ed entrambi possono "illustrare" la mia storia. Ecco il resoconto della morte di Tommy Hann.

Il campione ha perso il controllo

Dal nostro inviato

«La vedova Lady Williams, nella cui casa Tommy Hann, il famoso campione automobilista, è stato trovato asfissiato dal gas, ha rilasciato ieri una dichiarazione affermando che Hann pensava di aver perso il controllo.

«Il campione alloggiava in un attico in Holland Park Avenue, a Bayswater.

«Lady Williams, vedova di sir William Willoughby Williams, mi ha detto:

«"Tommy l'anno scorso aveva deciso di ritornare in pista all'età di quarantaquattro anni. Ci aveva messo anima e corpo, praticamente si era costruito la macchina da solo.

«"Fu un fallimento. L'auto venne scartata perché non era abbastanza veloce.

«"Tommy non superò mai quella delusione. Mi disse: 'Penso di non avere più la grinta per partecipare a una corsa'.

«"Il giorno prima della sua morte venne a parlare con me di un articolo su un uomo che si era ucciso per problemi finanziari.

«"Dissi che era una cosa assurda. Lui sorrise, ma non minacciò mai di uccidersi a sua volta.

«"Lo vidi il venerdì pomeriggio, poi uscii. Quando tornai mi accorsi che la porta del bagno al primo piano era chiusa a chiave.

«"Chiamai un amico, che mi aiutò a rompere un vetro della porta. C'era un fornello a gas acceso nella stanza, e Tommy giaceva morto sul pavimento."

«Il vero nome di Tommy era Albert Percy Hann. Negli ultimi anni aveva lavorato come consulente tecnico.

«Ma non riusciva a dimenticare l'emozione e il fascino della vittoria in pista. Nel 1923 e nel 1924 aveva riscosso clamorosi successi a Brooklands.

«Poi subì uno shock che gli stroncò la carriera automobilistica.

«Lauto con cui stava tornando a casa insieme in compagnia di amici si rovesciò nel Tamigi, scivolando dal traghetto presso Tagg's Island.

«Hann, che non era al volante, riuscì ad aprire una portiera, ma restò nell'auto che affondava nel tentativo di salvare la moglie del suo amico. Quando lo tirarono fuori, si tuffò ripetutamente nel fiume.

«Ma la donna era morta per lo spavento. I suoi tentativi di salvarla si dimostrarono vani.

«L’inchiesta giudiziaria su Tommy Hann si terrà oggi.»

(dal «Daily Express»)

Due delle apparizioni erano senza dubbio spiriti di viventi - la donna era già morta - e l’unica spiegazione possibile è che l’immagine mentale del corpo sia in grado di manifestarsi dove meglio crede. Dopo tutto, niente è impossibile quando una si trova (come me) a essere la settima figlia di una settima figlia: per noi il velo tra il visibile e l’invisibile è spesso trasparente. Tuttavia, la maggior parte degli esseri umani è o ricettiva o insensibile ai fenomeni paranormali - medium, chiaroveggenti e veggenti appartengono alla prima categoria; materialisti, pragmatici, alla seconda. Anche se, talvolta, persino gli individui più concreti si ritrovano faccia a faccia, loro malgrado, con il paranormale.

Il fantasma di Lady Boston a Chiswick e altre dimore infestate

di Maude M. C. ffoulkes

Il Tamigi a Chiswick è molto diverso dal Tamigi di Hampton, ma dopo aver letto la storia di fantasmi della signora Graham, ho ricordato una vecchia casa di Chiswick, che, ai tempi della mia giovinezza, era una nota scuola di perfezionamento.

Boston House è situata in Burlington Lane, a Chiswick; e il passaggio sotterraneo che corre sotto il prato e si dice raggiunga il fiume è un elemento di questa storia. Originariamente, il fabbricato doveva essere una istituzione religiosa, come sembrano attestare le numerose stanzette simili a celle sulle quali danno le camere più grandi. Tra gli inizi e la metà del Diciannovesimo secolo, Boston House diventò una scuola di perfezionamento che passava da una direttrice all'altra; finché, a cavallo fra gli anni Ottanta e gli anni Novanta, fu retta dalla signorina Wilson, che poi trasferì tutto, nome e alunne comprese, nella zona elegante di Eastbourne.

È un posto strano, arretrato rispetto alla strada, e si apre su una piazzetta che fa parte dell'edificio; attraverso la cancellata di ferro l'immortale Becky Sharp scagliò il Dizionario di Johnson il giorno in cui se ne andò dall'Accademia della signorina Pinkerton, dicendo: "Grazie a Dio sono fuori da Chiswick".[9]

Se sia Boston House o Walpole House sul Chiswick Mall il modello reale dell'Accademia della signorina Pinkerton non è mai stato stabilito con certezza; ma Boston House è stata un collegio per signorine sin dai tempi di Becky Sharp. Entrambe le dimore, comunque, possono vantare storie dì fantasmi: Walpole House è frequentata dallo spettro della tragica vecchiaia di Barbara Cleveland,[10] e Boston House da quello di una signora che, come Otello, amò senza saggezza ma con troppo amore.

Quando scrissi *My Own Past,* parlai della storia d'amore legata a Boston House; ignoro per quale motivo, Lord Boston volle negarne l'autenticità e disapprovò che io l'avessi ricordata; tuttavia, poiché le mie rivendicazioni di autenticità erano sostenute dalla tradizione locale e dalle testimonianze di persone che vivevano a Chiswick da generazioni, Lord Boston rinunciò a osteggiarmi ulteriormente.

Giunsi a Boston House da collegiale diciassettenne, incurabile romantica, assetata di "passato" e particolarmente affascinata dall'idea che mi ero fatta dei *fantasmi.* Appena mi fui sistemata, trovai ad aspettarmi una storia di spettri già bell'e pronta. A attirarmi era soprattutto il grande salone della scuola, un tempo sala da ballo, che

[9] L'autrice allude a una celebre scena del romanzo *La fiera delle vanità* di W. M. Thackeray (1811-1863). *[N. d. T.]*
[10] Barbara Villiers, contessa di Castlemaine e duchessa di Cleveland, una delle favorite di Carlo II. *[N. d. T.]*

aveva un magnifico bassorilievo in marmo di Venere e Cupido appeso sul camino, fiancheggiato da due medaglioni che rappresentavano il Lord e la Lady Boston dei tempi della tragedia.

Lady Boston aveva presto perso ogni interesse per il marito, e aveva riversato tutto il suo affetto su Lord Fairfax, un generale che viveva nella casa che portava il suo nome, affacciata su parte dei giardini di Boston House. Si diceva che, durante le protratte assenze di Lord Boston, gli amanti si incontrassero insospettati, fino a quando il marito fu avvertito in gran segreto dell'infedeltà della moglie; una notte, ritornando inaspettatamente a Chiswick, sorprese la moglie nell'atto di scrivere una lettera a Lord Fairfax, che non lasciava dubbi sulla natura della loro relazione.

A quei tempi i mariti aristocratici non erano i tipi tranquilli di oggi, che possono contare, quando non vanno più d'accordo con la moglie, sull'aiuto del Tribunale per le Cause di Divorzio. Il marito offeso del Diciassettesimo e del Diciottesimo secolo o allontanava la moglie da qualsiasi tentazione, trasferendola in una lontana dimora nel cuore della campagna, o si precipitava a sfidare il "rovina-famiglie" a duello. Poteva anche capitare che un marito particolarmente suscettibile decidesse di farsi giustizia da solo, trasferendo la moglie non in una dimora agreste, ma direttamente all'Altro Mondo.

Questo è quel che accadde a Lady Boston. Le sue suppliche per ottenere clemenza non ebbero alcun effetto, le grida di aiuto rimasero inascoltate; ma lottò disperatamente per la propria vita, e le pareti della Camera delle Stampe (cosi chiamata per le curiose incisioni che ne ricoprivano le pareti) in alcuni punti erano chiazzate del suo sangue.

Quando Lord Boston si rese conto di avere ucciso la moglie, si trovò di fronte alla necessità di sbarazzarsi del corpo; ricordando il passaggio sotterraneo, trascinò il cadavere di sotto, forzò l'entrata e, percorrendo l'umida galleria, gettò il corpo nel Tamigi. Ma non aveva fatto i conti con la natura instabile delle acque: il fiume restituì il corpo della donna, che venne portato a riva dalla corrente qualche giorno dopo e sepolto in gran segreto in un angolo del giardino. Ricordo molto bene il tumulo ricoperto d'edera senza monumento né lapide, rimasto spoglio fino a quando, anni dopo, Boston House non passò in mani cattoliche, e le suore compassionevoli piantarono una croce su quella tomba anonima e dimenticata.

Ai miei tempi, la bravata di sgusciare in giardino dopo il tramonto a strappare una foglia di edera dalla tomba di Lady Boston era considerata un'impresa molto ardita; conservo ancora una prova del mio coraggio tra le pagine del libro nel quale ho raccontato questa storia per la prima volta.

Correvano voci sulle apparizioni di Lady Boston, ma io non l'ho mai vista, anche se a volte, di notte, si sentivano rumori così strani che ci facevano venire i brividi. Dopo la tragedia, Fairfax House rimase disabitata per anni; era senza dubbio visitata dagli spettri, e in modo così massiccio che qualche apparizione è stata pubblicata in una delle riviste mensili che si occupano di fenomeni paranormali.

Qualche anno fa Boston House tornò alla ribalta a causa di un'intervista, pubblicata dal «Sunday Express», a un certo signor Arthur Clayton, che viveva nelle vicinanze. Clayton disse all'intervistatore che la sera precedente, mentre passava in bicicletta di

fronte alla casa, venne sorpreso dall'improvvisa apparizione di una donna sulla strada, con indosso quello che Clayton descrisse come un "abito in costume". L'apparizione - poiché era certo un'apparizione - tese le braccia e schiuse le labbra, sul volto un'espressione di grande terrore. Poi si volse, si diresse verso la casa e scomparve.

Anche la signorina Edith Rushwood vide il fantasma (senza dubbio di Lady Boston), ma quella volta lo spettro non era altrettanto ben disposto nei confronti dei vivi: secondo la signorina Rushwood, l'apparizione alzò una mano in cui teneva un piccolo pugnale, come pronta a colpire qualcuno; Edith, troppo terrorizzata per muoversi, rimase qualche minuto a fissare il fantasma prima che questo sparisse, e sempre in direzione della sua vecchia casa.

Boston House ha evitato il destino riservato a tante belle dimore antiche grazie al senso civico del suo attuale proprietario, la Chiswick Products, Ltd., che l'ha conservata non soltanto come un bel ricordo della vecchia Chiswick, ma anche come un moderno club, luogo di ritrovo per le sue impiegate, senza distruggere o modificare in alcun modo l'edificio originale.

Il grande fabbricato annesso, adibito a ristorante e a teatro, è stato costruito sull'ala del giardino dove si trovava la tomba di Lady Boston. La cosa era ignota al tempo dell'ampliamento dell'edificio, perché qualcuno, ignaro della tradizione, aveva indicato nelle rocce artificiali ricoperte d'edera (situate in tutt'altro punto) il luogo della sepoltura di Lady Boston.

Ma l'informazione era sbagliata: le rocce e le grotte artificiali risalgono soltanto agli anni Novanta del Diciannovesimo secolo, ai tempi delle suore cattoliche; sono infatti una caratteristica particolare di molti giardini di istituti religiosi.

Il parco con il vecchio cedro, alla cui ombra frondosa diverse generazioni di ragazze si sono sedute a fantasticare sul proprio futuro, è rimasto tale e quale.

Non ritengo giusto definire un club la Boston House di oggi; per me resta sempre una sorta di scuola, essenzialmente tesa al progresso. Quando ho visto le straordinarie possibilità di perfezionamento offerte alle giovani lavoratrici, e ho constatato come i vertici della compagnia non badino a spese pur di offrire insegnamento, stimoli e aiuto alle ragazze che se lo meritano, non ho potuto evitare di mettere a confronto le loro opportunità con quelle offerte alle giovani donne dei miei tempi.

Meno nozioni di superficiale eleganza e qualche utile insegnamento di "perfezionamento domestico" avrebbero potuto - chissà? - cambiare radicalmente le nostre esistenze... la mia inclusa, descritta una volta da un critico sin troppo sincero come "del buon materiale rovinato dalla lavorazione".

Non sarebbe cortese congedarsi da Chiswick senza dire due parole su Walpole House, dove Barbara Cleveland trascorse parte della sua ignominiosa vecchiaia; creatura odiosa a se stessa e agli altri, trasferitasi a Chiswick, dopo che era stato dichiarato nullo il suo matrimonio con Beau Fielding, vi faceva vita ritirata in compagnia del nipote, figlio illegittimo di sua figlia Barbara e del conte di Arran.

Nel luglio del 1709, la duchessa manifestò i primi sintomi dell'idropisia, che «la fece gradualmente gonfiare fino a raggiungere una mole mostruosa», e la portò alla tomba il 9 di ottobre. Fu seppellita quattro giorni dopo. Nessun monumento segna il

luogo del suo riposo, soltanto la cripta della chiesa di Chiswick accoglie i resti di quella che fu la più terribile e la più bella amante di Carlo IL Secondo la tradizione, il fantasma della duchessa appare ogni tanto a una delle finestre di Walpole House, supplicando un interlocutore sconosciuto di restituirle la sua bellezza.

È curioso che, da bambina e da ragazzina, io sia venuta in contatto con quattro case infestate dagli spettri, tre delle quali situate presso il Tamigi. Tutto è cominciato quando, all'età di dieci anni, sono stata mandata a scuola a Hatton Hall, Wellingborough; già allora ero una sognatrice impenitente, una strana creatura, mandata ora qua ora là, apparentemente buona solo a costituire un argomento di discussione in famiglia, a causa dei metodi poco ortodossi impiegati da mia madre per educare la sua unica figlia.

A dieci anni sentivo già il richiamo del bello, ed ero in grado di apprezzare lo scalone in quercia di Hatton Hall, dominato da una magnifica vetrata colorata; là, nei giorni di sole, si potevano metaforicamente "immergere" i piedi in pozze di luce multicolori, riversate sui gradini dai riflessi obliqui della finestra, sulla quale *Vive ut Vivas*, il motto dei Vivian, era ripetuto tre o quattro volte.

Ancora oggi Hatton Hall mi torna alla memoria come un posto dei più sinistri. In un periodo imprecisato del Diciottesimo secolo, quando la casa era occupata da due fratelli, accadde la tragedia, istigata, come molte altre, dalla gelosia e dell'avidità: il giovane Vivian odiava il fratello maggiore a tal punto che, con un pretesto inconsistente, lo sfidò a duello in uno dei solai all'ultimo piano della casa. Combatterono finché il più giovane uccise lo sfortunato proprietario dei beni di famiglia; poi, terrorizzato al pensiero delle conseguenze della sua azione, occultò il cadavere in una cassapanca di quercia e se ne andò all'estero, dove diede a intendere che il fratello lo aveva preceduto.

Passò del tempo, e Hatton Hall rimase disabitata, sebbene senza dubbio venisse tenuta in ordine, pronta per il ritorno del suo proprietario; non si sospettò di nulla finché la cassapanca di quercia non fece sentire la sua presenza, rivelando il cadavere in decomposizione del fratello maggiore con lo stocco rotto al fianco. Non so che fine abbia poi fatto l'uccisore, ma pare che il suo spirito, come incatenato alla terra, insieme a quello non meno incatenato del fratello, rimettesse in scena nel vecchio solaio il fatidico duello di mezzanotte; chi avesse voluto - e soprattutto osato - recarsi ai piedi dello scalone che porta all'ultimo piano, avrebbe potuto sentire il cozzare delle spade fantasma.

I bambini sono spesso ipersensibili ai fenomeni paranormali: guardandomi indietro, ricordo distintamente le forti emozioni che mi procurava l'ambiente di Hatton Hall. Senza dubbio la giovinezza annovera anche la crudeltà fra i suoi ingredienti, e le grandi si divertivano a torturare le ragazzine più sensibili, chiudendo la vittima designata nel fatidico solaio nei giorni di mezza vacanza.

Molto spesso ero io la prescelta per questa prova di terrore. Mi rivedo ancora, bimba tremante, seduta nella polverosa semioscurità del solaio dove varie generazioni di ragni avevano intessuto una dopo l'altra le loro seriche tele, che pendevano come festoni davanti alle finestre dai riquadri in piombo. Nel solaio era stata ammassata una quantità di mobili vecchi che nella penombra assumevano le forme più

grottesche, e io temevo che potesse nascondervisi qualche mostruosa creatura. Ma quello che più mi faceva paura era la possibilità di vedere il malvagio Vivian che puliva la spada sporca di sangue sui lembi del suo mantello, come ci avevano raccontato. Quando la terribile prova spettrale si concludeva, io fuggivo nel giardino attiguo al parco, cercando di dimenticare il solaio e i suoi terrori... Ma non mi era possibile, e fui molto grata a mia madre il giorno in cui venne a prendermi per trasferirmi a Beaconsfield.

Prima di andare a Boston House, vivevo con la mia famiglia a Petersham, dove appresi i rudimenti dell'istruzione e dell'educazione musicale a Elm Lodge, un tempo dimora di Charles Dickens, che vi scrisse parte del *Nicholas Nickleby.*

Elm Lodge era una casa del primo periodo vittoriano che non aveva nulla di spettrale, e la cara vecchia direttrice, la povera signorina Frances Holland, che credeva nei fantasmi, mi incoraggiò segretamente a crederci a mia volta.[11]

Eravamo molto vicini a Ham House, persa nel verde dei prati che costeggiano il Tamigi; non c'è scenario migliore in Inghilterra per una manifestazione soprannaturale, e la signorina Holland non si stancava mai di raccontarmi la storia della vecchia duchessa di Lauderdale, che rivisita ancora i luoghi dei suoi intrighi terreni. Il suo *boudoir* è rimasto tale e quale, e i domestici affermano di aver sentito spesso, nelle ore piccole, il suo bastone da passeggio di ebano picchiettare sul pavimento. Lady Lauderdale non si manifesta in tutto lo splendore della sua arrogante bellezza, ma nelle sue vesti di vecchia signora; in queste vesti una volta spaventò a morte la figlioletta del maggiordomo, quando appena sveglia vide la duchessa che grattava la parete accanto al camino con le sue dita giallastre e inanellate. Strano a dirsi, il muro in seguito fu esaminato, e furono rinvenuti diversi importanti documenti di famiglia nascosti in una nicchia segreta.

La signorina Holland e io qualche volta ci avventuravamo sui lunghi vialoni che conducevano a Ham House, mentre tutta Petersham era addormentata, nella speranza di incontrare Lady Lauderdale, che passava di là nelle notti di luna piena. Non dimenticherò mai la gioia e l'emozione che mi procurava l'attesa di queste passeggiate, soprattutto perché erano risolutamente trasgressive dal punto di vista educativo; oltretutto, riuscivo a farla in barba a mia madre, che considerava il paranormale "tutte ciance senza senso" e si appellava al Cielo per capire cosa avesse fatto per meritarsi una figlia tanto "difficile". La signorina Holland e io non abbiamo incontrato mai Lady Lauderdale, ma abbiamo ammirato la vecchia casa trasformarsi al chiaro di luna, con la statua del Tamigi che sembrava modellata nell'argento fuso, e i busti degli imperatori romani nelle loro nicchie oscure che ardevano nel gelido fuoco lunare.

A quel tempo la signorina Cooper, un'amica di mia madre, abitava nel vecchio palazzo di Richmond Green, dove la mattina del 24 marzo 1603, nel palazzotto di guardia, morì la regina Elisabetta. Inutile dire che la vecchia dimora è descritta come frequentata dai fantasmi; era un posto incredibile, e io mi crogiolavo nelle sue memorie e nei suoi "spettri", tanto più che la signorina Cooper mi diceva, "quasi in

[11] In anni recenti Jonathan Cape, il noto editore che ha pubblicato il mio primo romanzo, ha abitato a Elm Lodge, e mi ha detto che lo aveva sempre incuriosito sapere che ero stata a scuola lì. *[Maude M. C. ffoulkes]*

confidenza”, che non si avventurava mai nel palazzotto di guardia dopo il tramonto, se poteva evitarlo. Mi raccontò anche un episodio curioso su Elisabetta: pare che la regina abbia avuto una premonizione della sua morte tramite l’apparizione del suo “doppio”, che fu visto aggirarsi nelle stanze e nei corridoi del palazzo mentre la moribonda giaceva inerte su una pila di cuscini. «Occupa la tua mente con qualcosa di utile» diceva mia madre, ma sono molto felice di non aver mai seguito il percorso prosaico che mi indicava, perché ho sempre tratto le maggiori soddisfazioni dai fenomeni paranormali. Là il fedele appassionato non va mai incontro a delusioni, giacché il mondo del paranormale, con le sue possibilità illimitate, non manca di affascinare coloro che si avventurano sulle sue “vergini acque e sconosciute rive”.

Monaci fantasma nella Prioria di Bilsington

contributo della signora Conrad, avvalorato dalla signora Macnamara

Questa storia vera fornita dalla signora Conrad, vedova di Joseph Conrad, il grande scrittore, ha come sfondo una zona del Kent legata a molti racconti pittoreschi del passato.

Canterbury e le sue tradizioni non richiedono alcuna presentazione, e nel raggio di cinquanta chilometri tutta la zona abbonda di fenomeni paranormali. A Ashford c'è una vecchia tenuta infestata dai fantasmi, situata nel punto in cui la ferrovia va in leggera pendenza costeggiando il muro del giardino; lo spettro di un uomo assassinato fece in modo che l'amata scoprisse il suo cadavere, nascosto nel vasto sottotetto, e che il suo carnefice fosse consegnato alla giustizia.

Si dice che i fantasmi di due fratelli, entrambi banditi di strada, che vivevano in un cottage non lontano dalla strada principale e che finirono impiccati a Tonbridge, si manifestino nella località dove avevano lasciato i cavalli durante la loro ultima rapina. I fratelli furono presi prima che potessero farvi ritorno, e il luogo era tanto nascosto e remoto che le povere bestie finirono per morirci lentamente di fame. Non si è mai capito perché i banditi non abbiano rivelato dove avevano lasciato i cavalli, considerato il fatto che i "Gentiluomini della Strada" erano proverbialmente solleciti nei confronti delle loro cavalcature.

Scendendo dalla collina per la strada che oltrepassa Aldington Knoll - altro luogo di fantasmi - ci si ritrova sulla via bassa che costeggia Romney Marsh, casa di spettri di contrabbandieri e guardie costiere; proseguendo per la via bassa, si raggiunge Bilsington, scena dell'esperienza spettrale della signora Conrad accaduta qualche anno fa.

Un tardo pomeriggio d'autunno, stagione particolarmente bella in questa campagna boschiva, i signori Conrad visitavano i dintorni in carrozza, quando il loro cavallo perse un ferro; Joseph Conrad si mise a cercare un posto dove lasciare sua moglie ad attenderlo mentre portava il pony dal fabbro del villaggio.

Fortunatamente, i Conrad si trovavano non lontano dalla prioria di Bilsington, dove, in un'ala, abitavano un contadino e sua moglie; il resto era un cumulo di rovine a tutti gli effetti.

La moglie del contadino, una creatura molto ospitale, condusse la signora Conrad in un locale alto riscaldato da un bel fuoco; mentre la donna andava a prendere una lampada, la signora Conrad si sistemò in una poltrona e fece amicizia con un affabile terrier a pelo ruvido.

Sebbene l'ospitale signora impiegasse un tempo infinito a recuperare una luce che ravvivasse la semi-oscurità della sala illuminata dal fuoco, la signora Conrad, felice di riposare in un ambiente tanto piacevole, non badò a quella lunga assenza.

Improvvisamente, il cane che le stava accanto emise un ringhio sordo, che si mutò gradualmente in un uggiolio di terrore; poi, con grande sorpresa della signora, la parete opposta parve dissolversi nel nulla, e il limpido chiarore del fuoco si offuscò in una sorta di caligine, attraverso cui la donna riuscì gradualmente a discernere le sagome di monaci in processione.

I fantasmi si diressero lentamente verso una scalinata nascosta, e la signora Conrad udì distintamente il rumore dei loro sandali con le suole di legno che, risuonando ritmicamente sui gradini, scandivano il passo della processione. Quando l'ultimo monaco fu scomparso, la caligine si diradò, il muro riapparve al suo posto, e il cane tornò tranquillo.

La signora Conrad non si era certo addormentata, non stava facendo fantasticherie sui monaci, non sapeva assolutamente nulla della storia passata della prioria di Bilsington. Perciò, estremamente perplessa, aspettò il ritorno della moglie del contadino, con l'intento di scoprire quale passata tradizione monastica fosse associata a quella manifestazione crepuscolare.

Ma la sua ospite non era a conoscenza di nulla che potesse essere d'aiuto, anche se fu in grado di confermare il racconto della signora Conrad.

«Che Dio la benedica, signora, non facciamo assolutamente caso a quei monaci. Sono talmente puntuali che il rumore dei loro passi ci fa da orologio, perché sono sempre le sei precise quando vanno su per la scala.»

Ma la storia della signora Conrad ha un seguito interessante.

Trent'anni fa, la signora Cherrie Macnamara, allora bambina, era solita trascorrere le vacanze estive alla prioria di Bilsington con fratelli e sorelle; il posto era stato affittato da una coppia di contadini di nome Stonebridge (che forse, chissà, erano ancora vivi e abitavano ancora lì quando la signora Conrad vide i fantasmi).

La signora Macnamara raccontò alla signora Conrad che una sera, mentre stavano esplorando le rovine e avevano raggiunto la cima dell'antica scala a chiocciola, si voltarono tutti di scatto e se la diedero a gambe, *perché avevano visto un piede nudo in un sandalo in procinto di scendere i gradini.*

«La prioria era un posto incantevole» scrive la signora Macnamara «dove mi piacerebbe portare i miei cinque bambini, e dove penso di poter ritrovare un artista che veniva spesso con noi in spedizioni pittoriche, e che, quando recitavamo un dramma nel refettorio, ci dipingeva le scene.»

L'altro giorno ho saputo da un'amica di Ashford che negli ultimi anni la prioria è stata trasformata in un albergo e che ora è diventata una casa privata. È praticamente inaccessibile, e persino le cartoline illustrate che la ritraggono sono difficili da ottenere.

Vorrei esprimere tutta la mia gratitudine alla signora Conrad, non soltanto per avermi fornito i particolari della sua esperienza e di quella della signora Macnamara a Bilsington, ma per avermi messo in contatto con il dottor Copeland di Theobald House, a Rochester, le cui fantomatiche avventure saranno particolarmente gradite a tutti quanti amano le poesie di Rupert Brooke.

Il ritorno di Rupert Brooke

contributo del dottor A.I. Copeland,
Theobald House, Rochester

L’incontro del dottor Copeland con il soprannaturale ebbe luogo nel gennaio del 1919, quando, dopo il congedo, se ne tornò a Cambridge e affittò le stanze della vecchia canonica di Grantchester, precedentemente occupate da Rupert Brooke,[12] conosciuto per i suoi celebri versi da tutti gli amanti della poesia.

Al dottor Copeland, il salotto della vecchia canonica sembrava ancora abitato; nulla dava la sensazione che la giovane e brillante vita legata a quei luoghi si fosse estinta così improvvisamente. L’atmosfera di una stanza occupata da un giovane che ama la vita sana all’aria aperta è facilmente riconoscibile; vi si sente l’aroma residuo di buon tabacco che si mescola all’indimenticabile odore dei libri rilegati in pelle, vi si apprezza la sensazione di intimità data dalle fotografie, dai posacenere preferiti e dagli oggetti più disparati che esprimono così bene la personalità di chi vi abita.

Il dottor Copeland si trovava perfettamente a suo agio nell’ambiente intatto e amichevole della “tana” di Rupert Brooke, che aveva una caratteristica particolare: una finta libreria celava un nascondiglio che datava probabilmente dalla Riforma e aveva offerto rifugio a qualche prete perseguitato.

Una sera d’inverno, dopo aver finito di cenare, il dottor Copeland si sistemò comodamente vicino al fuoco e si mise a leggere e a fumare alla luce diffusa di una lampada, la stessa che aveva illuminato le letture di Rupert Brooke. Caesar, il bulldog del dottor Copeland, ronfava sul divano. Il silenzio di una notte gelida era calato su ogni cosa, e una luna radiosa che si alzava nel cielo sereno rischiarava il giardino della canonica.

A un tratto Caesar si svegliò, sbuffando e gorgogliando come gli dettava la sua natura di bulldog, e si mise in ascolto.

Il dottor Copeland chiuse il suo libro... Lenti passi regolari facevano il giro della casa, dirigendosi verso le porte-finestre del salotto.

Il rumore cessò. Caesar emise un ringhio non molto convinto e il dottor Copeland scattò ad aprire le finestre, sicuro di vedere arrivare il padrone di casa, il signor Neave, di ritorno da una passeggiata al chiaro di luna.

Non c’era nessuno. Il giardino era addormentato sotto una scintillante gelata; non era possibile che qualcuno vi si nascondesse in cerca di un riparo. Il dottor Copeland e Caesar rimasero qualche istante sul viale guardandosi intorno, poi ritornarono nella stanza calda e illuminata.

Poco dopo, in risposta a una telefonata del dottor Copeland, arrivò il signor Neave e

[12] Altra celebrità “autentica”, Rupert Brooke (1877-1915) è forse il più celebre dei poeti inglesi la cui carriera venne interrotta dalla guerra. *[N. d. T.]*

ascoltò la storia dei passi misteriosi.

«Può spiegarlo?» chiese il dottor Copeland.

«Noi siamo abituati a questo rumore di passi; c'è da quando il signor Brooke è stato ucciso. Appartiene al suo fantasma, che finora nessuno ha mai visto. Si sentono dei passi che arrivano vicino alla finestra, ma poi non c'è anima viva... Spero, signore, che la cosa non l'abbia sconvolta» concluse il signor Neave leggermente in ansia.

Sembra molto probabile che Rupert Brooke faccia ritorno al luogo che amava e dove abitava prima di guardare in faccia il pericolo e di fare il gran salto nel buio. Certo, Rupert Brooke e tutti quelli che come lui hanno donato la giovinezza all'Inghilterra, possono dire a buon diritto: "Non avrei potuto morire di più nobile morte". E a questo punto mi torna alla memoria una strofa della sua poesia sulla vecchia canonica di Grantchester,[13] composta nella medesima stanza dove, sette anni dopo, il dottor Copeland sentì il rumore dei suoi passi, che forse può in qualche modo dare ragione di questi suoi "ritorni":

> Perché l'Inghilterra è il paese che ho presente
> La patria degli uomini dal cuore eccellente,
> E di questa mia terra, Cambridge e i suoi paraggi
> Sono la vera patria degli uomini saggi.

[13] *The Old Vicarage, Grantchester. [N.d.T.]*

Storie italiane di fantasmi

UNA CAMPAGNA VISITATA DAI FANTASMI

contributo del signor Arno Monducci

I racconti italiani di fantasmi sono sempre di estremo interesse per gli amanti del paranormale, e quelli di prima mano sono anche molto difficili da ottenere, perché la Chiesa cattolica scoraggia le storie di voci e apparizioni non miracolose. E così sono molto poche le storie di spettri pubblicate in Italia; l'unico modo di mettere insieme una raccolta di fenomeni paranormali è cercare di farseli raccontare direttamente da chi li ha vissuti.

Nel 1932, quando fui costretta a trascorrere quindici lunghi mesi a Bologna, feci la conoscenza del signor Arno Monducci, come me appassionato della ricerca sui fenomeni paranormali, e ascoltai con grande interesse i suoi racconti sulla campagna infestata di spettri al confine fra la Toscana e la Romagna.

«È una zona deliziosa,» mi disse il signor Monducci «un paradiso di vigneti e uliveti, con gli Appennini che fanno da sfondo e da cui scorrono instancabili verso le valli sottostanti i fiumi e i ruscelli di montagna.

«Tra i contadini si narrano molte leggende su queste strade maestre frequentate dai fantasmi, ma, dal momento che lei è in cerca di esperienze di prima mano, le racconterò qualche episodio accaduto ai miei parenti e amici; essendo un romagnolo, infatti, ho diversi legami familiari in quelle zone.

«Prima di tutto lasci che le racconti dello spirito di un prete ancora legato al mondo terreno, che visse e morì nella zona di Monte Fone non molti anni or sono: le sue manifestazioni sono tanto persistenti quanto *reali.*

«Una sera un'amica di mia sorella stava attraversando il piccolo cimitero quando sentì una voce manifestamente addolorata che recitava l'Ave Maria. Non c'era nessuno in vista, e il cimitero, con le sue alte mura e i suoi cipressi, doveva avere un aspetto sinistro nel crepuscolo incipiente; Giulia, che aveva tutte le ragioni di essere spaventata, scappò a casa correndo per tutto il tragitto, sempre seguita dal suono di quella voce malinconica.

«Fu una fortuna per la tranquillità della ragazza che non abbia *visto* il prete, che di tanto in tanto passeggia per la vallata leggendo il breviario; le fu anche risparmiato il destino che toccò a uno dei taglialegna di mio padre. Ecco che cosa gli accadde.

«Dopo aver lavorato fino a tardi nel castagneto, Battista fece ritorno a casa poco prima dell'alba, e, aprendo la porta, vide il defunto prete di Monte Fone seduto accanto alla stufa. Il pover'uomo conosceva così bene il prete da vivo, che non dubitò per un istante della sua identità, e tutto quello che riuscì a dire fu:

«“Ma lei non era morto?”

«Il prete alzò gli occhi su quello che una volta era un suo parrocchiano, occhi che, a dire del taglialegna, “baluginavano come carboni ardenti”.

«“Il mio corpo è sepolto, Battista,” disse “ma il mio spirito vive, condannato a espiare un peccato mortale commesso durante il mio pellegrinaggio terreno. Ecco il mio castigo: devo restare in questa vallata ancora per cento anni, e non avrò riposo nella calura meridiana, né troverò rifugio dai gelidi venti invernali che spazzano gli alberi spogli. Sappi, dunque, che il tempo e Dio emetteranno il loro giudizio, e prega per me.”

«La figura scomparve. Il contadino si gettò tremando sul letto e cercò di dormire, col terrore che quella sagoma scura potesse riapparire da un momento all’altro... la sua paura crebbe a tal punto, che un’ora più tardi fu colpito da un leggero ictus che gli inibì temporaneamente la parola. Ci si rese conto delle sue condizioni soltanto quando i vicini, insospettiti di non averlo visto andare al lavoro, lo trovarono riverso sul letto che cercava inutilmente di farsi sentire.

«Battista si riprese quanto basta per raccontare l’accaduto a mio padre; ma, pover’uomo, subito dopo si ammalò d’itterizia, e morì nel giro di diciotto giorni.

«Il fantasma del prete è stato visto da diversi testimoni attendibili, e l’anno scorso (1931), in occasione di manovre militari sulle nostre montagne, apparve una notte a un bersagliere che stava attraversando il cimitero. Il soldato, in cerca di assistenza spirituale, decise di aspettarlo presso un ponticello più avanti sulla strada.

«Il prete veniva avanti, ma, appena raggiunse il ponte, svanì; il bersagliere, che di solito non temeva niente e nessuno, se la diede a gambe fino alla caserma, dove raccontò la sua strana esperienza e venne a sapere che la stessa cosa era capitata a molti altri della sua compagnia, quando avevano preso la strada del cimitero dopo il tramonto.

«La presenza di quel prete irrequieto causò grande scompiglio in tutta la zona, al punto che fu lanciata persino la scomunica, nella speranza di costringerlo a cambiare zona. Ma la scomunica non ebbe alcun effetto, e niente potrà cacciare il prete da quei luoghi finché non abbia scontato la sua condanna di cento anni. Una delle sue manifestazioni più sgradevoli ha luogo nei boschi, quando i taglialegna con il loro carico sentono che al peso dei tronchi si aggiunge quello di un uomo invisibile che recita l’Ave Maria, elemento sempre presente in quelle apparizioni.

«Dal momento che preferisce manifestazioni recenti,» proseguì Monducci «le posso raccontare di una certa croce di legno piantata vicino a un vecchio ponte nella campagna toscana, che segna il luogo dove, neanche dodici anni fa, un viaggiatore rimase ucciso: il suo cavallo, imbizzarritosi per la paura, superò con un salto il parapetto e precipitò sul letto roccioso del fiume.

«Ero venuto a sapere che alcuni contadini avevano visto spesso il fantasma del cavallo e del suo cavaliere, ma non avrei mai immaginato di poter venire in contatto con gli spettri e di *sentirli* personalmente. È accaduto una notte, mentre tornavo da una festa locale con quattro amici: nessuno di noi aveva per la testa i fantasmi, ma, giunti presso il ponte, sentimmo un rumore di zoccoli e ci trovammo di fronte una palla di fuoco velocissima, che scomparve nei pressi della croce di legno. In quel

momento, un grido soffocato di aiuto si alzò dal letto del fiume...

«“Dev’essere lo spettro!” esclamammo all’unisono, e io non fui per niente dispiaciuto quando attraversammo il ponte e ci lasciammo alle spalle quella strada infestata... Ma dica, signora, la interessano anche i fantasmi di animali? Perché, nel caso, posso fornirle una quantità di informazioni.»

«Qualsiasi tipo di manifestazione mi affascina» risposi.

«Ebbene, ci sono cani fantasma o ombre di cani che frequentano le montagne; sono del tutto innocui, e non spaventosi come i segugi di Cannacio, che entrano e escono dal vecchio castello di prima mattina nel periodo della caccia. È risaputo che le scuderie e le stalle delle proprietà abbandonate sono frequentate da spiriti di diverse forme; una fattoria situata su un terreno di mio zio era infestata dal fantasma di una vecchia e operosa domestica, che spaccava legna da ardere in un edificio annesso, e che in seguito si manifestò in cucina, dove metteva a soqquadro tutte le sedie, un po’ come un *Poltergeist* tedesco.

«Un altro fenomeno paranormale ebbe luogo nelle scuderie a San Terno, dove un cavallo solitamente tranquillo fu sentito più volte scalciare e impennarsi nel suo box. Quando mio zio si decise ad andare a controllare, vide con grande sorpresa che l’animale era tutto ricoperto di schiuma, e che la sua criniera era stata intrecciata in maniera grottesca. In un’altra occasione, l’ombra di un destriero cavalcato da un cane si proiettò chiaramente contro il muro bianco del cortile, ombra che infine si materializzò come cavallo e se ne andò al galoppo nell’oscurità. Non pretendo di essere in grado di offrire una qualsiasi spiegazione per questi fenomeni, dico solo che sono veri, com’è vera la storia delle lingue di fuoco che sono apparse una volta nel bel mezzo di un banchetto nuziale nei pressi di San Terno.

«Il futuro sposo era l’unico figlio di un ricco agricoltore. Non era certo digiuno di esperienza nel campo dell’amore, e in un’occasione si era spinto troppo in là, allora la ragazza tradita aveva scelto quella che a lei era parsa la soluzione più facile. Il tragico incidente non era però stato di alcun ostacolo al matrimonio con la figlia di un agricoltore vicino, che era filato liscio fino al momento in cui le famiglie degli sposi si erano riunite per la tradizionale festa con banchetti e danze.

«Improvvisamente si udirono colpi terribili provenienti dai piani superiori, e un invitato ritardatario, tremante per la paura, fece irruzione nella grande cucina gridando: “La casa è circondata dalle fiamme!”.

«Gli ospiti si ammassarono all’entrata, e videro che l’edificio era effettivamente circondato da un anello di guizzanti lingue di fuoco, che scomparvero in direzione del fiume dove si era annegata la sventurata ragazza. Da quel giorno, la buona sorte abbandonò la fattoria, e il matrimonio si rivelò il fallimento che probabilmente sarebbe stato comunque, anche senza il contributo della “maledizione di fuoco” della ragazza morta.

«Le ombre del passato e le ombre di un altro mondo si proiettano in ugual misura su questa bella regione macchiata di sangue, e, pur sapendo che lei preferisce gli episodi autentici di fantasmi alle leggende, sento di doverle raccontare la storia del vecchio ponte a Vatreno, che ora è stato ricostruito come l’unico ponte al mondo eretto con un’unica arcata di trecento metri.

«Il vecchio ponte faceva un tempo da scenario alle continue lotte fra i Tossignani e gli Allidosi, due nobili famiglie rissose che vivevano di qua e di là dal confine. Le loro liti erano ormai accettate come una cosa normale, finché non nacquero *seri* problemi nel momento in cui un fratello dell'erede Allidosi si innamorò di Laura di Tossignani, che non solo non ascoltò le sue proposte, ma rifiutò persino di vederlo. Il giovane disperato inscenò allora un rapimento che avrebbe fatto gola a qualunque sceneggiatore moderno.

«Una notte scura, un drappello scelto di Allidosi passò il confine e si accampò nei boschi adiacenti al castello dei Tossignani. Basandosi su una diceria volutamente falsa che dava il castello per sguarnito, gli Allidosi si aprirono un varco nelle mura e trovarono ad attenderli una tale resistenza (sottolineata dal continuo risuonare della campana di allarme) che furono costretti a darsi alla fuga, lasciandosi dietro per giunta due componenti del drappello.

«La mattina seguente, i prigionieri vennero condotti di fronte all'autorità suprema della regione, che in un primo momento li interrogò invano; con il passare del tempo, quando compresero che un silenzio protratto sarebbe stato causa di una morte molto spiacevole, si decisero a confessare che il rapimento era stato organizzato esclusivamente dal giovane signore degli Allidosi.

«Quando la notizia della confessione oltrepassò il confine, l'orgoglioso innamorato mandò un'ambasciata pretendendo la riconsegna immediata dei prigionieri e minacciando, in caso contrario, di andarli a riprendere con la forza.

«I Tossignani, infuriati per tanta arroganza, chiesero aiuto ai vicini; quando il drappello degli Allidosi tornò alla carica capeggiato da uno della famiglia, i Tossignani e gli alleati li aspettavano al fiume, dove si consumò una cruenta battaglia con un gran numero di soldati travolti dalle correnti impetuose. Il giovane innamorato si salvò, ma dopo quell'annegamento generale gli Allidosi decisero di costruire un ponte, sul quale, se non altro, avrebbero potuto combattere i Tossignani senza bagnarsi.

«Il vecchio ponte, progettato con maestria e dotato di garitte da entrambi i lati per l'attacco e la difesa, fu testimone di molti scontri; ancora oggi i contadini raccontano che ogni anno, verso la metà di settembre, una lunga fila di uomini-ombra, armati e guidati dal giovane condottiero, attraversa il *nuovo* ponte per rinnovare la faida con gli avversari fantasma, che li aspettano sull'altra sponda del fiume.

«Un evento paranormale abbastanza divertente è accaduto di recente a un vecchio che conosco bene - un tipo sgradevole, custode del castello di Cannacio, che non si separa mai per nessuna ragione dalle chiavi dell'antica torre campanaria.[14]

«Questo vecchio intrattabile viveva in un angolo del castello abbandonato, e una notte i contadini del circondario furono svegliati dal rintocco della campana grande del castello, che diffondeva il suo bronzeo messaggio di allarme in tutta la campagna. Pensando che il custode fosse improvvisamente impazzito, un gruppetto di abitanti del villaggio si diresse verso il castello, accompagnato dal rintocco ossessionante della campana; una volta arrivati, videro il custode che schiumava letteralmente di

[14] Il custode di Cannacio è poi morto nel giro di poco tempo.

rabbia e che si scalmanava davanti alla torre, interrogando tutti i santi per scoprire chi avesse osato mettere in moto la campana.

«Il mattino seguente, l'uomo, ancora fuori di sé, chiese giustizia al sindaco: dal momento che lui dormiva sempre con le chiavi sotto il cuscino, *qualcuno* doveva essersi introdotto nella torre di soppiatto, con il preciso intento di fargli dispetto.

«"Stiamo a vedere se succede di nuovo" disse il pacifico sindaco... E neanche a farlo apposta, tre notti più tardi la campana grande si mise a rintoccare a mezzanotte! Fu la goccia che fece traboccare il vaso; la furia del custode potè essere placata solo da un suggerimento astuto del prete della parrocchia, che abbozzò la seguente spiegazione: gli antichi signori di Cannacio dovevano essere grandi ammiratori di Mussolini, e così avevano chiamato a raccolta con la campana i discendenti dei loro vassalli perché si schierassero, non sotto la giurisdizione del castello, ma sotto quella della Nuova Italia."»

IL FANTASMA DI PALAZZO CAFFARELLI A NAPOLI

dall'esperienza della signorina Mary Boyle

Questa apparizione ha avuto luogo qualche anno fa, in un periodo in cui la signorina Mary Boyle viaggiava in Italia con la madre e la sorella, ma può essere considerata autentica perché la signorina Boyle non vide il fantasma una volta sola, ma a più riprese.

I Boyle, che avevano trascorso l'inverno a Roma, si erano recati a Napoli all'inizio della primavera - certo, entusiasmarsi per la *primavera*[15] italiana è quasi banale; non assomiglia all'immagine inglese della ragazza dall'aria delicata, che danza leggera su un tappeto di campanule e regala i suoi baci gentili ad alberi e siepi... *questa* primavera è una bellezza ardente e appassionata inghirlandata di fiori multicolori, che alita migliaia di profumi inebrianti e incarna tutte le promesse della piena maturità estiva. Quanti ricordi romantici si intessono attorno alla primavera italiana! Mi basta chiudere gli occhi per vedere il mare di colori e di profumi in Piazza di Spagna, e ho il ricordo indelebile del rosa intenso dei fiori di pesco, stagliati sul blu e sull'oro del cielo meridiano nella campagna romana.

Un amico benintenzionato aveva consigliato ai Boyle di installarsi nel quartiere di Santa Lucia a Napoli, ma loro si resero presto conto che la vita d'albergo in quella zona era insopportabile. Il quartiere non era né riposante né sano: principale luogo di ritrovo dei pescatori, risuonava delle loro grida ed era pervaso dall'odore di pesce, rendendo difficile l'esistenza a chi desiderava godersi l'aria fresca del mattino o la brezza di mare alla sera. Stando così le cose, i Boyle decisero di affittare un appartamento, ed ebbero la fortuna di trovarne uno al pianoterra di Palazzo Caffarelli, all'angolo tra via Ghiaia e piazza Caffarelli, non lontano dai bei giardini di Villa Reale.

[15] In italiano nel testo. *[N.d.T.]*

Le stanze erano alte e spaziose; due delle camere da letto erano sfortunatamente di passaggio, ma Mary Boyle era troppo giovane per preoccuparsi di simili sciocchezze: trovava delizioso il suo “dormitorio”, come lo chiamava, una stanza d’angolo con una finestra che si affacciava sulla piazza e una sulla via Ghiaia. Negli anni a venire avrebbe raccontato spesso di quando si metteva a guardare quel mare tranquillo, abbagliante sotto il sole, d’argento e onice al chiaro di luna. “Non è mai notte a Napoli”; Mary Boyle se ne accorse quando svariati rumori, dal chiasso dei carretti del mercato alle corde di chitarra pizzicate, cominciarono a tenerla sveglia. Purtroppo, i rumori della strada erano accentuati dal caldo, che costringeva a tenere aperte le finestre per lasciar circolare l’aria fresca nelle stanze.

C’era un piccolo vano tra la porta della stanza da letto della signora Boyle e quello della sorella di Mary, che erano situate ad angolo retto tra loro e si aprivano entrambe sulla camera di Mary; ogni notte, per quattro mesi, la ragazza vide la figura di una donna passare da quelle porte, che venivano lasciate sempre aperte.

Mary non si spaventò quando vide per la prima volta una sagoma aggirarsi nella luce incerta. A giudicare dalla forma e dai movimenti sembrava giovane, e, credendo che fosse sua sorella, Mary la chiamò; non ricevendo risposta, pensò che non l’avesse sentita. La figura ritornò. Mary prestava poca attenzione alle sue visite: c’erano quattro donne oltre a lei nell’appartamento, poteva benissimo trattarsi di una di loro. Ma a poco a poco cominciò a essere attratta dallo scivolare silenzioso della sagoma sconosciuta, e a interrogarsi sul perché la sua inevitabile domanda: «Chi è?» non ricevesse risposta.

Una notte che la figura aveva fatto la sua solita comparsa, Mary, prendendo il coraggio a quattro mani, balzò fuori dal letto e la seguì nella camera di sua sorella. L’apparizione svanì sulla porta e il mistero della sua identità rimase tale.

Mary continuò a seguirla notte dopo notte, e alla fine ruppe il segreto con sua madre per sapere se anche lei o la sorella avessero visto il “fantasma”. La sua domanda fu liquidata in fretta.

«Mia cara Mary,» disse la signora Boyle «che sciocchezze dici! Com’è possibile che qualcuno vada una notte dopo l’altra nella stanza di tua sorella senza che lei se ne accorga? Il tuo spettro probabilmente è un riflesso di qualcosa che c’è fuori. Non lasciare che la tua mente si fissi su certe cose.»

«Non ho paura,» spiegò Mary «sono soltanto curiosa.»

«È una curiosità mal riposta, e ti prego di non farne parola con nessuno. I nostri domestici romani avevano una fantasia già abbastanza fervida, ma i napoletani sembrano imbattibili quanto a ignoranza e superstizione.»

Un po’ offesa dall’atteggiamento della madre, Mary non parlò più della figura misteriosa. Come aveva detto, non provava nessun timore, e cominciò anche lei a pensare che tutta quella storia fosse frutto della sua immaginazione, finché non sentì il ben noto fruscio e non vide “lei” che passava dalla solita porta.

L’estate, anche per Napoli, era eccezionalmente calda, così la signora Boyle cambiò la sua camera con una dall’aspetto più fresco; Mary, che aveva traslocato nella stanza della madre, si chiese se la figura le sarebbe apparsa anche lì. Ebbene, per citare le sue esatte parole:

«Sì, tutte le notti. L'ora variava, come variava l'ora in cui andavo a letto, ma la visita era sicura.»

Un giorno che Mary si lamentava della sua insonnia con Teresa - un'anziana domestica che era una sorta di elemento fisso del Palazzo come *donna di faccenda*[16] dell'uno o dell'altro degli inquilini -, il problema dell'identità della donna misteriosa fu in parte risolto.

«E così la signorina non dorme bene» disse Teresa compassionevole. «Beh, mi sono spesso chiesta come facciate a dormire in qualunque modo in questo appartamento.»

«Perché? Non è sempre così caldo, e poi mi sto abituando anche ai rumori che vengono da fuori.»

«Ah... La signorina e la sua famiglia evidentemente non hanno mai sentito i rumori e le grida che ogni tanto disturbano gli altri inquilini del palazzo. Non è che magari lei ha *visto?»*

Solleticata dalla possibilità che Teresa sapesse qualcosa, e non dando peso all'opinione della signora Boyle sulla credulità dei napoletani, Mary fece il grande passo e ruppe il silenzio sulla figura e le sue apparizioni.

Teresa ascoltò con la massima attenzione, fece devotamente il segno della croce, implorò l'assistenza della Madonna e sussurrò:

«La signorina è l'unica persona del palazzo ad avere effettivamente visto il fantasma. È una storia triste. Proprio nella stanza occupata dalla signorina, una giovane donna inglese è morta con il cuore spezzato a causa dell'allora principe di Capua.»

Teresa rifiutò di svelare di più; forse la storia d'amore era un argomento tabù nel palazzo. E Mary Boyle, che non parlava un buon italiano e non aveva amici italiani, non potè fare alcuna indagine per proprio conto.

Fu la sua prima e unica esperienza del paranormale, ma non riuscì a dimenticare la fanciulla dal cuore spezzato, e rimpianse di non essere mai venuta a conoscenza dei particolari di quella romantica storia d'amore.

[16] In italiano (per così dire) nel testo. *[N.d.T.]*

Un cottage infestato a Mayfair

Le mie esperienze personali dei tempi in cui ci abitavo
di Maude M. C. ffoulkes

Qualche anno fa (forse il periodo più bello della mia vita), abitavo in un cottage visitato dai fantasmi a Mayfair. Si trattava di uno stranissimo, piccolo cottage, un sopravvissuto dei tempi in cui quella parte di Londra era ancora aperta campagna, e credo sia segnato su una delle prime carte topografiche del luogo.

Visto dall'esterno, il cottage non aveva nulla di interessante e non rivelava in alcun modo di essere frequentato dagli spettri; tuttavia, poteva vantare una sua storia. All'inizio del Diciannovesimo secolo, aveva fatto da *pied-à-terre* a un noto libertino dei tempi della Reggenza; molti anni dopo Lord Rowton lo aveva talvolta utilizzato come una specie di rifugio per starsene tranquillo in solitudine; sono inoltre venuta a sapere che la regina Maria, quando era ancora la principessa May di Teck, vi trascorse una notte con la sua dama di compagnia, in occasione di un ballo organizzato da amici che vivevano nei pressi del cottage. Non posso garantire la veridicità di tale informazione, perciò mi limito a ripetere la storia così come mi è stata raccontata. Penso debba essere accaduto ai tempi di Lord Rowton.

Prima di me, nel cottage aveva abitato la nipote di Adelina Patti, Giulia Strakosch, e ricordo bene com'ero elettrizzata al pensiero, soprattutto quando vidi l'imponente guardaroba sul pianerottolo dell'ultimo piano (progettato per contenere *esclusivamente* abiti da sera): quando si aprivano le ante, dall'armadio usciva ancora un profumo, che doveva essere stato creato apposta per esprimere la personalità della proprietaria.

Poiché la mia nuova casa aveva solo un numero, la mia amica Eveleigh Nash le ha dato il nome che oggi è associato alla casa. Il cottage era davvero strano. All'inizio era diviso in camere, ma a un determinato momento le pareti erano state abbattute per creare su ciascun piano un'unica stanza lunga e stretta. C'era anche un oscuro seminterrato, e nella mia giovanile indifferenza non mi sono mai resa conto di quanto dovesse apparire sgradevole come alloggio anche ai domestici meno esigenti dei tempi anteguerra. La sala da pranzo, con un'ampia finestra e un sedile per guardare fuori, era a livello della strada; il salotto era al primo piano; sopra c'era una camera da letto e all'ultimo piano un bagnetto e una stanza per la cameriera.

Le scale erano ripide quasi quanto quelle di una nave, e le porte scorrevano nel muro per risparmiare spazio. A conti fatti era una casa perfetta per una come me, che di solito vengo descritta come una donna "molto molto particolare, mia cara".

Mi sistemai presto, ma col passare del tempo mi resi conto dell'atmosfera triste che regnava in quella casa. Liquidai subito la sensazione come una mia fantasia, perché certo non poteva aleggiare la tristezza dove aveva vissuto la bella e vitale Giulia

Strakosch; non potevo però non stupirmi del rumore di passi su e giù per la scala che sentivo molto tardi la sera o nelle prime ore del mattino. Ogni tanto si facevano sentire anche di pomeriggio.

Forse non avrei notato nulla di insolito se non fossi stata profondamente interessata alle manifestazioni paranormali sin da quando ero giunta all'età della spensieratezza; decisi dunque che quei passi dovevano appartenere a *qualcuno,* e che se quel *qualcuno* non potevo vederlo, doveva trattarsi né più né meno di un fantasma.

Feci le mie indagini. Appresi così che esisteva davvero una storia legata al cottage, ma nessuno sembrava in grado di ricordarla. In seguito, feci amicizia con la giovane e graziosa moglie del mio padrone di casa; più comunicativa del resto del vicinato, mi confidò che in certi periodi dell'anno i suoi bambini non riuscivano a chiudere occhio nella stanzetta all'ultimo piano, a causa dei rumori e di certe "*cose*". Poiché la loro casa era adiacente alla mia, cominciai a domandarmi se per caso il rumore di passi non fosse in qualche modo collegato con i problemi ricorrenti della porta accanto.

Ero molto felice. I successi arrivavano uno dopo l'altro, e ricordo sempre con piacere la sfilata di celebrità che veniva a farmi visita nel cottage... Alcuni sono nomi di spicco nella storia europea, mentre altri - magnifici artisti, scrittori, attori, ballerini e sognatori - sono in grado da soli di riempire e colorare un'esistenza.

Fu in parte grazie al suggerimento di uno di questi "fantasiosi" amici, che decisi di organizzare una seduta spiritica, con Vango come medium, per scoprire la causa della tristezza che ancora aleggiava nel mio cottage.

Sono venuta a sapere da poco che il signor Vango è ancora in vita e ha scritto le sue memorie. Era uno dei medium più onesti e interessanti che io abbia mai incontrato, e quella particolare seduta spiritica si rivelò davvero notevole, non soltanto per la scoperta che la casa era frequentata dallo spettro di una ragazza suicida (probabilmente dei tempi tumultuosi del Principe Reggente, prima che diventasse re Giorgio IV), ma anche per i particolari insolitamente intimi rivelati ad alcuni dei presenti.

Il fantasma, tramite Vango, disse che non sopportava la presenza di nessuno nel cottage, e che avrebbe continuato a farsi sentire nella speranza di ottenere l'indiscusso possesso della sua vecchia casa con tutti i suoi ricordi dolci e amari. La cosa non mi preoccupava in alcun modo; se non altro, ero venuta a sapere a chi apparteneva il rumore di passi. In seguito l'avrei anche vista.

A quel tempo, svolgevo la maggior parte del mio lavoro letterario in camera da letto; quando mi sedevo alla scrivania, mi trovavo di fronte alla porta di vetro che illuminava lo scuro pianerottolo, e potevo controllare chiunque salisse o scendesse le scale.

Un pomeriggio sentii un rumore di passi al piano di sotto, e qualche minuto dopo vidi una donna che saliva lentamente l'ultima rampa. Pensando che fosse la mia cameriera, la chiamai; non ottenni risposta e andai a vedere nella sua stanza. Non c'era nessuno... liquidai la sagoma che avevo visto come un effetto della luce fioca e mi rimisi a lavorare.

Trascorsero tre giorni, poi la rividi. Questa volta non potevo essermi sbagliata, e l'apparizione si rivelò messaggera di due manifestazioni paranormali davvero

particolari.

Un sabato sera, ero seduta in salotto con Frank Charley e sua moglie, che avevo invitato a cena, e i miei ospiti stavano rievocando i vecchi tempi con tale piacere che non ci accorgemmo dell'ora tarda; ci riportò bruscamente alla realtà qualcuno che bussava al portone... che *martellava* il portone, sarebbe meglio dire, perché il mio antico batacchio dell'epoca dei Medici, proveniente da un palazzo fiorentino, era in grado di produrre solo bei colpi vigorosi.

In quel periodo mia madre non godeva di buona salute, e così mi venne naturale pensare si trattasse di qualcuno che portava cattive notizie da Kensington; mentre Frank Charley e io ci precipitavamo giù dalle scale, il martellamento si faceva sempre più intenso. Ma, quando aprimmo il portone, la stradina era vuota e silenziosa come una tomba. (E qui faccio una breve digressione per spiegare che di sabato sera quella zona era solitamente deserta, perché le botteghe chiudevano presto e c'era poca gente che passava di lì.)

A ogni buon conto, Frank Charley andò da una parte mentre io esploravo dall'altra, ma ci ritrovammo al cottage con la medesima notizia: non c'era nessuno.

Quei colpi fantasma erano stati sentiti da tre persone; eppure, se ben ricordo, non significarono nulla in particolare né servirono da annuncio per qualcos'altro.

La manifestazione successiva accadde una sera, quando il dottor William Brown Thomson, che allora abitava in Brook Street è che veniva spesso per scambiare due chiacchiere accompagnate da una sigaretta e da un whisky e soda, venne raggiunto al telefono a casa mia appena ci aveva messo piede. Le possibilità che ritornasse a un'ora ragionevole erano davvero scarse, così gli augurai la buona notte e andai in salotto a spegnere le luci.

Appena fui di nuovo nella stanza, sentii la presenza di qualcosa di malvagio - un'entità ancora legata alla terra, un invisibile schiavo di appetiti un tempo incontrollabili - ed ebbi la netta sensazione che si trattasse dello spettro di un alcolizzato. Eravamo in estate; entrambe le finestre erano spalancate; in preda a chissà quale istinto, afferrai il whisky e soda ancora intatto e lo versai dalla finestra... il resto del liquido nella caraffa fece la stessa fine, e a quel punto la stanza pervasa dal profumo dei fiori ritornò normale.

Dopo questa spiacevole manifestazione, non mi imbattei più in nulla del genere. La mia cameriera invece, Kate Eden, non fu altrettanto fortunata. Dal momento che abitava vicino, le avevo chiesto di andare tutti i giorni al cottage anche durante le mie vacanze estive a fare i soliti mestieri; un pomeriggio, mentre stava lucidando le scale, sentì una risata satanica proprio vicino a lei. Si mise in ascolto con una certa apprensione, ma, quando la risata si ripetè, Kate se la diede a gambe, e la volta successiva si portò dietro la figlioletta per farle compagnia.

Un'altra manifestazione paranormale legata al cottage riguarda il famoso storico, il maggiore Martin Hume, che aspirava a possedere quella casa con la stessa passione con cui re Davide concupiva la vigna di Naboth. Il maggiore mi chiedeva continuamente di cedergli il cottage prima che scadesse il contratto d'affitto, e più rispondevo di no, più lui diventava insistente. Aveva preso l'abitudine di passare davanti alle mie finestre una volta la settimana, quando andava al Devonshire Club, e

di lanciare un’occhiata all’esterno del cottage, sul quale sperava prima o poi di mettere le mani - appena la goccia fosse riuscita a scavare la pietra, rappresentata da me e dal mio contratto d’affitto.

Un sabato pomeriggio ero seduta alla finestra della sala da pranzo, quando notai il maggiore Hume che guardava il cottage con la sua solita aria possessiva; desiderando parlargli di un libro di memorie al quale stavo collaborando, mi precipitai fuori dal portone, convinta di trovarlo ancora lì.

Invece, con mia grande sorpresa, non ce n’era traccia. Non era possibile che fosse scomparso così improvvisamente: era passato solo un minuto da quando avevo lasciato la sala da pranzo e, anche se si fosse incamminato, l’avrei senz’altro visto prima che raggiungesse la fine della stradina.

Una settimana dopo, Eveleigh Nash mi disse che il maggiore era morto il giorno stesso, e credo più o meno alla stessa ora in cui il suo “fantasma” era venuto davanti al mio cottage. Si era ammalato durante una visita a una delle sorelle nel fine settimana; nessuno dei suoi amici sapeva dove fosse, e la notizia della sua morte fu una triste sorpresa per molta gente... me compresa..

Abitai in quella casa per sei anni - ho già detto che furono i più felici della mia vita -, ma, dal momento che tutte le cose si dirigono verso una fine, il Destino decretò che io e il mio cottage dovessimo separarci.

Ho sempre rimpianto di averlo lasciato; lo spirito inquieto non mi infastidiva, forse tollerava la mia presenza perché, come lui, avrei dovuto affrontare le amarezze del cuore ed essere sommersa dalle acque oscure che soffocano l’anima.

La successiva storia “paranormale” del cottage è di qualche interesse, poiché concorre a provare che era davvero frequentato dai fantasmi.

Cedetti il mio contratto d’affitto a una personalità nota, che, per una qualche ragione, non andò mai ad abitarci. Poi venne una donna graziosa e infelicemente sposata, che morì tragicamente dopo una breve permanenza. Fu seguita da un’americana, che dichiarò con franchezza che nulla avrebbe potuto indurla a restare un solo giorno più del necessario in quella casa. «Decisamente troppo molesta» fu il suo verdetto.

Il cottage veniva raramente abitato per lunghi periodi, e infine rimase vuoto anche per mesi. Ricordo di esserci passata davanti in un gelido pomeriggio di gennaio, quando tutto era ricoperto da un manto di neve, e di aver provato compassione per quelle povere finestre rovinate dalle intemperie e per l’aspetto trascurato di una casa che un tempo era tenuta così bene.

Venne poi restaurato e abbellito da un nuovo proprietario, che, bisogna ammetterlo, riuscì a modernizzarlo senza rovinare quel suo stile antico e delicato; ma poi la moglie rifiutò di andarci ad abitare, e così la casa fu di nuovo messa sul mercato a un affitto di 250 sterline, tasse escluse, con un deposito di mille sterline. (Io pagavo 112 sterline l’anno, tasse *incluse.* Sir... era certo un uomo che amava distinguersi!).

Tre anni fa tornai a rivedere il mio cottage, anche allora con il cartello AFFITTASI, ma, ahimè, non con la speranza di andarci ad abitare. Questa volta si trattava di un pellegrinaggio della memoria, e, quando fui assalita dai miei indelebili ricordi, udii distintamente il rumore familiare dei passi.

Oggi il cottage è diventato un negozio; l’aristocratica proprietaria dai capelli grigi ha accolto con estrema gentilezza l’intrusione di chi non aveva niente da comprare, ma voleva solo vedere se la sua vecchia casa era stata spazzata via dalla tempesta di cambiamenti che aveva investito Mayfair. Fu davvero un sollievo scoprire che il cottage era intatto. Non avevano neanche messo una vetrina, e tutto era stato progettato con gusto; certo, la modernità c’era, ma senza risultare invadente, e l’esposizione di prodotti femminili ne guadagnava in raffinatezza.

Dissi alla proprietaria chi ero, facemmo conoscenza e ci mettemmo a parlare; la signora mi raccontò che, quando era venuta la prima volta al cottage, aveva subito sentito che, se un oggetto inanimato può odiare, la casa la odiava. «Ma» aggiunse con un sorriso «io invece la amo, e quindi forse mi sarà “permesso di restare”.»

Questa storia è iniziata con un mistero paranormale; finirà invece con un mistero terreno.

«È davvero strano che lei sia venuta» mi disse la mia deliziosa interlocutrice. «Neanche una settimana fa, è venuto un signore molto gentile, che mi ha chiesto se poteva fermarsi in negozio per mezz’oretta. “Ho trascorso alcuni dei momenti più belli della mia vita in questo cottage, quando ci stava Maude ffoulkes” mi ha spiegato.»

Mi chiedo ancora di quale dei miei trascorsi sentimentali si trattasse.

Il ritorno del capitano

Storia vera di fantasmi nell'isola di Inishinny
raccontata al reverendo arcidiacono St. John Seymour dal signor T. Macfadden

Il reverendo arcidiacono St. John Seymour, noto per i suoi scritti sul paranormale, mi ha cortesemente autorizzata a utilizzare le informazioni contenute in una lettera inviatagli da T. Macfadden, in cui quest'ultimo fornisce i particolari di una storia vera di fantasmi; il racconto è confermato dal padre del signor Macfadden, uno dei testimoni oculari del "ritorno" del capitano.

L'isoletta di Inishinny è uno dei posti più pittoreschi delle coste del Donegal; con le sue isole sorelle, Gola e Inismaan, costituisce un porto naturale e sicuro per le imbarcazioni colpite dalle tempeste.

Qualche anno fa, circa due settimane prima di Natale, un piccolo veliero cercò riparo nella rada di Gola nel pieno di un forte uragano; poiché la scorta di provviste era quasi esaurita, il capitano e due marinai approdarono con una scialuppa per fare rifornimento a Bunbeg. Si sentivano a casa sull'isola, e tutta la gente della costa residente a Inishinny li conosceva bene.

La vecchia barriera del porto, che non era mai stata molto sicura anche in condizioni migliori, era un calderone ribollente di schiuma la sera dell'arrivo del capitano. Ma la scialuppa riuscì a entrarvi, e i suoi uomini furono accolti calorosamente dagli isolani. Tuttavia, l'abitante più anziano, le cui competenze meteorologiche superavano persino la saggezza di re Salomone, profetizzò una catastrofe nel caso il capitano si fosse arrischiato a tornare sulla sua nave quella notte.

I capitani sono sempre coraggiosi, talvolta persino temerari... questo in particolare era entrambe le cose: aveva già perso troppo tempo con l'uragano, non poteva permettersi di indugiare ulteriormente. Una volta fatte buone scorte, tutto sarebbe andato per il meglio, e lui avrebbe presto fatto ritorno a Inishinny per dimostrare ai suoi amici quanto erano state sciocche le loro paure da donnicciole.

Il vecchio scosse la testa, e da tutte le parti si alzò un coro di suppliche perché i marinai restassero a terra. Il capitano, ormai predestinato al disastro, non volle sentire ragioni, nonostante la tempesta infuriasse e i destrieri selvaggi del mare inarcassero le loro bianche criniere scagliandosi furiosamente sulla costa. I venti incalzavano, le stelle erano scomparse; un'oscurità profonda e impenetrabile inghiottì Inishinny.

La scarsa conoscenza che aveva il capitano dei pericoli dello stretto, ancora più insidioso per lo scatenarsi della tempesta, rese inevitabile la catastrofe.

Il mattino seguente, il tempo era relativamente sereno. Il cielo andava da un cupo color piombo a un lievissimo grigio perla, screziato qua e là da strisce di giallo primula; un punto più luminoso indicava il disco del sole imprigionato dalle nubi. I bianchi destrieri selvaggi dormivano nelle loro scuderie in fondo all'oceano, e il

mare, intralciato dal peso dei relitti, li scaricava a terra con l'alta marea.

Un isolano mattiniero radunava il raccolto del mare; mentre era in acqua fino alla vita per recuperare un pezzo di legno galleggiante, vide, avvolto in un sudario di lucide alghe brune, il corpo del capitano, che solo qualche ora prima aveva sfidato apertamente il pericolo. Più avanti c'era una barca distrutta respinta dal mare, ma nessuna traccia degli uomini che avevano accompagnato il loro capitano sulla cresta delle onde.

Tutta Inishinny trascorse la triste giornata invernale in lamenti funebri. Qualcuno si preoccupò di avvertire la moglie del capitano a Derry, e le donne compassionevoli prepararono il cadavere e lo sistemarono in una bara provvisoria nella piccola chiesa.

Qualche giorno dopo arrivò la vedova, e si portò via il corpo del marito per seppellirlo con quelli della sua gente, marinai come lui, che come lui avevano sfidato i flutti.

E tuttavia la tristezza dal volto bagnato di lacrime aleggiava ancora su Inishinny, nonostante la santa festa del Natale fosse finalmente giunta. L'atmosfera cupa non era dovuta soltanto alla recente tragedia - gli isolani erano troppo abituati alla morte per temerla; a ossessionarli ora era un inconscio terrore dell'Ignoto.

Il padre del signor Macfadden capitò a Inishinny nel momento in cui gli abitanti si trovavano in uno stato di tale ansia nei confronti della solitudine e dell'oscurità, che si riunivano tutti in una casa per trascorrere le serate insieme.

La sera del "ritorno" del capitano erano seduti attorno al fuoco di torba, chiacchierando e godendosi un "buon goccetto", quando udirono un rumore di passi che si avvicinava. I più ricchi di immaginazione si scambiarono occhiate apprensive. La casa era letteralmente costruita sulla sabbia, perciò fino a quel momento si era persa la memoria storica del rumore di passi. *Questi* risuonavano chiari e forti come se provenissero da un terreno ghiacciato.

Non c'erano visitatori sull'isola. Di chi poteva trattarsi?... Il signor Macfadden e gli isolani accanto al fuoco fissavano ansiosamente la porta.

I passi avanzavano. Quella gente, dai volti che ormai esprimevano tutta una gamma di emozioni, era in attesa di ulteriori sviluppi, quando la porta si aprì. I freddi venti del nord fecero volare la cenere del focolare, sparpagliandola come fiocchi di neve grigia, e una sagoma alta e vigorosa riempì il riquadro della porta: quella del capitano, che era stato seppellito nel cimitero di Derry parecchi giorni prima.

L'apparizione indossava lo stesso tipo di abiti che il capitano usava sempre a bordo della nave, compresa la feluca. Se ne stava lì a guardare i suoi amici terrorizzati, finché una donna, seduta nell'angolo opposto alla porta, ruppe quel silenzio di tomba e disse sottovoce al signor Macfadden:

«Povera me, Patrick, quello lì è il capitano!» Quelle parole così semplici aiutarono il signor Macfadden a riprendere coraggio; con una certa spavalderia si rivolse al morto in gaelico.

«Entra» gli disse.

Appena Macfadden ebbe dato voce al suo invito, la figura indietreggiò e scomparve. Non si udirono passi che si allontanavano; il vento continuò ad avanzare nella stanza, e, quando la tensione si fece insopportabile, uno degli uomini afferrò

dalla parete una lanterna a vento e ordinò ai presenti di seguirlo nella notte.

La ricerca continuò fino alle ore piccole, ma non si rinvenne traccia di estranei all'interno dei confini di Inishinny.

Questo è il resoconto veritiero del "ritorno" del capitano, quando apparve al signor Macfadden e ad altri testimoni attendibili in quella tempestosa notte di dicembre nella casa sulla sabbia. Perché mai sarà apparso lo spettro dell'affogato? Forse desiderava le preghiere dei vivi, oppure voleva dimostrare la sua gratitudine per la cura con cui era stato trattato il suo corpo mortale. Si possono solo azzardare ipotesi. I "ritorni" dei morti seguono leggi proprie, e solo quanti hanno dedicato, e ancora dedicano, il lavoro di una vita alla ricerca sui fenomeni paranormali possono rispondere a queste domande. Domande che hanno il vantaggio di stimolare la riflessione personale, suggerendo le indagini più varie e inconsuete. Per citare le parole dell'arcidiacono St. John Seymour:

«Non conosciamo i limiti che Dio, nella Sua Provvidenza, ha voluto imporci, perché l'orizzonte si allontana di continuo e la nostra visione si allarga, anche se alcuni faticano ad adattare la vista al nuovo fuoco che a mano a mano si sposta. Il Meraviglioso di oggi è il Quotidiano di domani.»

Storie di fantasmi dall’India

> «Non crede nei fantasmi, Lord Beningfield?»
> «Chi ha vissuto in Egitto o in India non può fare a meno di crederci, almeno un poco, mi permetta di dirlo. Dopo tutto, che cos’è un fantasma? Non certo una zucca con un lenzuolo. Certe case ne sono piene, anche se non puoi mai essere certo, quando vedi un’ombra, che non sia un riflesso del sole o della luna. Alle tue spalle, la scala scricchiola - voci sussurrano.»
> D. L. Murray, *Regency*

Quando si parla dell’India, ci si inoltra in un mondo sconosciuto, ricco delle più diverse e inesplorate possibilità paranormali, per non parlare dei più comuni “ritorni” spettrali che devono essere innumerevoli. I racconti di prima mano, tuttavia, sono difficili da ottenere, forse perché la maggior parte degli anglo-indiani si sente estremamente insulare, e si ritiene in dovere, come rappresentante della Gran Bretagna, di non incoraggiare quelle che definisce “superstizioni”.

Perciò, le storie autentiche di fantasmi sono poche e distanziate nel tempo. Certe note scrittrici, come B.M. Croker, Alice Perrin e la signora Penny - che hanno dipinto con pennellate romantiche la vita militare e civile in India a beneficio di chi è rimasto “a casa” - ogni tanto fanno qualche accenno al paranormale; Flora Annie Steele, invece, che conosceva l’India nativa e britannica come le proprie tasche, avrebbe potuto raccontare mille e una storia sui quartieri militari “infestati” e sugli strani fenomeni che si verificano nelle stazioni di posta. Ma tant’è, bisogna accontentarsi di poco; a proposito di bungalow frequentati dagli spettri, Douglas Hume, ex commissario distrettuale in Abissinia, ci ha messo a disposizione questa storia, che tratta di una manifestazione ricorrente e inspiegabile in una vecchia stazione di posta governativa a Nanigundi, nel Kadesh, soprintendenza di Bombay.

Douglas Hume scrive:

«La casa è composta da quattro stanze una in fila all’altra, con ampie verande che circondano l’edificio, tenuto sollevato di circa mezzo metro dal terreno da un solido piedistallo in muratura. Il pavimento è di terra ben battuta. Non ci sono finestre, poiché le porte ne fanno le veci, costruite in legno di teck spesso circa cinque centimetri. C’è un soffitto sempre in teck subito sotto le tegole, che sono per lo più vecchie e di produzione locale.

Le porte dell’ultima camera sulla destra non rimangono mai chiuse di notte. La stanza ha sei porte: quattro danno sull’esterno, una è quella del bagno e l’altra quella della camera accanto; sono fatte come le classiche porte indiane, a doppio battente con apertura al centro. Si chiudono con un chiavistello che scorre in due zanche, e su quasi tutte ci sono altre serrature, messe dai vari ospiti, per lo più assicurate con viti della lunghezza di quattro centimetri che non sono visibili dall’altra parte.

Una volta, un tale che conoscevo si procurò le zanche e i chiavistelli, e li avvitò nella porta con viti molto robuste; poi, prima di andare a letto, ci mise anche due lucchetti di quattro centimetri. Non erano trascorsi cinque minuti da quando aveva spento la luce, che sentì arrivare una brezza improvvisa: accese la lampada e vide

tutte le porte spalancate... non si sentiva alcun suono, e i chiavistelli erano tutti nelle loro zanche. Normalmente, sarebbe stato impossibile aprire le porte senza rompere le serrature, anche nel caso le viti si fossero allentate.

Il mio amico non aveva notato niente di strano, se non che il primo colpo di vento era molto freddo (la sensazione di freddo è sempre presente nei fenomeni paranormali), ma quello si potrebbe imputare alla sua immaginazione. Fatto sta che gli indiani non si avvicinano a quella casa di notte, e i cani non entrano mai nella stanza; anzi, preferiscono tenersi ben lontani da quel bungalow.»

L'ESPERIENZA DELLA MAHARANI DI COOCH BEHAR PRESSO CAWNPORE

La Maharani di Cooch Behar ebbe una strana esperienza nel periodo in cui, da bambina, viaggiava per il paese con i suoi genitori; il padre infatti, conosciuto in tutta l'India come grande riformatore che mirava ad abolire i matrimoni combinati tra bambini e la tirannia delle caste, era spesso in viaggio con la famiglia per parlare in pubblico nei posti più fuori mano.

Una sera, arrivarono così tardi in una cittadina non lontano da Cawnpore, che decisero di fermarsi per la notte in un edificio governativo in disuso, messo a loro disposizione dalle autorità. Il signor Sen non era soltanto un riformatore, ma anche un filosofo, abituato a vedere il lato migliore delle cose; fu dunque dato ordine ai portatori di scaricare il bagaglio e di preparare tutto per la notte.

Quando la piccola Sunity Sen, la futura Maharani, cominciò a guardarsi attorno nella grande costruzione scarsamente illuminata, si accorse che le pareti, tutte graffiate e scrostate, erano anche ricoperte di chiazze scure a un'altezza di circa trenta centimetri dal pavimento. La cosa non le suggerì nessuna considerazione particolare; pensò probabilmente che si trattava di un alloggio piuttosto sporco, e non se ne diede più pensiero. Dopo aver messo qualcosa sotto i denti, gli stanchi viaggiatori si installarono nei loro giacigli improvvisati (probabilmente delle amache), e si accinsero a dormire.

La Maharani mi disse che, nonostante si trovassero nella stagione calda, lo stanzone era stranamente freddo, e lei non riusciva a chiudere occhio... era spaventata, ma non avrebbe saputo spiegare perché, tanto più che non era sola. La sensazione di disagio persisteva. Sentì che una porta veniva aperta con circospezione... e avvertì che c'erano diverse persone nella stanza: Era molto scuro: qualsiasi tipo di illuminazione notturna era stata proibita, perciò lei non vedeva *niente*, anche se percepiva molto bene i movimenti furtivi che sembravano provenire da ogni angolo dell'edificio.

Il padre e la madre erano profondamente addormentati, e la piccola Sunity non voleva disturbarli... resistette anche quando sentì dei rumori di lotta e di grida soffocate, un bisbigliare sommesso, dei colpi, un gemito isolato e un'invocazione strozzata di pietà.

Poi tutto si quietò, e la bambina, troppo spaventata per muovere un muscolo o per chiudere gli occhi, attese il sorgere del sole, che le mostrò nuovamente le pareti macchiate e graffiate, ma niente e nessun altro.

In seguito raccontò tutto ai genitori, che, informandosi, vennero a conoscenza di quello che era accaduto nell'edificio durante la sommossa del 1857: un gruppo di signore inglesi in cerca di asilo era stato massacrato appena aveva trovato rifugio tra quelle mura. Le macchie e i graffi parlavano da soli, e si sapeva che in quel luogo si ripetevano periodicamente gli orrori che vi erano accaduti. Fu con una sensazione di sollievo che i viaggiatori ripresero il loro cammino, e la Maharani rivendicò sempre l'autenticità della sua storia, non potendo dimenticare la sensazione di terrore che quei rumori nell'oscurità le avevano impresso nella memoria.

L'UOMO COL TURBANTE

Un bungalow frequentato dai fantasmi a Ceylon
per gentile concessione della signorina Estelle Stead

William Patterson Henry ha contribuito al presente volume con una storia di fantasmi indiana, questa volta da Ceylon, che risale a quando viveva con la famiglia in un bungalow in mezzo a una piantagione di tè e di caffè di qualche centinaio di acri.

Gli Henry amavano la vita a Ceylon, con le sue brezze profumate e il suo clima ideale, e il bungalow era delizioso, situato in cima a una collina che domina la vallata sottostante. La costruzione formava tre lati di un quadrato, con un edificio centrale e due laterali; c'era anche una veranda, che correva per tutta la lunghezza della casa e proseguiva lungo il lato settentrionale, dove alloggiavano i bambini. Il signore e la signora Henry dormivano nell'edificio centrale, e avevano l'abitudine di andare a trovare i loro due bambini tutte le sere prima di coricarsi, per assicurarsi che ogni cosa fosse a posto.

Una notte il signor Henry si svegliò con la sensazione che ci fosse qualcuno nella stanza. Accese la luce, ma non vide nessuno; stava per rimettersi a dormire, quando sentì bussare, e i colpi provenivano dalla porta della stanza dei bambini. In quel momento arrivò la moglie.

«Che cosa succede?» chiese. «Chi può bussare a quest'ora della notte? Vai a vedere.»

E così il marito si infilò in fretta un paio di pantofole e andò fuori per scoprire da dove venissero quei sei colpi distinti, scanditi uno dopo l'altro.

Non c'era proprio niente... Il signor Henry, confuso, stava per tornarsene a letto, quando gli cadde l'occhio su una sagoma acquattata sotto un grosso cespuglio, che, vistasi scoperta, si rizzò di scatto e si diede alla fuga lungo il viale d'accesso. Il signor Henry cercò di tenergli dietro, ma il fuggiasco era tanto veloce che il padrone di casa fu costretto a interrompere la caccia e a tornarsene al bungalow a mani vuote, non prima di aver gridato all'intruso terribili minacce di arresto e di morte.

Descrisse alla moglie quel che aveva visto. «Era senz'altro un nativo,» disse «ma parecchio più alto della media. Portava un turbante enorme e, per quanto ho potuto vedere, un vestito di mussola di Madras...» Si fermò di colpo, ricordando un

particolare davvero sconcertante della sagoma in fuga.

«Che ti prende?» chiese la signora Henry, allarmata per l'espressione del marito. «Non ti senti bene?»

«Mia cara, mi è venuto in mente che *non gli ho visto gli arti inferiori,* e che non si sentiva alcun rumore di passi mentre correva lungo il viale.»

A quel punto gli Henry decisero saggiamente di sospendere la conversazione, e di tornarsene a letto.

Il mattino seguente il signor Henry, di ritorno da un giro d'ispezione della piantagione, venne a sapere che la moglie aveva impiegato parte della mattina nel tentativo di scoprire l'identità del visitatore notturno. Con grande sorpresa, si era accorta che le sue indagini erano state accolte con la massima naturalezza.

«Ma certo,» avevano risposto tutti all'unisono *«era solo il fantasma»* - evidentemente dando per scontato che il fantasma fosse di pertinenza del bungalow in qualità di "accessorio" soprannaturale.

Il proprietario della piantagione era un uomo che non faceva le cose a metà. Chiamò a raccolta nel suo ufficio i nuovi servitori, per lo più tamil e cingalesi, e li sottopose a un estenuante interrogatorio incrociato. Ma, incredibile a dirsi, tutti furono pienamente d'accordo sulla presenza del fantasma nei dintorni del bungalow.

Il giardiniere, primo testimone di quel processo "spettrale", dichiarò che una mattina presto, sceso a lavorare col fresco dell'alba, aveva visto una sagoma che si aggirava furtivamente davanti alla porta della camera dei bambini, ma, pensando che si trattasse di un portatore che si era perso, non ci aveva fatto particolarmente caso. La mattina seguente, invece, lo aveva rivisto e chiamato, senza ottenere risposta. Il terzo giorno, giunto alla conclusione che l'individuo misterioso doveva essere un poco di buono, aveva cercato di afferrarlo, ma si era ritrovato con un pugno di mosche. A quel punto, si era precipitato in cucina in uno stato di eccitazione mista a panico.

«Non c'è assolutamente da aver paura» gli avevano detto i cingalesi del posto. «Hai solo incontrato il fantasma!»

«*Quale* fantasma?» aveva chiesto il giardiniere tamil.

«Ma come, il fantasma del bungalow... lo conoscono tutti.»

Il custode del bestiame e lo staffiere del signor Henry dichiararono rispettivamente che ogni tanto lo spettro si faceva vedere sulla strada che portava alle stalle, e che una volta l'avevano visto in piedi presso la porta della scuderia. La testimonianza del maggiordomo, del cuoco, dello sguattero e del "boy" fu in tutto e per tutto analoga, e ognuno descrisse il fantasma come un tipo molto alto vestito di bianco, con un turbante di misura esagerata che lo faceva riconoscere dappertutto.

Più che mai disorientati, gli Henry decisero di interrogare in privato l'ayah, la balia indiana dei bambini appena tornata (era andata al suo villaggio per qualche giorno), per prevenire qualunque rischio di "inquinamento" della testimonianza; ma quando il colloquio segreto ebbe luogo, l'ayah rivelò ai suoi datori di lavoro, con assoluta naturalezza, di essere stata svegliata spesso da quel bussare alla porta della stanza dei bambini.

«Certe volte» disse «non c'è niente, e altre volte vedo un uomo alto vestito di

bianco che se ne va quando apro la porta. Ma» continuò «i colpi alla porta sono molto strani: sempre e solo *sei colpi distinti.*»

«Sempre lo stesso numero?» chiese il signor Henry.

«Sempre sei» rispose l'ayah.

«E quando li hai sentiti l'ultima volta?»

«Succede così spesso che non ci bado neppure» fu la risposta.

Tutte le indagini successive si dimostrarono inutili. Quel fantasma costituiva un mistero insondabile: l'uomo "senza gambe" vestito di mussola di Madras continuò a fare le sue visite periodiche al bungalow. Per mesi il signor Henry tentò invano con ogni mezzo di fare luce su quel fenomeno ricorrente; ma, poiché non potevano abbandonare la piantagione e i bambini non erano mai stati avvicinati dallo spettro, gli Henry decisero di far finta di niente. Certo, non era l'ideale per mantenere i nervi saldi... addormentarsi col pensiero di poter essere svegliati da un momento all'altro da quei colpi, e sapere che, da qualche parte, nell'oscurità tropicale, un visitatore proveniente da un altro mondo si aggirava inquieto, e non trovava pace.

IL CAVALIERE MORTO SUL PONY FANTASMA

Un ‘esperienza sulle colline

da documenti in possesso della Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali, e per gentile concessione della signorina Estelle Stead

Nel periodo in cui abitava nella regione collinosa dell’India, il generale C. Barter ebbe un’esperienza paranormale: vide non soltanto lo spettro di una vecchia conoscenza, ma anche quello del pony che l’uomo era solito utilizzare in vita come cavalcatura.

Una sera il generale, di ritorno da una battuta di caccia durata tutto il giorno, si accorse che un uomo a cavallo, accompagnato da diversi servitori, stava scendendo al passo da un sentiero che declinava gradualmente fino a raggiungere la strada principale su cui si trovava lui. La notte era rischiarata dalla luce lunare; il primo segnale di allarme lo diedero i cani, che corsero dal loro padrone e gli si accucciarono accanto, chiaramente spaventati da quella gente sul sentiero.

Il gruppo avanzava, e il generale Barter si trovava in una posizione che gli consentiva di vedere bene. L’uomo a cavallo, che indossava un abito da sera, montava il robusto pony di montagna fiaccamente, come se fosse esausto; le redini gli pendevano molli dalle mani, e mentre due staffieri, uno per lato, guidavano il cavallo, un terzo servitore sosteneva il cavaliere, cercando di tenerlo saldo in sella.

A preoccupare soprattutto il generale Barter era il fatto che quella strada conduceva soltanto a casa sua; dal momento che non aspettava ospiti, lanciò un saluto al gruppo che avanzava e chiese di che cosa avessero bisogno e cosa li portasse in quei luoghi.

A quelle parole il cavaliere si fermò, raccolse le redini cadute e piantò gli occhi in faccia al generale; quest’ultimo non sapeva che cosa pensare dell’immobilità e della stranezza dei viaggiatori, ma in quel momento riconobbe con grande sorpresa un tenente che aveva conosciuto anni addietro e poi perso di vista.

Il generale Barter lo ricordava come un giovane normale, dal viso ben rasato - quello era il volto di un morto, di un pallore spettrale, circondato da una scura barba a frangia che risaltava nel limpido chiarore della luna tropicale. Il corpo era gonfio. Il generale, sorpreso ma non impaurito, si inerpicò sul pendio per tentare di fare luce su quella faccenda.

Sfortunatamente, la troppa fretta lo fece cadere in avanti sul terreno morbido; alla fine riuscì a raggiungere il posto dove aveva visto il gruppo in attesa per la prima volta... ma non c’era più traccia di nessuno. Poiché la strada principale venti metri più avanti conduceva a un precipizio, il generale tornò di volata sui suoi passi per avvertire i viaggiatori, ma non vide nessuno.

Sconcertato e seccato da un avvenimento che non riusciva a spiegarsi, e non potendo togliersi quella “faccia” dalla mente, il generale Barter andò in cerca di un

amico del tenente, e piano piano portò la conversazione su di lui.

«Com'è ingrassato B. ultimamente,» disse «e cosa diavolo gli è saltato in testa di farsi crescere la barba in quell'orribile taglio a frangia?»

Il suo amico lo fissò incredulo.

«Com'è ingrassato B. ultimamente, e perché va in giro con quella barba orribile? Ma caro mio, non sai che B. appartiene definitivamente al *Passato,* e che non ha Presente, né per noi né per se stesso?»

«Comunque sia,» rispose il generale «l'ho visto la notte scorsa, a cavallo di un pony scuro e massiccio con coda e criniera a spazzola.»

«Impossibile. Oppure, se è vero, hai visto ben *due* fantasmi!» esclamò il suo commilitone sinceramente stupito. «B. è morto da un paio d'anni, ma tu non hai certamente avuto modo di vedere il pony quando era ancora in vita. Sarà bene che mi spieghi. Sai meglio di me che B. non si poneva limiti, né morali né di altro genere; tra il bere e i sette diavoli che lo possedevano, era diventato gonfio come un cane annegato. Quando era ammalato, lasciò che gli crescesse la barba in quella orribile frangia scura, nonostante le nostre proteste, e se la portò alla tomba.

«Quanto al pony, che tu non hai mai visto vivo, era stato acquistato a Peshawar, e fu proprio l'animale che lo uccise, un giorno che B. l'aveva lanciato a un galoppo sfrenato giù dalla collina di Trete. E adesso, per l'amor di Dio, raccontami la *tua* storia.»

Il generale gli disse che cosa era accaduto la sera prima, ma i due ufficiali non furono in grado di darsi una spiegazione del fenomeno, tanto più che non erano mai stati davvero in confidenza con il morto.

Ancora una volta la verità si dimostra più strana della finzione, e testimonia della presenza costante del paranormale nella vita di tutti i giorni; anche se il significato di una tale manifestazione, apparsa a qualcuno che non aveva nulla a che vedere con il morto, è davvero incomprensibile. Del resto, rimane ancora tanto da chiarire sui perché dei fenomeni paranormali, che sarà meglio lasciare le cose come stanno, con la certezza che, nella vita dopo la morte, si conserva la propria identità, e che, come dice il Vangelo, «non vi è nulla di nascosto che non verrà rivelato».

W.T. Stead (senza dubbio uno degli uomini più saggi e aperti nella concezione del paranormale) ha detto:

> «Qualunque problema possa comportare la teoria di una vita dopo la morte, c'è, se non altro, un enorme vantaggio compensatorio: sapere che i conti tra l'uomo e il suo Creatore non si chiudono definitivamente quando il mortale cessa di respirare, e che l'Onnipotente ha tutta l'eternità a disposizione per rivendicare la giustizia del suo agire nei confronti di ogni anima umana.»

Due racconti irlandesi di fantasmi

LA STORIA DI WILFUL WARRENDER, LA “DAMA BIANCA” DEL FORTE CHARLES

per gentile concessione del reverendo arcidiacono St. John D. Seymour

L’avamposto militare del Forte Charles, presso Kinsale, eretto nel 1667 dal duca di Ormonde, è senza ombra di dubbio frequentato dai fantasmi; di tanto in tanto, sono stati pubblicati i resoconti delle manifestazioni.

La tragedia che diede inizio ai fenomeni paranormali del forte si consumò poco dopo la sua costruzione, quando il colonnello Warrender ne aveva assunto il comando. Il colonnello credeva fermamente nella disciplina, e sua figlia si chiamava “Wilful”... ma, data la reputazione del padre, è più che probabile che “Wilful”[17] non fosse nulla più di un nome.

La bella ragazza era fidanzata con sir Trevor Ashurst, e il matrimonio fu celebrato al forte in pompa magna e con cerimonie militari. La sera dello sposalizio, quando gli ultimi ospiti se n’erano andati e il forte aveva riassunto l’aspetto ordinato di sempre, la sposa e suo marito passeggiavano da soli sul perimetro delle mura, quando l’attenzione di Wilful fu attratta improvvisamente da alcuni fiori selvatici, cresciuti tra le fenditure delle rocce su cui si erge la fortificazione.

«Non ho mai visto niente di più bello» disse. «Chissà che fiori sono. Devo proprio averne un mazzetto... non vorresti calarti giù a raccogliermene qualcuno?»

Calarsi da lì, con ancora addosso il vestito della cerimonia in velluto e broccato, non era una prospettiva che andasse molto a genio allo sposo; ma una sentinella poco distante, che aveva sentito la richiesta di Wilful, e che, come tutta la guarnigione, le era dedita anima e corpo, si offrì subito di andare a cogliere i fiori.

«Ma... e il vostro dovere?» chiese Wilful. «E poi cosa direte a mio padre? Vi metterebbe al muro di fronte al plotone d’esecuzione per molto meno. »

«Se Sua Signoria si degna di prendere il mio posto mentre raccolgo i fiori, non ci sarà nessun problema, proprio nessuno» rispose l’allegro irlandese. «E il generale, che Dio lo benedica, non passerà di qui per un bel pezzo.»

L’idea dello scambio d’identità piacque molto all’intrepida ragazza. «Ben detto!» approvò. «Trevor, insisto...» Nessuno sposo novello avrebbe potuto rifiutare la prima richiesta della moglie, per quanto insolita: Trevor Ashurst si infilò la divisa della sentinella e imbracciò il moschetto, mentre il soldato correva via in cerca di una fune. Poi cominciò la discesa, e presto scomparve alla vista.

La ricerca si rivelò più lunga di quanto sir Trevor si aspettasse. Wilful, stanca di attendere, era tornata dentro. La brezza della sera era forte... anche il vino che Trevor

[17] “*Wilful*” significa “testardo, ostinato”. *[N.d.T.]*

aveva bevuto era forte, e poi, tutto considerato, era stata una giornata pesante. Sia come sia, lo sposo cadde in un sonno profondo al posto di guardia.

Trascorse un'altra mezz'ora, e sir Trevor era ancora addormentato, ignaro dell'avvicinarsi del Destino nei panni del generale Warrender, e ignaro del fatto che il giorno del suo matrimonio, cominciato così bene, si sarebbe concluso nella più cupa tragedia.

Il generale percorreva le mura a grandi passi, alto, distinto e imperioso - tipico ufficiale del Diciassettesimo secolo, che credeva nella severità e nella brutalità come gli unici mezzi adatti all'addestramento di un soldato. Non è difficile immaginare la sua furia quando chiamò la sentinella e non ottenne risposta.

Il secco richiamo fu ripetuto una seconda volta, e ancora non ci fu risposta; quando il generale si precipitò come un toro inferocito nella garitta, si accorse che la sentinella dormiva!

Non era possibile, per la semioscurità, che il generale riconoscesse suo genero - tra l'altro, dubito che la sua rabbia incontenibile gli avrebbe permesso di comprendere qualcosa, se non che, vergognosamente, la sentinella dormiva.

A mali estremi estremi rimedi. Il generale Warrender estrasse la pistola e sparò alla supposta sentinella dritto nel cuore.

Il rumore dello sparo echeggiò per tutto il forte, e un soldato, che proprio in quel momento appariva da sotto le mura con un mazzetto di fiori selvatici in mano, gridò disperato: «Per l'amor di Dio, signore, che cosa avete fatto? Non avrete sparato a vostro genero!».

Il generale inorridito chiamò aiuto. Si accesero torce e lanterne, soldati correvano da tutte le parti; il medico del forte, che aveva gozzovigliato a piacimento e stava dormendo nel suo alloggio, si precipitò sulla scena della tragedia. Quando sbottonò la giubba militare, comprese che la camicia di percalle con i merletti di Malines non apparteneva certo a una sentinella, ma aveva fatto parte dell'abito nuziale di sir Trevor Ashurst, il cui viso era chiaramente riconoscibile ai bagliori incostanti delle lanterne.

C'era un'unica domanda, inespressa, sulle labbra di tutti i presenti: "Chi avrebbe avvertito la sposa?". La risposta non tardò ad arrivare: grida terribili trafissero l'oscurità come una spada, e Wilful - che, accortasi del trambusto, aveva subito e giustamente pensato al peggio - si gettò sul cadavere del marito.

«È morto!» singhiozzò. Si rivolse subito al padre: *«Tu* l'hai ucciso! Sei stato *tu!*. Poi, alzandosi in piedi - figura tragica nel suo abito bianco di raso, ora macchiato del sangue del marito -, fece un passo avanti, e, prima che chiunque potesse fermarla, Wilful Ashurst si lanciò dall'alto delle mura, precipitando nell'abbraccio delle rocce e dei fiori sottostanti.

La confusione regnava sovrana; ma più tardi, con calma, il cadavere di Trevor Ashurst e quello che restava della giovane moglie furono ricomposti con cura e adagiati l'uno accanto all'altra sul letto a baldacchino dove avrebbero dovuto trascorrere la loro prima notte di nozze... Alla fine scese il silenzio e tornò la disciplina. Ma nelle ore piccole, dopo aver preso commiato dalla sua amata Wilful, il generale Warrender andò nel suo studio e si uccise con un colpo di pistola.

Fu trovato la mattina dopo dal suo attendente, un misero fagotto raggomitolato sul pavimento, privo di dignità e della prospettiva di ottenere i più alti incarichi... un uomo e nient'altro, che non aveva avuto il coraggio di affrontare la vita e tutto quello che significava.

Tanto basti per la triplice tragedia, della quale Wilful costituisce l'unica manifestazione paranormale. Si sa che, dopo la sua morte, del Forte Charles correva voce delle sue apparizioni nella fortezza e sulle mura; il primo rapporto vero e proprio sul fantasma lo dobbiamo al maggiore Black, che aveva combattuto contro l'esercito napoleonico in Spagna, e che raccontò la sua esperienza a un certo dottor Craig.

Il maggiore Black disse al dottore che una sera d'estate aveva visto una signora (che in un primo momento aveva preso per la moglie di uno degli ufficiali) salire al piano di sopra; con una rapida occhiata si era accorto che indossava un abito del tardo Diciassettesimo secolo. Curioso di scoprire chi se ne andasse in giro così mascherata, seguì quella figura in una delle camere, dove la perse subito di vista!

In un'altra occasione, mentre due sergenti stavano imballando delle provviste, la bambina di uno di loro gridò: «Chi è quella signora che ci guarda dalla balaustra?».

Il padre alzò gli occhi. Non c'era nessuno sulle scale.

«Stupidotta,» disse «te la sei sognata... Io non vedo nessuna signora. »

La bambina insisteva. «Ma certo che c'è. È tutta vestita di bianco, e sorride. Starà certamente pensando che sei *tu* a essere uno stupidotto, se non riesci a vederla e io sì.» Un istante dopo, la bambina disse che la signora se n'era andata.

Un altro episodio legato al ritorno di Wilful Ashurst riguarda un ufficiale di stato maggiore, un uomo sposato, che abitava in quello che al Forte Charles è conosciuto come l'Alloggio del Governatore. I figli e la bambinaia dormivano in una camera vicino alla sua, e una notte la bambinaia, rimasta sveglia, vide con sorpresa una signora vestita di bianco in piedi accanto al lettino del bimbo più piccolo. Dopo qualche tempo la signora posò la mano sul polso del piccino, che si svegliò impaurito e imbronciato.

«Togli quella brutta mano fredda dal mio polso» singhiozzò.

Cinquantasei anni fa, il capitano Marvell Hull e il tenente Hartland erano stati assegnati al Forte Charles. I due ufficiali andavano verso l'alloggio del capitano Marvell, quando videro qualcuno vestito di bianco fermo su un piccolo pianerottolo.

Ricordando le storie che si raccontavano sul forte, gli ufficiali erano indecisi se superare il fantasma o battere in ritirata. Poi Wilful si voltò, guardò nella loro direzione, e loro videro una bella ragazza dal volto cinereo, con due occhi come profondi pozzi di dolore, *che attraversò una porta chiusa a chiave* lasciandoli lì con i nervi tanto scossi che ci volle un bel po' d'alcol perché ritrovassero l'equilibrio di sempre.

Si sono verificate altre manifestazioni paranormali al Forte Charles che non possono essere attribuite all'azione della Dama Bianca; si tratta di manifestazioni del tipo *Poltergeist*, in cui lo spirito responsabile dell'evento rimane invisibile, ma non potrei in alcun modo collegarli con Wilful Ashurst, a meno che qualche entità maligna non si sia associata ai soliti fenomeni paranormali.

Qualche anno fa, un medico militare assegnato al forte ebbe un'esperienza molto spiacevole tornando a un'ora tarda da una caccia. Non avendolo visto alla mensa, un ufficiale andò a cercarlo, e lo trovò steso per terra come morto. In seguito lui dichiarò di essersi chinato per prendere la chiave del suo alloggio sotto lo zerbino, e di essere stato improvvisamente trascinato lungo il corridoio e scaraventato giù dalla rampa di scale.

A un certo capitano Jarvis toccò un'esperienza simile: sentendo uno strano rumore in camera da letto, e trovando la porta chiusa a chiave, pensò che un burlone l'avesse preso di mira per giocargli un brutto tiro. Ma, appena si fu messo a gridare in tono imperioso di smetterla con quelle "sciocchezze", si sentì sfiorare da un vento gelido e, come il medico, fu buttato giù dalle scale e lasciato lì privo di sensi.

Se fosse possibile votare per il tipo di manifestazione paranormale preferito al Forte Charles, sono certa che la maggior parte di noi sceglierebbe la Dama Bianca, che, testarda di nome e di fatto, vendette la felicità terrena e la pace ultraterrena per una manciata di fiori. Fiori che, come i corpi degli amori da tempo sepolti, ritornarono tanto tempo fa all'abbraccio della terra che aveva dato loro la vita.

Le Apparizioni a Loftus Hall

Un'altra storia irlandese di fantasmi ben documentata (e ce ne sono un'infinità) la dobbiamo all'impeccabile autorità di un decano della Chiesa protestante di Irlanda. Riveste un interesse particolare perché, essendo una storia *vera,* venne riferita alla regina Vittoria dalla marchesa di Ely, e l'anziana regina credette sempre all'effettiva presenza delle manifestazioni.

Lo scenario della storia è Loftus Hall, nella contea di Wexford, che divenne proprietà dei Loftus intorno al 1641; a metà del Diciottesimo secolo il proprietario del palazzo era Charles Tottenham, membro del Parlamento irlandese, che una volta raggiunse Dublino al galoppo per dare il proprio voto, decisivo per far risparmiare 280.000 sterline all'erario irlandese.

Dal primo matrimonio Charles Tottenham aveva avuto due figlie, Elizabeth e Anne. Elizabeth si sposò poco prima che il padre andasse a risiedere a Loftus Hall, dove abitarono dunque soltanto Charles Tottenham, la sua seconda moglie e la figlia Anne. Il padre di Anne era austero e la matrigna sgradevole; la ragazza trascorreva dunque le sue giornate in un ambiente né sereno né "artistico", dal momento che Loftus Hall, oltretutto, era una dimora di poche pretese architettoniche. C'erano "chilometri" di corridoi, nicchie e angolini inutili, pesanti rivestiture in legno e una Stanza degli Arazzi - l'unica bella stanza di tutta la casa. La nobiltà del luogo era poca e disseminata per la campagna, e spostarsi era difficile; Anne Tottenham conduceva una vita ritirata quasi quanto quella di una suora di clausura.

Una sera di vento forte, i Tottenham erano seduti nell'ampio salotto pieno di correnti, quando sentirono bussare violentemente alla porta (evento molto strano a quell'ora avanzata), e il maggiordomo annunciò che un gentiluomo a cavallo, venuto da molto lontano e smarritosi per strada, cercava riparo dal violento temporale.

Per quanto austero, Charles Tottenham non era inospitale. Diede il benvenuto allo straniero, che si rivelò non soltanto un gentiluomo, ma una persona molto socievole, tanto che la sua permanenza finì per prolungarsi. Inutile dire che Anne e il nuovo arrivato si innamorarono, ma Charles Tottenham rifiutò categoricamente di acconsentire al matrimonio, e la signora Tottenham non fu da meno, interpretando alla perfezione il ruolo della matrigna malvagia. Così, il pretendente respinto e offeso sparì da Loftus Hall senza lasciare traccia. Anne Tottenham perse il lume della ragione: impazzì e fu confinata nella Stanza degli Arazzi.

In seguito venne divulgata una storia assurda, probabilmente dagli stessi Tottenham, per dare una spiegazione plausibile della follia di Anne. Nel Diciottesimo secolo, i disturbi mentali non erano né capiti né curati nel modo giusto, e in una famiglia per bene la presenza della follia era considerata un motivo di vergogna. Venne fatto credere, dunque, che l'ospite sconosciuto non fosse altri che Satana in persona, e che lo shock di scoprire che possedeva un piede caprino fosse la causa dell'improvvisa follia di Anne.

Forse lo Spirito del Male si risentì di essere stato accusato ingiustamente della demenza della povera Anne, e si vendicò da par suo. Fatto sta che Loftus Hall divenne lo scenario di manifestazioni paranormali così allarmanti, che i Tottenham dovettero mandare a chiamare il parroco, padre Broders; questi, armato del potere della chiesa, molto prudentemente confinò le attività delle Potenze del Male alla... Stanza degli Arazzi.

Qualsiasi ulteriore riferimento ad Anne venne accuratamente evitato, e col tempo il padre spietato, la matrigna crudele e la ragazza, folle fecero la fine di tutti i mortali. Anni dopo, il padre del decano che attesta la veridicità di questa storia fu invitato a Loftus Hall dall'allora signora Tottenham; al suo arrivo la casa era piena di gente, e la sua ospite, profondendosi in scuse, gli disse che era stata *costretta* ad assegnargli la Stanza degli Arazzi.

«Ma perché scusarsi, cara signora?» ribatté il visitatore stupito, ignaro com'era dei trascorsi di quella camera.

Tuttavia, si sarebbe presto accorto che nessuna scusa al mondo bastava a compensare i disagi spettrali della Stanza degli Arazzi. Si era appena addormentato quando qualcosa di molto pesante gli saltò sul letto ringhiando, i drappeggi furono fatti a pezzi, e lenzuola, coperte e copriletto finirono ammucchiati sul pavimento... Quando il dormiente, svegliatosi di colpo, accese una luce in preda all'esasperazione, non vide assolutamente nulla e nessuno. Per l'ora di colazione non si era ancora calmato, e rinunciò a trascorrere un'altra notte in quel luogo inquieto.

Ancora una volta le dita del Tempo sfogliarono le pagine degli Annali, e a Loftus Hall giunse il marchese di Ely. Al suo cameriere fu assegnata la Stanza degli Arazzi, ma nel bel mezzo della notte le grida di terrore del pover'uomo tirarono giù dal letto tutta la casa.

«Ero coricato da circa mezz'ora» disse, rispondendo alle domande dell'irato marchese sul perché di quel panico «quando gli anelli delle tende del letto si sono messi a vibrare, le cortine sono state tirate e mi si è parata davanti una signora alta, con un vestito di seta ricamata... La sua espressione era così tremenda che non ho

avuto il coraggio di restare lì un secondo di più, e per nulla al mondo mi arrischierei a tornare in quella stanza.»

Non molto tempo dopo, il decano (a quei tempi un ragazzo) e suo padre, grande amico di famiglia, andarono in visita a Loftus Hall per frequentare la magnifica stazione balneare situata nelle vicinanze; il futuro decano scelse di andare a dormire nella Stanza degli Arazzi. Per un certo periodo non successe nulla, ma una notte la porta si aprì silenziosamente ed entrò la figura di una donna molto alta che attraversò la stanza, apparentemente diretta al piccolo *boudoir* all'angolo opposto. Per citare le precise parole del decano (che mise per iscritto l'accaduto):

«Mi strofinai gli occhi; mi venne in mente qualsiasi spiegazione possibile tranne quella vera, perché ero lontano mille miglia dall'idea di un fantasma. Non ci misi molto a ricadere in un sonno profondo e dimenticai l'intera faccenda.

«La notte successiva, rimasi alzato fino a tardi per preparare armi e munizioni in vista di una caccia agli uccelli marini, che si sarebbe tenuta il giorno seguente all'alba. A un certo punto la porta si aprì e si richiuse sempre senza far rumore, e la signora alta si preparò ad attraversare la stanza silenziosamente e senza fretta come la notte passata. Io la raggiunsi all'istante: "Ti ho presa!".

«Rimasi assolutamente sconvolto quando il mio braccio le attraversò il corpo e andò a sbattere contro il letto lì vicino. La figura accelerò il passo; mentre mi superava, il lembo della sua gonna sfiorò la cortina del letto, e io vidi distintamente la fattura e il tessuto dell'abito - un rigido broccato di seta.

«Anche quella volta, non mi attraversò la mente il pensiero di un fantasma. Tuttavia, il giorno dopo a colazione raccontai la storia, ma mio padre, che aveva dovuto subire quelle visite notturne tanto tempo prima, non disse una parola; così l'intera vicenda passò per una mia fantasia. A quel tempo la cosa mi colpì così poco che, nonostante abbia dormito diverse notti in quella stanza, non mi venne mai in mente di stare all'erta per controllare la situazione.»

Questo resoconto, stilato in modo assolutamente imparziale, procede nella relazione dei fatti: qualche anno dopo, il narratore era di nuovo ospite a Loftus Hall.

«Il marchese di Ely e la sua famiglia, con un gran seguito di servitori, riempivano tutte le stanze della casa; un giorno, passando davanti alla camera della governante, sentii il valletto che diceva: "Cosa? Dormire nella Stanza degli Arazzi? *Mall* Piuttosto lascio in tronco il servizio". D'improvviso, la mia esperienza precedente mi folgorò: non ci avevo mai pensato in tutto quell'arco di tempo, e non ero ancora a conoscenza della storia di Anne Tottenham.

«Quando la governante se ne andò, parlai col valletto. "Raccontami" gli dissi "perché non vuoi dormire nella Stanza degli Arazzi. Ho una ragione particolare per chiedertelo."

«"Ma, signore," fu la risposta "davvero non sa che la signorina Tottenham attraversa quella camera tutte le notti in un abito di broccato a fiori, ed entra nel piccolo *boudoir* che c'è nell'angolo?"

«Gli dissi che non ne avevo mai sentito parlare fino a quel momento, ma che qualche anno prima avevo visto una figura esattamente come quella da lui descritta, e che il mio braccio le era passato attraverso il corpo.

«“Ecco,” disse l’uomo “era certamente la signorina Tottenham; venne rinchiusa in quella stanza; diventò pazza, morì lì dentro, e poi dicono che fu seppellita nel *boudoir”*»

Di nuovo le pagine degli Annali si moltiplicarono, e un altro marchese di Ely divenne proprietario di Loftus Hall; questa volta si trattava del nipote del marchese che aveva conosciuto il decano e suo padre.

Il nuovo marchese era ancora un bambino quando si recò alla villa con la madre e il precettore (il reverendo Charles Dale) per la stagione balneare. Pare che il signor Dale fosse un solido e posato ecclesiastico inglese di grande cultura e completamente privo di immaginazione, che non aveva mai sentito parlare di Anne Tottenham; al suo arrivo a Loftus Hall gli fu assegnata la Stanza degli Arazzi.

«Un giorno di autunno avanzato di quello stesso anno» continua il decano «ricevetti una lettera da parte dello zio del marchese, che diceva:

> «“Abbia la compiacenza di dirmi che cosa ha visto tempo fa nella Stanza degli Arazzi, perché dev’essere successo qualcosa di strano al reverendo Charles Dale, che è sceso stamattina a colazione davvero sconvolto. Non vuole raccontarci nulla e, in breve, è deciso a lasciare il suo posto di precettore per tornarsene in Inghilterra. Ogni anno è capitato qualcosa di misterioso agli ospiti di quella stanza, ma tutti hanno mantenuto il segreto. Il signor D., un gentiluomo di Wexford che ci ha dormito non molto tempo fa, aveva uno splendido *nécessaire* da toletta con tutti gli oggetti d’oro e d’argento; durante la notte l’aveva prudentemente chiuso a chiave, e la mattina dopo trovò tutto il contenuto sparpagliato per la stanza.”»

Ricevuta la lettera, il decano decise di scrivere al reverendo Charles Dale, che nel frattempo era stato nominato vicario di una parrocchia di campagna vicino a Dover, per raccontargli le sue vicissitudini nella Stanza degli Arazzi e per fargli sapere che, essendo le testimonianze delle apparizioni così attendibili e protratte per tante generazioni, aveva pensato bene di metterle tutte per iscritto. Sarebbe dunque stato particolarmente grato al vicario se, come favore personale, avesse voluto fornirgli un accurato resoconto delle sue esperienze in quella stanza.

La risposta del reverendo Charles Dale è stata inclusa dal decano nella sua storia.

«Per tre settimane» scrive il reverendo «non sono stato disturbato in alcun modo dalla dama, ma una notte, poco prima della nostra partenza, rimasi alzato fino a tardi. Mi ritirai nella mia stanza intorno all’una, chiusi la porta a chiave e mi assicurai che le persiane fossero serrate, come facevo sempre. Ma non mi ero sdraiato da più di cinque minuti, quando qualcosa mi saltò sul letto, *emettendo un suono che era quasi un ringhio,* e le coperte mi furono strappate di dosso, nonostante io abbia cercato in tutti i modi di trattenerle. Balzai fuori, accesi la candela, guardai nel *boudoir* e sotto il letto - ma non vidi niente.»

Il signor Dale proseguiva dicendo che aveva tentato di trovare una spiegazione ragionevole per l’accaduto, proprio come il padre del decano prima di lui; ma, proprio come il padre del decano, aveva fallito! *Non c’era* una spiegazione ragionevole.

Questa dunque la testimonianza di un parroco inglese per nulla emotivo, che ripete nel 1867 quasi le stesse parole usate dal padre del decano nel 1790 senza essere a conoscenza delle apparizioni della signorina Tottenham ottant'anni prima.

Il decano prosegue:

«Nell'autunno del 1868, trovandomi a Dunmore, sulla sponda opposta dell'estuario di Waterford, decisi di fare un salto alla Hall per vedere quali cambiamenti i nuovi proprietari fossero stati costretti a fare nella Stanza degli Arazzi a causa della signorina Tottenham. Scoprii che il *boudoir* nel quale la povera Anne era sempre scomparsa era stato eliminato, che la camera era stata ampliata, la tappezzeria rimossa e che al posto del letto di Anne c'era un tavolo da biliardo. Presi da parte la governante e le chiesi se la signorina Tottenham avesse gradito i cambiamenti nella sua stanza. La donna sembrava molto spaventata e faceva di tutto per evitare l'argomento, ma alla fine sussurrò tutto d'un fiato:

«"Oh, padron George, non parli di lei! Proprio la notte scorsa ha fatto un rumore terribile, sbattendo le palle da biliardo una contro l'altra!"»

Far cozzare le palle da biliardo è un gesto piuttosto degradante per un fantasma dai trascorsi tanto romantici, che faceva una figura molto più dignitosa nei panni della tragica apparizione vestita di broccato che non come giocatrice di biliardo.

Concluderò la storia con le parole stesse del decano.

«Ho tracciato» dice «con estrema accuratezza il percorso di questa autentica storia, dai tempi di Tottenham fino a quelli del suo discendente di quarta generazione. La Loftus Hall di oggi è stata completamente ricostruita, ma non ho mai saputo se Anne Tottenham si sia degnata di andarla a visitare, o se ne sia stata definitivamente bandita.»

Questo racconto di fantasmi è uno dei meglio documentati che possediamo; come per le manifestazioni del Forte Charles, ci si trova in presenza di due fenomeni distinti: il *Visibile* e *l'Invisibile.* In entrambe le storie, gli spettri sono apparsi mantenendo le loro sembianze mortali, ed erano del tutto innocui. D'altra parte, venivano percepiti disturbi e rumori, questi ultimi tanto ben definiti da poter essere descritti come ringhi e colpi alla porta; rumori con i quali le apparizioni di Wilful Ashurst e Anne Tottenham non avevano niente a che vedere.

È questa la storia di fantasmi che la marchesa di Ely raccontò alla compianta regina Vittoria, e che Sua Maestà ascoltò con grande interesse, giacché sono poche le residenze reali - fatta eccezione per la Torre di Londra, Kensington Palace e Hampton Court - a essere infestate dai fantasmi; anche se Hampton Court compensa largamente le mancanze di Buckingham Palace e del castello dei Windsor. A proposito di quest'ultimo, una delle autrici del presente volume scrisse a re Giorgio V chiedendogli il permesso di mettersi in contatto con il bibliotecario del castello, allo scopo di accertare se esistano storie di spettri legate a Windsor oltre a quella di Herne il Cacciatore.[18]

Sua Maestà concesse graziosamente l'autorizzazione richiesta, ma fummo costrette a dire addio alle nostre velleità "spettrali": il bibliotecario rispose che, per quanto ne

[18] Nota già ai tempi di Shakespeare, che vi accenna nelle *Allegre comari di Windsor. [N.d.T.*

sapeva lui, non c’erano fantasmi a Windsor.

Balmoral, così intrinsecamente vittoriana, dev’essere del tutto priva di manifestazioni, e la storia di fantasmi di St. James’s Palace è stata raccontata tante volte che non è il caso di ripeterla in questo volume. Ho ragione di pensare che Marlborough House sia “candidata” al possesso di due fantasmi, ma la defezione del castello di Windsor ci ha deluse profondamente... soprattutto ripensando al suo passato così intenso, e alle scene drammatiche di cui deve essere stato testimone nel mutevole spettacolo dei secoli.

Due storie di fantasmi dall'America

LA SEDIA A DONDOLO

raccontata a Maude M. C. ffoulkes dal signor Edward Stewart di New York

Questa storia di fantasmi mi fu raccontata a Parigi alcuni anni or sono da Edward Stewart di New York, il quale affermò con sicurezza che i fatti erano del tutto veri, dal momento che egli stesso l'aveva ascoltata direttamente dall'uomo che era stato testimone del "ritorno" di un assassino.

L'amico di "Ned" Stewart faceva parte di un gruppo di amici che affittavano un terreno di caccia in Louisiana, e, poiché le risaie ospitano grandi quantità di beccaccini, i tiratori avevano buone prospettive per un carniere ragguardevole. Sfortunatamente, un giorno i tiratori si persero e vagarono per ore qua e là chiedendosi dove mai si trovassero; inoltre, tanto per peggiorare la situazione, si fece buio mentre erano ancora ben lontani da un eventuale rifugio per la notte.

Poi si ritrovarono alla fine di quello che una volta era il viale d'ingresso di una casa; molti alberi erano stati tagliati o erano caduti, e fitti cespugli di sempreverde riempivano i vuoti lasciati dalle piante. Il percorso era accidentato, perché in alcuni punti il viale era ostruito da grovigli di vite selvatica e di erbacce. Ma i tiratori proseguirono, e a un certo punto videro una casa coloniale lunga e bassa, situata in cima a una serie di terrazze e di prati deserti.

Sollevati dall'inaspettato colpo di fortuna, i tiratori seguirono allegramente un sentiero lastricato che conduceva alla casa, e si trovarono davanti a un portico. Non c'era segno di vita, le file di finestre munite di persiane erano come gli occhi dei morti, e gli uomini esausti bussarono e bussarono invano. Non venne nessuno. Infine, si fecero strada verso il retro della casa, dove tutto pareva abbandonato, finché l'amico di Ned Stewart non vide una minuscola stella luccicare da qualche parte negli edifici esterni; seguendo la luce, scoprirono che si trattava di una lampada in una capanna fatiscente, dalla quale uscì un vecchio nero e chiese loro che cosa accidenti facessero da quelle parti.

Quando seppe che i tiratori si erano persi e che cercavano un alloggio per la notte, il vecchio all'inizio rifiutò assolutamente di aiutarli.

«Non c'è nessuno in quella casa là; nessuno ci vive più dai tempi del vecchio Massa.[19] È meglio non dormirci nemmeno, là dentro.»

Il denaro e i suoi poteri persuasivi sono chiavi che aprono qualsiasi porta. Il nero, di nome Jake, esitò, ma poi non ebbe scelta. Alla fine acconsentì ad accendere un fuoco nel salone della casa, dove i tiratori avrebbero potuto riposare fino al mattino.

«Magari del caffè posso trovarvelo, e patate dolci e focacce» disse Jake, mentre li riportava verso l'entrata. Aprì le porte di mogano pesanti e rovinate, e la piccola comitiva lo seguì all'interno.

[19] Pronuncia deformata di *"mister"*, "signore". *[N.d.T.]*

A quel punto accadde una cosa strana: i due setter, che fino a quel momento si erano comportati secondo le migliori tradizioni sportive, balzarono in avanti, si irrigidirono, ringhiarono e saltarono prima verso destra e poi verso sinistra, tremando e girando affannosamente su se stessi.

«Santi numi! Che gli succede a quei cani maledetti?» brontolò Jake. Poi, come ricordandosi di qualcosa, scosse la testa in modo sinistro.

L'amico di Ned Stewart, generalmente dotato di scarsa immaginazione, confessò di essersi sentito a disagio non appena varcata la soglia della casa misteriosa... non ci stava volentieri, anche se non riusciva bene a spiegarsi il perché - ma le cose stavano così, e via dicendo. Alla luce della lanterna di Jake, scorgeva l'ampio salone dalle pareti rivestite di pannelli, con una grande scalinata che portava al piano superiore; là c'erano le stanze da letto, che davano su un ballatoio circolare da cui si poteva guardare giù nel salone. Il pavimento di quercia era ricoperto da uno spesso strato di polvere, alcuni dei pannelli erano pieni di tarli, lo sfacelo regnava ovunque. Era un luogo malinconico quella casa signorile del sud, che aveva visto tempi migliori ed era stata testimone di quella generosa ospitalità e del movimento che riempiono l'esistenza di vivacità e di colore.

Presto si diffuse l'odore delizioso del fumo di legna, e, dopo che il freddo camino si fu scaldato, i ciocchi presero fuoco; le fiamme dorate scoppiettavano verso l'alto, e le lingue di fuoco proiettavano riflessi rossastri un po' dappertutto.

Fortunatamente, c'erano vecchie poltrone e un sofà, dove gli uomini esausti si sedettero nell'attesa impaziente della ricomparsa di Jake con la loro cena improvvisata.

L'amico di Ned Stewart, invece, non si sedette: posseduto da una strana irrequietezza (in seguito disse che la casa gli aveva dato l'impressione di essersi appena destata da un lungo sonno), andò in perlustrazione al piano superiore.

Tutte le stanze da letto erano prive di mobilia, tranne una, e l'esploratore notò con grande sorpresa che quest'ultima era quasi completamente arredata. Sul grande letto a baldacchino stavano ancora appesi logori drappeggi di chintz; vicino al camino c'era una sedia a dondolo, rivestita di quello che una volta era stato velluto; in un angolo c'erano una toletta e uno specchio annerito. Quando il giovane aprì le imposte e guardò fuori, sui prati argentei, con i boschetti di tassi e di bossi il cui profilo nero inchiostro si stagliava contro il bagliore lunare, decise che quello gli si adattava meglio di qualsiasi sistemazione in comune...

Scese al piano inferiore, in tempo per vedere gli altri che si gustavano del caffè bollente corretto col cognac, mentre il vecchio gironzolava per la sala offrendo del rum, e servendo prima uno, poi l'altro, con i vecchi occhi luccicanti di lacrime che si affrettava prontamente a giustificare.

«Stavo pensando al povero vecchio Massa, e a quello che succedeva qui prima che tutto andasse a rotoli» diceva con voce tremula.

«Bene, io ho intenzione di dormire di sopra» disse W. (lo chiamerò così). «Jake, sbrigati, vai ad accendere il fuoco nella camera col letto a baldacchino.»

«Oh, signore, non vorrà certo andarsene da solo e non con gli altri gentiluomini qui?»

«Perché no?»

«Perché no» rispose Jake. «Non ci crede ai fantasmi, signore?»

«Certo che no. Che fantasmi ci sono nel letto a baldacchino?»

Jake scrollò la testa lanuginosa. «Beh, se poi vede qualcosa e si mette paura, non venga a dare la colpa a *me.*»

Il resto della compagnia era molto divertito. «Ci dispiace di non poterti portare qui il Plaza Hotel: sei troppo in alto per spartire il nostro umile rifugio, vero? A chi di noi Vostra Maestà permetterà graziosamente di fargli luce fino al letto?»

Ma, poiché W. tenne fede alla decisione di dormire altrove, gli amici lo lasciarono in pace; si avvilupparono nelle coperte dei cavalli procurate da Jake, e presto riuscirono a sistemarsi alla meglio.

Preceduto da Jake, W. se ne andò nella camera da letto di chintz, dove, in men che non si dica, un fuoco ardeva nel camino; quando il vecchio ebbe chiuso la porta, W. si gettò sul letto, piegò la giacca a mo' di cuscino, si avvolse in un paio di coperte, e stette sveglio a guardare le pigne e i ceppi di noce americano che ardevano nel focolare.

Si stava giusto assopendo, rallegrandosi di essersi procurato un letto al posto di una sistemazione improvvisata, quando *accadde qualcosa* che lo richiamò alla veglia. La sedia a dondolo di fianco al letto si inclinò improvvisamente all'indietro, come se qualcuno vi si fosse seduto in quel momento, e cominciò a oscillare lentamente.

W. sbarrò gli occhi. La sedia continuava a dondolare! Doveva essere un gioco di luci del focolare. Si alzò per controllare, ma non appena si mosse tornò la quiete - non poteva essere altro che il fuoco - e W., dandosi dello sciocco, se ne tornò a letto.

Non si era quasi coricato, che la sedia riprese a dondolare. Ma dopo qualche minuto si inclinò all'indietro con quel movimento tipico delle sedie a dondolo, e W. udì dei passi felpati che attraversavano la stanza e si dirigevano alla finestra... A quel punto, essendosi svegliato del tutto, e sentendosi, a dir poco, leggermente inquieto, si chiese con ansia che cosa sarebbe successo in seguito.

La presenza invisibile doveva essere in piedi davanti alla finestra. W. riusciva a percepire l'inquieto tamburellare delle dita sui vetri, come di qualcuno che stava diventando impaziente. Per quale motivo era lì in attesa? Ma W., che, per rendergli giustizia, non poteva certo essere considerato un codardo, era del tutto impreparato di fronte all'orrore che si materializzò. Il tamburellare cessò, e fu seguito dal rumore inequivocabile di un coltello che veniva lentamente affilato (W. disse in seguito che tutto l'odio del mondo era concentrato in quella lenta, deliberata operazione).

A un tratto, W. si rese conto che un nero gigantesco stava in piedi nell'ombra accanto alla finestra.

Era tanto reale e minaccioso, che in un primo momento W. pensò di essere capitato con i suoi amici nel rifugio di criminali che sfuggivano alla giustizia nel fitto delle risaie; forse gli altri stavano organizzando una rapina nel salone. Tese l'orecchio: la casa era immersa nel silenzio, ma quando si sforzò di incrociare lo sguardo della sagoma nera, si accorse di non far parte di quella scena del Passato: stava per assistere a una tragedia spettrale consumatasi un tempo in quella camera.

Il nero fece un passo avanti - si fermò, come in ascolto dei rumori provenienti dal

letto -, poi, rassicurato dal sonno della vittima, avanzò con tremenda determinazione, la lunga lama del coltello che si distingueva chiaramente nella luce del fuoco morente.

W. lo guardava con lo stupore raggelato del coniglio che si imbatte nel serpente. Poi, ritornando in sé, balzò fuori dal letto e si mise a gridare aiuto. (Non si sarebbe mai piegato ad ammettere di essere stato spaventato a morte da un fantasma.) Sentendo all'improvviso la sua voce, gli amici si liberarono dalle coperte e si precipitarono di sopra, seguiti dagli inquieti setter.

W. spiegò frettolosamente che un nero era entrato nella stanza. «Brutto quanto li dipingono» disse. «Sono sicuro che era un poco di buono. Mi dispiace di aver urlato, ma quel tipo mi ha spaventato a morte.» E mentre virilmente mentiva per cercare di salvare la faccia, i due setter mostrarono di nuovo segni di inequivocabile terrore, scagliandosi fuori sul ballatoio e poi giù per le scale.

La comitiva organizzò una caccia minuziosa in tutte le stanze vuote: esplorarono i corridoi riecheggianti, spalancarono le finestre e controllarono fuori, ma non videro nulla. I giardini abbandonati dormivano nel bagliore lunare, e gli alberi presso il lago, visti attraverso una leggera nebbia smerigliata, sembravano grondanti di perle; l'intero paesaggio era l'espressione della pace.

«Immagino che non vivrei in questo posto neanche se me lo regalassero» disse uno degli uomini. «C'è qualcosa che non va qui. Accendiamo un fuoco e mettiamoci a fare due chiacchiere, finché non sarà tempo per un tuffo nello stagno prima di colazione.» Così ritornarono nel salone riscaldato, dove, tra un sonnellino e una chiacchierata, le ore passarono; finché Jake, accompagnato da un bambinetto che presentò alla compagnia annunciando: «Mio nipote, signori», arrivò reggendo vassoi con uova fritte, prosciutto e caffè fumante, e portandosi dietro una ventata di fresca aria mattutina.

«Di' un po', Jake,» osservò W. «chi è quel tuo amico che la scorsa notte è venuto zitto zitto nella mia camera ad affilare un po' il suo coltello?»

«È venuto? Oh, signore, per amor di Dio, non si sogni di dirlo.»

«Devo dire che non è venuto? Al contrario, eccome se è venuto, il tipo più brutto che abbia mai visto. Sia lodato il cielo che quel genere di persone non lascia vuota la sedia elettrica per molto. In quale crimine è specializzato quello?»

«Quel negro mica è vivo,» gemette Jake «è morto, annegato nella palude più di settant'anni fa. Quello è morto sicuro - ma Pete non se ne sta mai buono; lui uccise il vecchio Massa, gli tagliò la gola mentre dormiva... povero vecchio Massa, l'ultimo proprietario di questa casa e di questa piantagione.»

«Che cosa c'è?» chiesero gli altri. W. raccontò tutto, e Jake proseguì dicendo che Pete, che era stato il cameriere del "vecchio Massa", stanco di passare il tempo a lucidare le scarpe e a spazzolare i vestiti degli altri in attesa che morissero, aveva deciso di indossarli lui prima del tempo. Il "vecchio Massa", a differenza dei suoi predecessori che si erano goduti la vita il più possibile, era uno spilorcio, e per di più uno spilorcio bisbetico e tirannico. Così una notte Pete gli aveva tagliato la gola, al "vecchio Massa", certo mentre stava sognando oro e ancora oro. Aveva agguantato tutto il denaro e gli oggetti di valore su cui era riuscito a mettere le mani, e era

fuggito.

L’omicidio e la fuga di Pete erano stati scoperti il mattino seguente.

«Ci fu una gran confusione,» proseguì Jake «poi qualcuno slegò i segugi del vecchio Massa... io ero più piccolo di questo ragazzino qui, ma mi ricordo tutto per bene. Beh, signori, quei cani fiutarono le tracce di Pete, e lo trovarono nella palude, e era proprio terribile sentire quel negro che gridava e imprecava mentre correva. Ma ecco che grida più forte, e dice che il vecchio Massa gli stava addosso... Mica era il vecchio Massa, no, era uno dei suoi cani. Insomma, Pete si mette a correre come un disperato - e non si accorge che stava dentro la palude finché non sprofonda nell’acqua, gridando che il vecchio Massa lo stava trascinando giù all’inferno.

«Ma il diavolo non ce lo vuole fisso da lui, Pete, così lo spedisce indietro a infestare questa casa - un brutto scherzo, signori, perché nessuno può abitare qui tranne Pete, e lui deve pur essere stufo di trascinarsi in giro per la camera da letto del vecchio Massa.

«Non si fa mai vedere al mattino, così non c’è da aver paura - e grazie mille a tutti per i soldi - penso che me ne starò proprio alla grande.»

Poco più tardi la comitiva, accompagnata da una guida che conosceva ogni centimetro di quel territorio, se ne andò a caccia; e W. raccontò a Ned Stewart che, voltandosi indietro per dare un’ultima occhiata alla casa, era certo di aver visto una faccia scura e malvagia che guardava fuori dalla finestra della camera da letto del “vecchio Massa”.

UNA FATTORIA INFESTATA

per gentile concessione della signorina Estelle Stead

Questa è la storia di una fattoria infestata a Oakville, una cittadina sul fiume Savannah, e, come *La sedia a dondolo,* il racconto viene dal sud, dove l’ambiente sembra favorevole alle manifestazioni paranormali. Di fatto, finora, le storie americane di fantasmi non sono molte, ma ci dev’essere una miniera ancora vergine per un appassionato del paranormale intraprendente e diligente, soprattutto da quando stili di vita pericolosi e morti rapide sono all’ordine del giorno negli Stati Uniti.

Alcuni anni fa, il signor Walsingham comprò una fattoria che sulle prime sembrava un buon investimento, infatti per diversi mesi la famiglia non fu disturbata in alcun modo. Poi cominciarono rumori inspiegabili che rendevano impossibile il sonno, i mobili venivano rovesciati, e il campanello di casa risuonava di continuo. I Walsingham, essendo gente pratica, cercavano una spiegazione concreta e plausibile di tanta confusione, e sulle prime la attribuirono a vicini dispettosi, ma presto quella soluzione razionale dovette essere definitivamente abbandonata.

C’era in particolare un inquilino della fattoria che risentiva maggiormente dei disordini notturni: si trattava di un enorme mastino di nome Don Caesar, costretto a un perpetuo stato di all’erta che gli rendeva la vita impossibile; alla fine il suo umore cominciò a dare segni di logoramento. Senza dubbio riteneva che, nonostante il compito di un cane da guardia fosse quello di proteggere la vita e la proprietà dei

padroni, non era pensabile che tenesse testa a intrusi invisibili. Ebbe un destino tragico. Un mattino fu trovato nell'atrio mentre abbaiava all'impazzata, digrignando i denti ferocemente e fissando qualcuno che gli stava di fronte. Alla fine balzò in avanti, ma fu afferrato e gettato al suolo da una mano poderosa. Aveva l'osso del collo spezzato.

La sinistra presenza era al contrario in ottimi rapporti con il gatto di casa; mentre i cani manifestano estrema rabbia o estrema paura quando si imbattono nel soprannaturale, i gatti gradiscono i fenomeni paranormali, e spesso ne ho visti alcuni intenti a seguire con lo sguardo tutti i movimenti delle presenze invisibili. E così il gatto dei Walsingham se ne stava vicino alle porte come per dare il benvenuto a un ospite, e ogni tanto si arrampicava su una sedia vuota facendo le fusa e strofinandosi contro un invisibile occupante. Ma l'insolito comportamento del gatto era infinitamente preferibile a quanto accadde in seguito.

Una sera che Amelia Walsingham si stava spazzolando i capelli e si spalmava la crema sul viso prima di andare a letto, sentì una mano che le si appoggiava delicatamente sulla spalla; pensando che appartenesse alla madre o alla sorella, guardò nello specchio, ma all'inizio non vide altro che il proprio riflesso. Guardò ancora: c'era la mano di un uomo appoggiata sul suo braccio, una mano ripugnante, ricoperta da un ciuffo di ruvidi peli neri.

Le grida della ragazza terrorizzata richiamarono tutta la famiglia al piano superiore, ma non c'era più traccia della mano, e Amelia, sentendosi dire da tutti che doveva averla sognata, cominciò a pensare di avere avuto un colpo di sonno, e che la mano fosse solo parte di un incubo.

Il signor Walsingham, però, non era un sognatore; una mattina che era appena piovuto stava passeggiando nel bel giardino degradante verso la sponda dei fiume, quando notò delle orme che si imprimevano chiaramente sul terreno friabile accanto alle sue. I passi erano quelli di un uomo a piedi nudi.

La sera stessa si verificò un altro episodio: i Walsingham stavano cenando con amici, quando si udì un forte lamento che proveniva dalla stanza di sopra. Si guardarono tutti in faccia, ma, nonostante non si sentisse più nulla, la signora Walsingham notò l'umida traccia rossa che macchiava la tovaglia bianca. Da dove veniva? Guardò in alto, e vide che dal soffitto un liquido gocciolava lentamente sul tavolo.

Tutti smisero di mangiare per guardare la lenta caduta delle gocce rosse, poi il signor Walsingham e i suoi ospiti si precipitarono nella stanza di sopra per capire l'origine di quell'orribile stillicidio.

Il pavimento era completamente rivestito, ma il signor Walsingham, per non trascurare nulla, strappò via la moquette: il parquet era perfettamente asciutto e ricoperto da un bello strato di polvere. Non c'era traccia di sangue. Mentre il pavimento veniva così esaminato, quelli al piano inferiore continuavano a vedere le gocce cadere inesorabili sul tavolo: cessarono solo dopo aver formato una macchia della grandezza di un piatto da portata. (La macchia fu esaminata al microscopio il giorno seguente, e si decise che si trattava di sangue umano.)

I Walsingham lasciarono la fattoria il più presto possibile, e l'edificio rimase in

mano all’entità misteriosa. Cominciarono a circolare una quantità di storie, e Horace Gunn, uno dei “giovani di belle speranze” di Oakville, scommise che sarebbe riuscito a passare ventiquattr’ore da solo nella casa infestata. Alla fine ci riuscì, ma ammise che neppure tutti i soldi degli Stati Uniti lo avrebbero indotto a trascorrerci un’altra notte.

Ecco che cosa accadde.

Horace Gunn arrivò alla fattoria poco dopo il crepuscolo, e si diede da fare per accendere il fuoco in una delle camere. Si era munito di una lampada, ma non riuscì ad accenderla perché l’alito gelido di qualcuno che gli stava accanto spegneva tutti i fiammiferi. Lo stesso accadde con il fuoco. Quell’inizio così inaspettato poteva già essere un buon motivo per rinunciare alla scommessa e tornarsene a Oakville, ma la posta in gioco era considerevole, e benché Horace Gunn avesse paura del ridicolo, era abbastanza coraggioso per decidere di tenere duro.

Per qualche tempo tutto tacque - poi, improvvisamente, un urlo di dolore giunse dalle cantine. Fu il segnale che diede inizio a un gran pandemonio, con rumori di passi che si precipitavano su e giù dalle scale, come se qualcuno in pericolo di vita tentasse di sfuggire a un inseguitore. Quel frenetico via vai durò più di un’ora. Poi si interruppe, e Horace, da solo nell’oscurità, sperò sinceramente che le manifestazioni fossero finite.

All’improvviso, la sua attenzione fu attratta da un punto bianco e luminoso che andava materializzandosi sulla parete di fronte, e che continuò a espandersi fino a brillare come un disco di fuoco bianco. L’osservatore terrorizzato vide che la luce circondava una testa umana: priva di corpo o di qualsiasi cosa che potesse sostenerla, si stava muovendo lentamente lungo il muro più o meno ad altezza d’uomo.

Quella testa spaventosa aveva lunghi capelli grigi, incollati e sporcati su una tempia dai grumi di sangue che si formavano da una ferita... Il volto mostrava un’espressione di sofferenza e infelicità incommensurabili, e gli occhi sbarrati che ardevano di un fuoco ultraterreno fissavano Horace Gunn - finché la testa scomparve, e la stanza tornò di nuovo nell’oscurità.

Non era più possibile restare ancora là dentro, e Horace Gunn raccolse tutto il coraggio che gli restava per tentare di uscire. Non è difficile immaginare la sua angoscia mentre brancolava verso la porta, strisciando lungo il muro centimetro per centimetro, chiedendosi in quale orrore si sarebbe imbattuto il suo braccio teso in avanti e col terrore di poter vedere l’ignoto inquilino di quella stanza... Aveva quasi raggiunto la porta, quando fu afferrato per la caviglia e scagliato violentemente a terra; mani viscide lo palparono in cerca della gola, e, a dispetto dei suoi sforzi per resistere, lo soffocarono fino allo svenimento.

Quando il mattino era già alto in un cielo sgombro di nuvole, alcuni degli amici spensierati di Horace Gunn partirono da Oakville per vedere che cosa ne fosse stato del cercatore di fantasmi. Mentre si avvicinavano alla fattoria, furono sorpresi di non imbattersi in Horace con la mano già tesa per ricevere il pagamento in contanti della scommessa. Non si vedeva nessuno, e nessuno venne ad aprire la porta: allora il cinico della compagnia sostenne che Horace, incapace di fare le cose fino in fondo, aveva pensato bene di tagliare la corda.

Comunque, fare irruzione nella casa rientrava perfettamente nello spirito del gioco. I ragazzi forzarono la porta e si affrettarono nella sala da pranzo, dove trovarono Horace (che per qualche istante credettero morto) riverso sul pavimento; chinandosi su di lui, si accorsero che aveva la gola livida e tumefatta, con i segni di lunghe dita sottili culminanti in unghie uncinate.

Faticarono a rianimarlo, e Horace Gunn non si riprese mai dal trauma di quell'esperienza di investigatore del paranormale pagata così cara. La fattoria fu nuovamente abbandonata alle entità maligne che la possedevano.

Sono state avanzate svariate ipotesi per dare ragione di quelle manifestazioni ripugnanti, ancora più inspiegabili se si tiene presente che, nell'arco degli ultimi settant'anni, a memoria di tutti, i trascorsi della fattoria erano stati impeccabili. Poteva essere accaduto qualcosa di spaventoso prima di allora, una delle tante tragedie misteriose delle quali non si verrà mai a conoscenza.

Un fatto in particolare potrebbe essere collegato con gli strani avvenimenti. Tre mesi dopo l'acquisto della fattoria da parte del signor Walsingham, nell'angolo di una piccola piantagione vennero rinvenute delle ossa. Furono dichiarate ossa umane, ma il signor Walsingham la pensava altrimenti, e le fece gettare in un forno da calce dove si consumarono rapidamente.

Le apparizioni iniziarono soltanto *dopo* il ritrovamento e l'eliminazione delle ossa, il che permette di ipotizzare che lo spirito oltraggiato a cui appartenevano in vita si sia risentito di un tale trattamento, e abbia deciso di vendicarsi dei Walsingham.

Questa strana storia è ben documentata, anche grazie ai lunghi resoconti apparsi sui giornali quando le manifestazioni divennero universalmente note. In particolare, il racconto della scommessa del signor Gunn fornì alla Georgia del sud materiale per molte riflessioni e discussioni. L'ho incluso in questa raccolta di storie di fantasmi poiché presenta molte affinità con le manifestazioni paranormali così come le conosciamo nella madrepatria. I comportamenti dei cani e dei gatti sono gli stessi in tutto il mondo, i rumori sono altrettanto comuni, e la sensazione di freddo non è mai dissociata da certi fenomeni. Gli orrori sono forse un po' "all'americana", ma d'altro canto molte case infestate in Inghilterra fanno da scenario a storie raccapriccianti degne del peggior Grand Guignol. In ogni caso, la tradizione spettrale della fattoria di Oakville merita di essere tramandata.

Storie clericali di fantasmi

per gentile concessione della signorina Estelle Stead

L’INSEGUITORE

esperienza del reverendo H. Elwyn Thomas

Alcuni anni fa, il reverendo H. Elwyn Thomas ricopriva la carica di secondo pastore metodista itinerante nel distretto del Galles del sud. Doveva predicare una volta al mese in otto chiese, cominciando a Llanelly; da lì andava a Crickhowell e giungeva a Llangynidr verso le sei di sera. Da buon “escursionista”, di consueto il signor Thomas percorreva tutte le distanze a piedi.

Una bella serata domenicale di giugno, il signor Thomas disse all’amico col quale era solito dividere l’alloggio a Llangynidr che non sarebbe tornato a casa fino alle nove, perché intendeva percorrere parte della strada a piedi in compagnia di amici.

Alle nove meno venti, si congedò dal resto del gruppo per incamminarsi verso Llangynidr, quando vide un individuo (sulle prime lo prese per un mendicante) sulla sponda del canale che scorre parallelo a quella strada per dieci chilometri.

Il canale e la strada erano deserti; la casa più vicina era lontana quattrocento metri. L’intensa tranquillità della sera estiva sovrastava ogni cosa, e il signor Thomas, chiedendosi che cosa ci facesse qualcuno a quell’ora e in quel posto, si fermò a dare un’occhiata. Non tardò a desiderare di essere molto, molto lontano da lì. A neanche un metro di distanza vide una figura terribile, quella di un vecchio che aveva la pelle del volto plumbea e tirata sulle ossa: le labbra erano sottili ed esangui, e la bocca semiaperta priva di denti. Due occhi penetranti e ben separati tra loro si piantarono in faccia al signor Thomas, il quale non potè non notare che il “mendicante” era vestito in modo davvero singolare: forse bisognerebbe piuttosto dire “avvolto” per descrivere le due strisce di tela sporca, una che gli passava sotto il mento ed era annodata in cima alla testa, e l’altra avvolta intorno alla fronte e fissata dietro.

Quella figura incredibile era così orrenda che il signor Thomas si diede alla fuga. Non credeva assolutamente nei fantasmi, e, detestando qualsiasi genere di superstizione, non prese neppure in considerazione l’idea che il mendicante potesse non appartenere a questo mondo. Se ne rese conto soltanto quando, sicuro di esserselo lasciato alle spalle, si voltò e se lo ritrovò accanto.

Lanciò un’occhiata alla strada e alle sponde deserte del canale. Non c’era anima viva; sembrava che in quella notte esistessero soltanto lui e il suo inseguitore. Ora le fasce di tela si confondevano in una colonna di tenebre, e non si vedeva nulla tra il volto dell’uomo e il terreno. Preso da quel panico irrazionale che coglie anche i più coraggiosi, il pastore alzò l’ombrello e colpì alla cieca, ma incontrò soltanto aria.

Spaventato a morte, tornò a darsi alla fuga, prendendo in tutta fretta una via che si

dirama dalla strada principale e percorre proprio il centro del villaggio di Llangynidr. Poi, pensando di essere giunto a una crisi spirituale della sua vita, vinse la paura e la confusione e rivolse la parola all'inseguitore, i cui passi non facevano alcun rumore sulla strada silenziosa.

La "Cosa" si era fermata nel bel mezzo della strada principale, e quando, sicuro della propria ritrovata forza morale, il pastore le andò incontro, la vide muoversi rapidamente fino a che non raggiunse il punto in cui la strada confinava col muro del cimitero. Poi sembrò fluttuare al di sopra del muro, e scomparve tra il fitto fogliame di un antico tasso vicino al cancello. A quel punto, il signor Thomas svenne.

Tornò in sé due ore dopo, steso nello stesso punto in cui era caduto; aveva molto freddo e si sentiva fisicamente male. Fortunatamente, il traffico automobilistico la domenica sera era praticamente inesistente, altrimenti avrebbe potuto essere investito da un veicolo di passaggio. Rialzandosi da terra, il signor Thomas imboccò la strada che conduceva al porto sicuro del consesso umano.

Quel tumulto psicologico aveva messo a dura prova i nervi del pastore; gli ci volle più di un'ora per raggiungere la casa del suo amico, lontana appena quattrocento metri. Una volta arrivato, era così sconvolto che spaventò il suo ospite e la bambina; questa, poi, si mise a gridare non appena lo vide, anche perché il signor Thomas non era in grado di parlare per spiegare le sue condizioni.

Tentava di farlo, ma le parole gli si mescolavano in bocca in un intrico di suoni incomprensibili, e solo verso le cinque del mattino riconquistò una sorta di linguaggio, che si limitava a frasi spezzate e prive di significato. Trascorse l'intera settimana successiva a letto, prostrato da una brutta depressione.

L'aspetto più incredibile di questa incredibile storia deve ancora essere raccontato. Quando il signor Thomas tornò in sé, il suo ospite gli fece molte domande sugli eventi di quella domenica indimenticabile.

«Non hai notato niente di particolare nel luogo dove hai visto quella figura per la prima volta?» chiese il signor P.

Thomas ci pensò e poi tornò a pensarci. «Ecco,» disse «mi sembra di ricordare un cottage fatiscente un po' più avanti.»

«Hm... qualcuno che corrisponde alla descrizione del tuo inseguitore una volta viveva là. Conduceva un'esistenza solitaria, e aveva perduto il rispetto della propria persona e della decenza. I suoi indumenti erano un insieme di panni di cotone di diverse lunghezze indescrivibilmente sporchi, e credo sia stato sepolto con quelli, poiché, considerata la sua reputazione di "mago", nessuno volle avvicinarlo durante la sua ultima malattia. Fu seppellito nel punto esatto del cimitero in cui hai visto scomparire la figura, e il cottage, già in degrado, lo diventò sempre di più, finché crollò quasi del tutto. Non è mai stato ricostruito.»

Nel periodo che il signor Thomas trascorse in trasferta, non vide mai più il suo inseguitore... Forse lo spirito si era manifestato per rimproverarlo della sua ostinata incredulità nei confronti dei "ritorni", e da quel momento il pastore non mise mai più in dubbio la realtà degli abitanti del Mondo Invisibile.

È singolare che i pastori di qualsiasi confessione non credano nei fantasmi. Vi sono

numerosissimi racconti di canoniche infestate, come per esempio quella di Epworth, ormai diventata un classico, e come i fenomeni che mi preparo a descrivere, avvenuti in una canonica vicino a Cashel e di cui ha fatto esperienza lo stesso vicario.

Vent'anni fa, poco dopo l'arrivo a D. del vicario, i domestici cominciarono a lamentarsi per strani rumori che provenivano dal piano più alto della casa, e la moglie dovette cambiare la servitù così spesso che alla fine il vicario si confidò con il simpatico prete della parrocchia. «Perché» scrive «mi venne il sospetto che l'idea dei fantasmi potesse essere stata suggerita alle domestiche da vicini che avevano qualche interesse a farle andar via.

«Dopo qualche tempo io e mia moglie cominciammo a sentire un rumore, che, sebbene per nulla allarmante, si è rivelato particolare, oltre che inspiegabile.

«Assomiglia a quello di una carrozza che vada verso la porta d'ingresso facendo un gran fracasso; a volte lo sentiamo ripetutamente nella stessa notte, poi magari non lo sentiamo più per mesi. Si sente meglio nelle notti calme, e, poiché ci troviamo a circa quattrocento metri dalla strada principale, non riusciamo a spiegarcelo.»

Il vicario e sua moglie si abituarono gradualmente alla "carrozza fantasma"; ma un caldo giorno di luglio, tra mezzogiorno e l'una, il vicario stava falciando il fieno in un appezzamento vicino al campo da tennis, che costeggiava il viale per circa trecento metri. Falciare sotto il sole cocente dev'essere un lavoro spossante, e il vicario, mentre faceva una pausa, vide quello che sembrava un calesse con due persone svoltare ed entrare dal cancello. Essendosi tolto sia la giacca sia il panciotto, si nascose dietro un mucchio di fieno appena preparato, e guardò il calesse avvicinarsi, finché una fitta macchia di alberi e una svolta nel viale lo nascosero momentaneamente alla vista. Non vedendolo riapparire, si mise frettolosamente la giacca e andò a controllare fino alla curva del viale. Non vide nulla.

Tornato in canonica, raccontò alla governante (una vecchia in servizio da tanti anni) che cosa gli era capitato; la donna gli disse che l'aveva visto anche lei quel calesse, ma che aveva preferito non dirlo al padrone perché «le avrebbe riso in faccia».

Tutto questo era accaduto in estate, ma quando giunse l'inverno del 1912, il vicario ebbe un'altra esperienza misteriosa in una sera buia, mentre stava lavorando al motore della sua auto. L'autista-giardiniere era andato in paese a recapitare un messaggio dieci minuti prima; così, quando il vicario udì dei passi pesanti attraversare il cortile e avvicinarsi al garage, pensò che fossero quelli dell'autista, tornato a prendere qualcosa che aveva dimenticato. Lo chiamò: «Come mai sei tornato così presto?».

Non ci fu risposta. Il vicario accese la lampada elettrica e fece un'ispezione accurata del garage e del cortile, ma non riuscì a trovare nessuno. Una settimana più tardi, sentì di nuovo i passi e si rimise a cercare, ma i risultati non cambiarono.

A detta del vicario, diverse persone hanno udito la carrozza e alcune hanno "avvertito" il suo passaggio, ma non è mai stata trovata una spiegazione, e i fenomeni continuano ancora.

Nel 1908, la canonica di East Rudham, un paesino privo di attrattive vicino a

Fakenham, fu testimone di un evento paranormale: lo spirito del vicario ancora in vita apparve a tre persone, al vicario che lo sostituiva, alla governante della canonica e a una cameriera.

Il reverendo dottor Astley, che aveva lasciato East Rudham per assumere l'incarico a Biskra durante i mesi invernali, fu sfortunatamente trattenuto in ospedale ad Algeri mentre si recava alla sua nuova destinazione, essendo stato ferito in un incidente ferroviario.

L'incidente avvenne il 10 dicembre, e quello stesso pomeriggio la signora Hartley, governante della canonica, stava per chiudere le persiane nello studio del vicario, quando vide il dottor Astley attraversare il prato e avvicinarsi alla finestra; era senza cappello e apparentemente di ottimo umore, perché sorrise alla signora Hartley e le fece cenno col pezzo di carta che teneva in mano.

Se un vicario di campagna, che dovrebbe essere sistemato all'estero, se ne torna a casa senza alcun preavviso, la cosa dà effettivamente da pensare, e la signora Hartley era a dir poco agitata.

Comunque, quando aprì le finestre che davano sulla facciata della casa, vide che il dottor Astley se ne stava fermo in una nicchia nel muro, e non sembrava volersi muovere; trovando strana la cosa, la signora Hartley chiamò una cameriera.

«Vedi qualcuno là fuori?» chiese, cercando di assumere un tono naturale.

«Certo» rispose la cameriera. «Ma sì, è il reverendo arrivato all'improvviso... ma perché non entra?»

La signora Hartley, con ammirevole presenza di spirito, non azzardò ulteriori ipotesi e disse alla domestica di andare a chiamare il signor Brock, che sostituiva il dottor Astley a East Rudham.

In parte già messo al corrente dalla ragazza del motivo per cui era stato interpellato, il signor Brock raggiunse la signora Hartley nello studio; essa gli indicò la figura ferma nella nicchia.

Il signor Brock aveva incontrato il dottor Astley soltanto una volta, ma aveva un grande spirito d'osservazione, e in una lettera pubblicata sul «Times» del 28 dicembre 1908 descrisse quello straordinario fantasma di un vivente:

> «Quando fui chiamato nello studio vidi chiaramente la figura che stava fuori, che riconobbi per quella del dottor Astley, apparentemente seduto su una sedia con dei libri davanti a sé. Riconobbi il suo colletto e il modo di portare la catena dell'orologio. La figura sembrava riflessa in uno specchio. Erano circa le 16 e 40, e la stanza non era illuminata. Riuscivo a vedere quella sagoma piuttosto chiaramente. Svanì a poco a poco.»

Uno degli aspetti singolari di questa apparizione è che se il vicario fosse stato veramente seduto nel suo studio con una luce nella stanza, il suo riflesso sarebbe apparso nella finestra esattamente come lo aveva descritto il signor Brock.

Perché questa storia del fantasma di un vivo fosse convincente, il dottor Astley avrebbe dovuto morire nel momento in cui il suo spettro si manifestava sul prato della canonica, ma, fortunatamente per sua moglie e per i suoi parrocchiani, guarì dalle gravi ferite e se ne tornò a East Rudham in carne e ossa, non come ombra.

La pubblicazione della lettera del signor Brock suscitò l'interesse generale, essendo suffragata da tre diversi testimoni; tuttavia, esistono casi piuttosto recenti di questo tipo di fenomeni paranormali, e W.T. Stead, nel compilare quello che chiamava il suo "censimento delle allucinazioni", venne a conoscenza di alcune storie di fantasmi di viventi, due provenienti da fonti ecclesiastiche. La prima gli venne raccontata da un suo vecchio compagno di scuola, il reverendo Talbot, la cui madre possedeva la facoltà di percepire figure invisibili agli altri. In un'occasione, vide una sua amica percorrere il sentiero del giardino, ma quando andò a darle il benvenuto, la signora Lister (questo era il nome dell'amica) era scomparsa.

Certi che fosse successo qualcosa, i signori Talbot si precipitarono dai Lister, e scoprirono che la povera donna era stata quasi uccisa dal marito in preda a un improvviso attacco di follia.[20] Senza dubbio, presa dal panico in quella terribile situazione, la signora Lister aveva pensato all'amica, e, in un modo o nell'altro, la sua immagine era apparsa nel giardino dei Talbot.

Il reverendo padre Fleming raccontò al signor Stead che due spiriti di abitanti di Woolwich (il luogo dove svolgeva il suo incarico) gli erano apparsi mentre si trovava a Dublino, gli avevano riferito le date della loro morte e lo avevano pregato ardentemente di dar loro conforto spirituale.

Poiché le "date di morte" non erano ancora trascorse, padre Fleming chiese agli spettri che cosa intendessero dire. Gli risposero che volevano "fissare" la sua attenzione, e il sacerdote rimase così turbato che chiese alla sua ospite di poter interrompere la visita, perché si sentiva in dovere di tornare a Woolwich.

Al suo arrivo, venne immediatamente mandato a chiamare da uno dei "fantasmi", a lui sconosciuto, che era gravemente ammalato, e che morì proprio nel giorno preannunciato a Dublino. La seconda convocazione avvenne alcuni giorni più tardi, e la morte si verificò nel giorno predetto. I due uomini non si conoscevano, ma, strano a dirsi, in entrambi i casi c'era un grande torto a cui rimediare e tutti e due avevano deciso di confidare il problema a padre Fleming. Questi disse al signor Stead che considerava l'esperienza come un ammonimento solenne, in qualità di loro guida spirituale, a non trascurare l'opportunità di salvare due anime infelici e lontane dalla retta via.

Cinquant'anni fa, un ecclesiastico del Norfolk, il reverendo dottor Jessop, visse un'esperienza paranormale a Mannington Hall, dove si trovava per consultare alcune opere reperibili soltanto nella biblioteca di Lord Orford, presso il quale alloggiava.

Il dottor Jessop cenò con Lord Orford in compagnia di altre quattro persone, e alle undici si chiuse in biblioteca e cominciò a lavorare, comodamente seduto a un tavolo vicino al fuoco, chino su un'interminabile pila di libri alla luce di quattro candele in alti candelabri d'argento.

All'una il dottor Jessop si riposò un momento, aprì gli ultimi volumi e cominciò la sua nota conclusiva. A questo punto preferisco che la sua testimonianza, pubblicata sulle pagine dell'«Athenaeum», parli da sola:

[20] Questo è vero.

«Ci lavoravo da circa mezz'ora e cominciavo a pensare di essere vicino alla conclusione, quando, mentre stavo scrivendo, scorsi una grande mano bianca a trenta centimetri dal mio gomito. Mi voltai e vidi un uomo piuttosto grosso seduto al tavolo: leggermente chino, esaminava la pila di libri che avevo utilizzato. Non aveva il viso rivolto verso di me, ma potevo vedergli i capelli castano-rossicci tagliati corti, l'orecchio e la guancia rasata, un sopracciglio, l'angolo dell'occhio destro, il lato della fronte e il grande zigomo alto. Era coperto fino al collo da quello che riesco a descrivere soltanto come una sorta di abito ecclesiastico, di pesante seta a coste o di un tessuto simile, con un sottile orlo di raso o di velluto, alto circa tre centimetri, che fungeva da colletto rigido e che lo stringeva proprio sotto il mento. La mano destra, che per prima aveva richiamato la mia attenzione, stringeva, senza molta pressione, la mano sinistra; entrambe erano in un atteggiamento di completa tranquillità, e le grandi vene blu della mano sinistra risaltavano nettamente. Ricordo di aver pensato che la mano sinistra assomigliava a quella del magnifico *Cavaliere morto* di Velàzquez alla National Gallery. Guardai il mio visitatore per alcuni secondi, e fui certo che non si trattava di una persona in carne e ossa. Mi si affollarono alla mente una quantità di pensieri, ma non sentivo alcuna sensazione di pericolo, e neppure di disagio: dominavano la curiosità e un forte interesse. Per un istante provai il desiderio di fare uno schizzo del mio amico, e mi misi a cercare una matita su un vassoietto alla mia destra; poi pensai: "Al piano superiore ho un taccuino da disegno, devo andare a prenderlo?". Lui sedeva lì, e io ero affascinato. Ero spaventato dall'eventualità che potesse andarsene, non che rimanesse.

«Interrotto nel mio lavoro, sollevai la mano sinistra dal foglio, la tesi verso la pila di libri, e spostai quello in cima. Non so dire perché lo feci... il mio braccio passò davanti alla figura, e quella scomparve. Ero solo deluso, niente di più. Continuai a scrivere come se nulla fosse per altri cinque minuti, ed ero arrivato alle ultime parole di quello che mi ero prefisso di trascrivere, quando la figura apparve di nuovo, esattamente nello stesso punto e nella stessa posizione. Gli vidi le mani vicine alle mie. Voltai ancora la testa per osservarlo meglio, e stavo formulando una frase per rivolgermi a lui, quando compresi che non osavo parlare. Se ne stava seduto là, e io gli ero accanto. Mi dedicai di nuovo al mio lavoro e terminai di scrivere le due o tre parole che mi mancavano. In questo momento ho davanti il foglio con tutte le mie annotazioni, e la mia scrittura non tradisce il minimo tremore o nervosismo. Potrei indicare le parole che stavo scrivendo quando il fantasma arrivò e quando scomparve. Terminato il mio lavoro, chiusi il libro e lo gettai sul tavolo. Fece un lieve rumore cadendo, e la figura svanì...

«Appoggiai la schiena alla spalliera della sedia, e me ne stetti così per qualche secondo, a guardare il fuoco con una curiosa mescolanza di sensazioni. Ricordo di essermi chiesto se il mio amico sarebbe tornato; in quel caso, mi avrebbe nascosto la vista del fuoco? Per la prima volta, si insinuarono in me la paura e il sospetto che i miei nervi stessero per cedere. Ricordo di aver sbadigliato; poi mi alzai, accesi la candela della mia camera da letto, portai i libri nella biblioteca interna, salii sulla sedia come prima e misi a posto cinque volumi; il sesto lo riportai indietro e lo appoggiai sul tavolo al quale ero seduto quando il fantasma mi aveva fatto l'onore di apparirmi. A quel punto avevo dissipato ogni sensazione di disagio. Spensi le quattro candele e andai a letto, dove dormii il sonno del giusto, o del colpevole - non saprei dire - ma so che riposai di gusto.»

Così termina l'esperienza del dottor Jessop. Non so se Lord Orford gli abbia mai fornito alcuna spiegazione del "fantasma" della biblioteca, ma che il dottor Jessop sia stato in grado di affrontare con calma quella manifestazione, e di ricordarne ogni particolare, la dice lunga sulla sua presenza di spirito. In ogni caso, ha sempre dichiarato che per tutta la cena non era stato fatto alcun accenno ad argomenti occulti.

Jasmin

i fatti sono stati riferiti da Aslett Baldwin,
e la storia è stata narrata
da Gwladys Townshend di Raynham

Tutti i racconti che trattano di fantasmi di bambini toccano il cuore in modo particolare. Raramente sono tristi, questi dolci “ritorni” che ogni tanto fuggono dagli asili del cielo per rivisitare i luoghi legati al loro breve soggiorno terreno. Perché tornano? Ho sentito del fantasma di una bambina, che, durante la notte, mise a posto la stanza e sistemò i fiori come faceva di solito. Un altro piccino, salvato dall’annegamento ma morto un’ora dopo, frequenta la casa dove morì, e lo scalpiccio dei suoi piedini si sente di continuo sulle mattonelle dell’atrio.

Un tempo la scuola di Beaminster era visitata dallo spettro di John Daniel, un alunno che si manifestò a cinque compagni, uno dei quali non lo aveva mai conosciuto da vivo, ma fu in grado di attestare la sua identità grazie a una descrizione molto particolareggiata. È commovente pensare all’apparizione del ragazzo assassinato in un luogo in cui era solito giocare con altri ragazzi che ora lo vedevano soltanto come un’ombra.

Alcune stanze del Trinity College a Cambridge sono visitate da un bambino che si aggira gemendo e tenendo le palme delle mani rivolte all’esterno. E in una dimora dello Yorkshire, molti ospiti hanno visto la figura di una ragazzina dai capelli scuri, in camicia da notte, che sembra profondamente turbata e che non entra mai due volte nella stessa stanza.

Un bimbo con un coniglio bianco, percepito soltanto da altri bambini, visitava un vecchio castello nel Somerset. E chi non si commuoverebbe di fronte alla storia del fantasma di un bambino appena seppellito, ritornato per supplicare la mamma desolata di non piangere tanto?

«Le tue lacrime hanno bagnato tutto il mio sudario, e non riesco a dormire» si lamentava, proprio come farebbe un bambino vivo se il suo riposo notturno venisse disturbato. È una storia di fantasmi semplice e casalinga, che ci suggerisce una morale: non è bene soffrire troppo, soprattutto per quell’allegra brigata di piccini che non conosceranno mai le insidie e le sofferenze del peccato, così come - pensiero felice - non incontreranno mai il peggiore dei nemici, i nostri peccati in armi contro di noi.

Non so se il signor Aslett Baldwin creda nei fantasmi, ma le sorprendenti esperienze paranormali che mi preparo a narrare sono state raccontate da lui e gli sono state riferite da qualcuno che abitò nella casa dal giardino infestato e che garantisce dell’autenticità della storia di Jasmin, un fiorellino raccolto dal Signore molti anni fa.

La casa era stata acquistata piuttosto di recente dal signor S., un amico dell'uomo - chiamiamolo "C." - che conosce il signor Aslett Baldwin.

La bella villa antica era un rifugio ideale per uno scapolo che amava la compagnia dei libri, e C. si congratulò con l'amico per la sua "scoperta". Dopo cena fecero una passeggiata per i giardini così ben tenuti, che lasciavano gradualmente il posto a una pineta, a quell'ora oscuro recesso misterioso, che in parte circondava la casa.

A un tratto, C. notò un lungo sentiero tortuoso, così trascurato da essere quasi soffocato dalla vegetazione. Siepi di tasso ne segnavano i confini, e le rose rampicanti si erano fatte strada attraverso le siepi e agitavano le loro "braccia" imploranti, cariche di profumi, per attirare l'attenzione di chi passeggiava nel giardino. Tutto quel disordine nel bel mezzo di un giardino tenuto alla perfezione sbalordì C. Il suo ospite si accorse della silenziosa nota interrogativa che si dipingeva sul volto dell'amico.

«Stai guardando quel sentiero, vero? Sì, in realtà non è possibile non notarlo. Comunque, preferisco lasciarlo inselvatichire. Tra un anno nessuno sarà più in grado di percorrerlo...» Fece una pausa eloquente. «Avrei buone ragioni per farlo scomparire del tutto, ma in un certo senso non riesco a decidermi. Comunque, me ne tengo bene alla larga. È infestato dai fantasmi, e, se avrai la pazienza di ascoltarmi senza pensare che sia avviato sulla strada della pazzia, ti racconterò tutta la storia.»

Si trovavano sul soffice prato vellutato, a una certa distanza dal sentiero. Il cielo serale era color giada e gli alberi vi si stagliavano contro; i pipistrelli tracciavano i loro cerchi nell'aria mite, e una falce di luna crescente si preparava a mietere il raccolto delle stelle.

Improvvisamente dal sentiero venne la risata di un bambino, chiara e penetrante come il richiamo di un merlo.

«Hai sentito?» disse S. «Rientriamo.»

Parte della casa sembrava quasi addormentata agli occhi di C, ma sentiva la vita pulsare dietro le oscure, attente finestre.

«Quell'ala sembra disabitata» disse.

«Certo che lo è» rispose S.

Chiusero l'antico portone, lasciandosi alle spalle l'intenso profumo dei pallidi fiori di tabacco, la fragranza appassionata della magnolia, l'odore troppo dolce della serenella e l'aroma pulito di un'infinità di rose. La biblioteca, dove gli amici si ritirarono a fumare, era un luogo tranquillo. Nessun rumore disturbava quella calma claustrale, e i vecchi libri sembravano attente schiere di francescani dalla tonaca marrone.

«Credo che questo posto mi stia sviluppando l'immaginazione» disse C. ... «Oppure è perché sono in attesa della tua storia.»

«Bene, ora la sentirai. Ho comprato questa proprietà un anno fa; non aveva nulla di strano, se non le pessime condizioni in cui si trovava, perché non era stata affittata o venduta da anni. L'ho pagata un'inezia... Volevo renderla di nuovo bella e dignitosa, certe vecchie case rispondono molto bene a un restauro... Feci un'ispezione accurata.

«L'ala che hai visto doveva essere stata abitata da generazioni di bambini. Traboccava dei loro ricordi: segni a matita e date delle loro altezze, iniziali intagliate

nei rivestimenti delle pareti; trovammo anche una bambola tutta rovinata del Diciottesimo secolo chiusa in un armadio a muro. Chissà quanti bambini si erano inginocchiati sugli ampi sedili delle finestre e avevano schiacciato il nasino contro i vetri nelle giornate di pioggia, contando le gocce che si rincorrevano scivolando all'ingiù, e quante bimbe si erano sedute davanti al grande camino (suppongo che una volta fosse protetto da uno di quegli alti parafuoco di ottone), e avevano giocato a nascondino nel lungo corridoio che collega quest'ala con la *nostra* parte della casa. Ma appena vi misi piede, sentii che c'era qualcosa con cui non era possibile misurarsi... qualcosa che mi respingeva, che non mi voleva. Così feci ripulire tutto, e lasciai le cose come stavano. Mi trovo bene in questa parte della casa.»

C. disse: «Che spreco di spazio».

«Può anche darsi, ma, stranamente, nessuno da queste parti si sorprende della cosa. Comunque, cominciarono a verificarsi episodi strani quando mi dedicai al giardino. Inizialmente arrivavo in macchina dalla città, e trascorrevo qualche ora con il capomastro e con un giardiniere che sapeva fare bene il suo lavoro. Un pomeriggio della primavera scorsa, pensai che mi sarebbe piaciuto rimanere solo. Era una giornata celestiale, un allegro venticello esplorava ogni angolo, le nuvole si rincorrevano nel cielo - ogni cosa si ridestava, perfino il dignitoso tasso aveva messo fuori le sue piccole gemme verdi.

«A un tratto udii un fruscio dietro la siepe, come se dei bambini si stessero nascondendo; dico bambini perché il rumore veniva dalle fronde più basse: qualcuno mi si avvicinava di soppiatto, mi spiava, si nascondeva da me... *E mi era stato detto che non c'era né un cottage né un bambino nel raggio di due chilometri.* Poi udii un vociare confuso, mormorii confusi a risatine - risate dolci ma acute, come quella che hai sentito un'ora fa. Tornai in casa e feci due chiacchiere con il vecchio custode.

«"Mi stia a sentire," dissi "non voglio che bambini sconosciuti mi corrano in giro per il giardino."

«Il vecchio irascibile mi fissò. "Dio la benedica, signore, ha detto *bambini?* Qui non ce n'è neanche uno di quegli sfacciati - non si farebbero vedere qui -, sarebbero spaventati a morte da quegli altri. Non è mica male se c'è qualcuno che li spaventa."

«"Ma io ho sentito dei bambini che parlavano e giocavano."

«Il custode si mise a ridere, una risata chioccia e stridente... "Non ci faccia caso" disse, e rifiutò di spiegarsi meglio. "Glielo dico e glielo ripeto, non ci faccia caso."

«Il primo giorno che venni ad abitare qui, mi avviai per quel sentiero. I passi e le voci erano molto insistenti, e parole precise, che poi diventarono frasi, si staccarono dalla confusione generale. Qualcuno disse: "Raccontaci di tua sorella".

«Non ci feci caso.

«"Sì," dissero le voci in coro "dicci dov'è; vorremmo che venisse a giocare con noi."

«Dissi bruscamente (conscio del fatto che mi stavo rendendo ridicolo): "Non ho nessuna sorella".

«Il sentiero echeggiò di risate ironiche. "Certo che ce l'hai, sai benissimo di averla. Non devi dire bugie... è peccato. I bugiardi vanno all'inferno."

«"Evidentemente voi ne sapete più di me" ribattei. "Se avevo una sorella, ditemi il

suo nome.”

«E i bambini invisibili gridarono: “Jasmin, te lo compitiamo: JASMIN.”

«“Come *jasmine* senza la E, come il gelsomino,” disse una voce “un fiore così carino, ha un profumo così dolce.”

«Non volevo sentire altro; non ero spaventato, ma in un certo senso seccato e sbalordito. Evidentemente, quel particolare sentiero apparteneva ai fantasmi dei bambini che erano morti qui... ricordai di aver notato molte lapidi nella vecchia chiesa che commemoravano i nomi dei “morti nell’infanzia”. I precedenti proprietari della villa erano stati genitori prolifici, ma la maggior parte dei bambini di quelle famiglie numerose non raggiungeva l’età adulta; un vecchio ceppo decadente, mi fu detto, che finì per esaurirsi più di cinquant’anni fa.

«Tuttavia, non riuscivo a dimenticare quel nome, Jasmin. Pensavo di essere figlio unico, nato in un periodo in cui mia madre non si aspettava più di rimanere incinta. Non avevo mai saputo dell’esistenza di un altro bambino. Mia madre ora è una signora molto anziana, che vive di ricordi. Fino ad allora non avevo mai turbato la serena superficie dei suoi pensieri. Ma a quel punto decisi di farlo.

«Andai a trovarla. C’è sempre un’infermiera con lei, ma mia madre non è inferma, è solo distante e assorta. La sua esistenza è scandita dalla Bibbia (che in certi punti conosce a memoria) e dalla soddisfazione di ricevere pochi amici scelti. Quando resta sveglia di notte pensa molto al passato, l’età e la morte la spaventano. Non vuole morire al buio. L’infermiera le assicura che non succederà.

«“Sono felice di vederti,” disse “e come procede la tua casa? È un peccato che non sia in grado di aiutarti con l’arredamento... alla mia età il tragitto mi ucciderebbe.”

«Provai a fare un tiro alla cieca. “Se solo avessi una sorella, mi sarebbe di grande aiuto.”

«“Una *sorella* - hai detto una sorella ?.,. Lasciami pensare... “ Ricordi sommersi stavano emergendo dal mare del passato. “Ma, John, tu *avevi* una sorellina. Non parlo mai di lei... non ne ho mai parlato... fu un grande dolore.” Due lacrime si fecero strada lentamente fra i solchi della vecchiaia. “Sì, una bella piccina... capelli come seta filata... la chiamai Jasmin - per il gelsomino che cresceva davanti alla finestra della nostra camera da letto. Non sopravvisse... è successo tanti anni fa.”

«Rimane poco da dire, ma quel poco è curioso. Una settimana dopo, mentre sedevo fuori al crepuscolo, la mano di una bambina scivolò lentamente nella mia: una manina molto piccola, con le minuscole dita delicate che piacciono tanto alle donne, e una voce dolce e remota disse: “Sono Jasmin. Non devi lasciare che i bambini ti disturbino. La prossima volta che chiedono di me, per favore, di’: *‘Non ho nulla per voi’,* e allora vedrai che se ne andranno”. A quel punto la manina fu ritratta con calma.

«Non potevo aspettare, andai al sentiero. Appena vi giunsi, fui circondato dai bambini invisibili che si affollavano ansiosamente.

«“Adesso sai che avevi una sorella, ma perché non viene qui?” disse il capo.

«Risposi: “Avevate proprio ragione. Infatti avevo una sorella e si chiamava Jasmin. Le ho appena parlato, vi manda un messaggio.”

«“Che cosa dice?” rumoreggiò una quantità di voci.

«“Solo questo: *‘Non ho nulla per voi’*“

«L’effetto fu elettrizzante. Un lungo silenzio teso. Poi, un fuggi fuggi generale. Bambini che si nascondevano, che fuggivano precipitosamente in ogni direzione come conigli spaventati. Il sentiero dei tassi rimase deserto.

«Come aveva promesso Jasmin, non tornarono più, almeno non quando ero nelle vicinanze. Ci ho pensato e ripensato, e la cosa mi sembra sempre più incredibile. Nonostante sia tutto vero: il nome pronunciato dai bambini, e il fatto che avevo una sorella chiamata Jasmin.

«Non mi aspetto che tu creda a una storia tanto assurda» concluse S. in tono di scusa. «Eppure,» proseguì, cercando di farsi perdonare per essersi concesso quello sfogo «accidenti, vecchio mio, lo hai sentito anche tu un bambino ridere, non è vero?»

Tre storie di fantasmi

contributo di Sua Altezza la principessa Marina Chavchavadze

LA CASA INFESTATA SULL'ISOLA VASILEVSKIJ

In Russia, i fantasmi e le storie di fantasmi non costituiscono una tradizione secolare, come in Europa occidentale. Da noi, la fede nel soprannaturale è di consueto basata sui fenomeni naturali e sulle emozioni che suscitano; e questo, oltre a costituire un retaggio del paganesimo, anima una schiera di esseri amichevoli e ostili che partecipano alla vita quotidiana del contadino russo.

Ogni stretta comunione con la natura è destinata a tradursi in una credenza, che spinge a dare una spiegazione soprannaturale di quelle forze che più delle altre stimolano l'immaginazione; e in realtà il culto degli Spiriti della Natura è ancora vivo in tutto il mondo sotto forme diverse.

Lo Spirito della Natura russo più conosciuto, legato ai boschi e alle foreste, è noto col nome di Lieschij, ed è impegnato a tempo pieno a far perdere la strada ai viaggiatori oppure a spaventarli a morte. Sotto questo aspetto non è molto diverso dalla Fata Morgana italiana, dal Feu Follet francese, dall'Erl King tedesco, e dagli inglesi Will o'the Wisp e Jack o'Lantern. Un altro spirito, il Domovoij, che frequenta tutti i luoghi abitati, è quasi un compagno per il contadino russo. Il Domovoij è una creatura frivola e irresponsabile, che adora organizzare i più svariati scherzi ai danni delle fattorie e dei cottage, ma a differenza dei Pixy, dei Browny e dei Leprechaun irlandesi, il Domovoij non crede nel lavoro, così, lungi dal dare mai una mano, combina solo guai. È specializzato nel nascondere gli oggetti quando servono, ama sbattere le porte e spaventare i vecchietti che sonnecchiano accanto al fuoco, anche se, bisogna riconoscerlo, è davvero bravo a intimorire i bambini che non vogliono fare giudizio.

Il Domovoij giunge al culmine delle proprie attività semi-malevole in cucina, quando si intrufola nella preparazione del cibo e rovina le torte e il pane, facendo diventare l'impasto piatto come una frittella oppure pesante come il piombo.

Tutti gli inconvenienti domestici, grandi e piccoli, sono attribuiti all'intervento del Domovoij, ma poiché questo allegro capro espiatorio ha le spalle sufficientemente grosse per reggere le innumerevoli accuse a suo carico, non si trattiene, persino nella Russia moderna, dal coltivare i suoi passatempi spensierati e volubili.

Il motivo della scarsità di fantasmi in Russia può essere dovuto ai cambiamenti repentini delle condizioni di vita che caratterizzano la sua storia; o anche, molto più banalmente, all'utilizzo relativamente recente della pietra nelle costruzioni, che non solo ha impedito la creazione di antiche dimore e castelli, ma ha privato gli edifici nuovi delle tradizioni legate indissolubilmente all'antichità. Tuttavia, dovunque i

confini della Russia vengano a contatto con le più antiche civiltà del Caucaso o delle Province Baltiche, ecco che i fantasmi e le loro storie entrano subito a far parte integrante delle leggende locali.

Non voglio dare l'impressione che gli spettri non si aggirino per la Russia. Nelle dimore più importanti, che risalgono al Diciassettesimo e Diciottesimo secolo, si trovano i soliti fantasmi di famiglia, i soliti presagi. Alcuni degli autori più noti - Gogol' in particolare - hanno fatto largo uso dell'elemento soprannaturale.

Senza dubbio le atrocità e i drammi della rivoluzione sono responsabili, al giorno d'oggi, del "ritorno" di molti spiriti, alcuni dei quali frequentano proprio i luoghi nei quali sono stati strappati violentemente alla vita. Nelle prigioni, la presenza dei fantasmi è scontata, e gli spettri della famiglia imperiale assassinata devono essere inseparabili da Ekaterinburg. Nel 1924 quel luogo era ancora avvolto da un'aura di tragedia, e, quando Isadora Duncan lo visitò, lo descrisse come un vero e proprio incubo. «Non è possibile farsi un'idea di che cosa sia un incubo vivente finché non si vede quella città» ha scritto. «Probabilmente l'eccidio di una certa famiglia l'ha calata in un'atmosfera tetra alla Edgar Allan Poe. Le malinconiche campane della chiesa suonano a ogni ora, spaventose a sentirsi... Abbiamo visitato la casa e la cantina in cui quella famiglia fu fucilata. *Un'aura di terrore sembra pervadere l'atmosfera. Non è possibile immaginare nulla dì più spaventoso.* »

C'è poi un'infinità di altre tragedie consumatesi in quei giorni, che hanno lasciato un ricordo imperituro nelle anime e nei luoghi.

La mia prima storia di fantasmi, che suscitò grande clamore nella Pietroburgo prebellica, riguarda una casa infestata situata sull'Isola Vasilevskìj, di fronte al Ponte Nicolaevskij.

La casa era rimasta disabitata per molti anni, e la facciata confermava la sua reputazione sinistra di "dimora sulla quale incombeva una terribile scomunica". Comunque, due studenti, che non credevano ad alcun tipo di superstizione e ridevano delle manifestazioni paranormali, progettarono di sfatare la leggenda, trascorrendoci la notte e preparandosi ad affrontare qualsiasi fantasma tanto temerario da farsi vedere.

Il proprietario dell'immobile, desideroso di riabilitare la casa per poterla vendere o affittare, concesse molto volentieri ai cercatori di fantasmi il permesso di trattenersi quanto volevano. Fece accendere un bel fuoco in quella che era conosciuta come la camera "infestata" e procurò due sedie e un tavolo, dal momento che gli amici si riproponevano di cenare prima di mettersi all'erta. Presto tutto fu pronto. Provviste, vino e un'abbondante fornitura di candele per far luce nell'oscurità completarono l'attrezzatura per la notte.

C. (perché è meglio nominarlo solo con l'iniziale) giunse puntuale all'appuntamento. Se si esclude la sua testardaggine degna di un mulo quando si trattava del paranormale, era un ragazzo simpatico, che accolse con spirito di avventura quella fredda e piovosa serata autunnale; e, da buon amante delle comodità, si rallegrò al pensiero che la veglia non dovesse aver luogo in una stanza priva di focolare. Perciò aprì il portone con la piacevole aspettativa di rabbrividire dal terrore,

ma anche di riscaldarsi con il fuoco.

L'atrio era buio, e quando la torcia elettrica illuminò qua e là, C. comprese quanto apparissero diverse le case vuote di notte. Durante il giorno sono solo *vuote:* di notte prendono vita e appartengono all'invisibile - o alle ombre di coloro che sono vissuti e morti tra le loro pareti. Di notte, i lamenti delle dimore antiche sono strazianti, soprattutto quando le loro vecchie ossa scricchiolano per il carico degli anni e dei tarli, che progressivamente le rodono fino al midollo. Per soffrire così, una casa deve assolutamente essere vecchia, e pochi edifici moderni sono in grado di soffrire e di sopportare tanto.

Al piano di sopra qualcuno stava cantando, e C. riconobbe la voce del suo amico che si esibiva in coppia con un'eco singolarmente distorta.

"Sta sollevandosi il morale" si disse C; ma improvvisamente l'eco innescò qualcosa di decisamente malevolo: la casa divenne il ricettacolo di una forza immensa e irresistibile, e C. percepì la presenza indistruttibile del Male Incarnato.

Rimproverandosi per la propria suggestionabilità, C. andò al piano superiore e aprì la porta della stanza da cui provenivano la voce e l'eco.

Un fuoco di legname da imbarcazioni ardeva nel camino, e le fiamme rosse, blu, verdi, e lilla danzavano e si rincorrevano verso l'alto in una carnevalesca orgia di colori. La tavola era apparecchiata per la cena, e le candele accese nei pesanti candelabri erano appoggiate sul ripiano di marmo di una credenza - cimelio del lusso di un tempo. La casa non sembrava avere nulla che facesse presagire la presenza di forze soprannaturali.

Togliendosi il pesante cappotto, C. salutò P. e gli chiese da quanto tempo lo stava aspettando.

«Non sapevo che avessi intenzione di precedermi» disse.

«È stato solo un capriccio» rispose P. «Volevo entrare in contatto con l'Invisibile.»

«E ci sei riuscito?»

«Sì e no.» E cominciò a cantare con una voce del tutto priva di brio e di chiarezza, il cui suono fendeva l'aria profumata di legno come una meteora. C, fino ad allora abituato a sentire P. cantare solo canzoni studentesche, o qualche volta brani tratti da commedie musicali, era affascinato e inorridito insieme; provò persino una vaga sensazione di panico; per un momento gli sembrò che fosse il diavolo a fare musica. Poi propose, con un certo sforzo:

«Beh, ceniamo. A proposito, in che lingua stavi cantando? Non sono riuscito a capire una parola.»

«Ovviamente no» e P. gli sorrise dall'altro lato del tavolo, un sorriso maligno e cinico che confuse il già confuso C. Quello che aveva di fronte, che cantava e sorrideva, poteva anche essere P., ma non era di certo il consueto, spensierato P. di tutti i giorni. C. non aprì bocca e cercò di comportarsi normalmente, ma ogni tanto alzava gli occhi sul suo amico, che si stava gustando la cena con robusto appetito, mentre lui riuscì a mandar giù ben poco e bevve solo un paio di bicchieri di vino.

Infine P. cominciò a parlare della casa. «Mi sto domandando che cosa vedremo» disse. «Non credi sia un po' presuntuoso andare a svegliare un male sepolto da anni per soddisfare una stupida curiosità? Può darsi che questa casa appartenga a un essere

venerato nel terrore, un essere dalla forza distruttrice, che potrebbe offendersi di questa nostra intrusione.»

«Ma sei stato tu il primo a proporre di andare in cerca di fantasmi. Non ti sarai per caso convertito a una religione che venera il suo dio nella paura?»

P. gli lanciò un'occhiata sinistra. «Non parliamo di religione. È molto meglio brindare all'arrivo della mezzanotte con una libagione al Male.» Tracannò il contenuto del suo bicchiere, lo riempì di nuovo, e gettò il vino rosso sulle fiamme vivaci. «Una libagione al Male!» gridò. Improvvisamente la sua personalità apparve stravolta, e si rivolse con un ringhio a C. «Povero sciocco,» gridò «tentare di misurare la tua forza con chi è invincibile. Pensavi di distruggere l'indistruttibile, di sradicare, come si fa con le erbacce, entità dalle radici più vecchie del tempo. Non credi di meritarti una punizione?» Mentre parlava, P. si alzò dalla sedia, sempre con quel sorriso crudele e derisorio; C. lo fissava, incapace di qualsiasi pensiero o movimento, consapevole soltanto di essere un prigioniero indifeso dei Poteri delle Tenebre.

L'ultimo ricordo di C. fu il balzo felino di P. Si sentì afferrare alla gola da dita che bruciavano nella carne come acido. Poi calò l'oscurità.

Il mattino seguente C. e P non si fecero vedere all'università, e, poiché avevano perso una lezione importante per entrambi, alcuni loro amici, che sapevano dell'esperimento nella casa infestata, decisero di andare a vedere che fine avessero fatto i cacciatori di fantasmi.

Furono delusi constatando che quel luogo non aveva niente di spaventoso: le seriche tende intessute da diverse generazioni di ragni ondeggiavano alle finestre, e quando la porta si aprì per far entrare l'aria autunnale, un pallido raggio di sole curioso guizzò sul pavimento e sull'ampia scalinata, seguito dal drappello di amici.

Entrati nella stanza al primo piano, il loro sguardo si posò su una fredda cenere grigia e su candele spente; poi videro un tavolo rovesciato, piatti rotti e resti di cibo sparpagliati per terra, dove il vino versato sembrava un rigagnolo di sangue coagulato.

Qualcosa giaceva tra le macerie. Era C, evidentemente svenuto o forse peggio. Non c'era traccia di R; mentre due dei ragazzi si adoperavano per tentare di rianimare C, gli altri si precipitarono di sopra per vedere dove fosse andato a nascondersi l'altro amico.

Le stanze erano vuote, fatta eccezione per gli enormi ragni che sgusciavano via nell'oscurità. La polvere degli anni si sollevava come incenso ammuffito dalle crepe nelle tavole di legno, tartassate da quei passi frettolosi, e nei solai c'erano masse di pipistrelli abbarbicati alle travi piene di tarli.

Gli studenti conclusero che P. doveva essere improvvisamente impazzito e aver colpito C. in un accesso di violenza. Non c'era altro da fare se non riportare C. a casa (si era in qualche modo ripreso, ma non era ancora in grado di fornire alcuna spiegazione), andare a indagare nell'alloggio di R, e, se necessario, riferire la faccenda alla polizia.

Fu fatta arrivare una carrozza coperta, e C, con l'aspetto di chi aveva trascorso una notte all'Inferno piuttosto che in una casa vuota, fu restituito alla sua famiglia; i

genitori, nonostante fossero preoccupati per le sue condizioni, non si trattennero dal cogliere l'opportunità per risfoderare la consueta formula: «Te l'avevamo detto», buona per ogni occasione.

La tappa successiva fu l'alloggio di R, poco distante. La domanda se fosse in casa suscitò una cronaca diretta da parte della padrona di casa. "Se era a casa? Sì, e a giudicare dal suo aspetto ci sarebbe probabilmente rimasto per qualche giorno." Non capiva se fosse stato il troppo studio, o l'essere andato troppo in giro, ad averlo ridotto in quello stato: dormiva come un morto! «È rientrato ieri pomeriggio alle due, se n'è andato dritto a letto, e da allora non si è ancora alzato. Ha dormito tutto il tempo.» Non sarebbe stato male svegliarlo... fino a quel momento, lei non era riuscita a farci niente.

Più sconcertati che mai, i ragazzi andarono nella camera di R Eccolo lì, che dormiva e russava sonoramente.

«Eppure la padrona di casa dice che è andato a letto alle due di ieri pomeriggio» osservò il più intraprendente, che, con un altro volontario, si mise a scuotere il dormiglione come si scuote una mela dal ramo più alto; R aprì gli occhi con riluttanza.

«Che diamine ci fate, voi, nella mia stanza?» brontolò.

Gli spiegarono il motivo, e, finalmente sveglio, P. si mise a sedere fissandoli con aria ottusa; alla fine cominciò a percepire la gravità del loro racconto.

«Allora è stato ieri che abbiamo deciso di andare alla casa sull'isola?» Gli assicurarono di sì. «E voi venite a raccontarmi una storia senza capo né coda su C. mezzo assassinato, e mi dite che c'erano tracce di due persone che avevano mangiato insieme... Siamo matti? Io non mi sono mosso da qui - la mia padrona di casa può testimoniarlo. Mi sono dimenticato dell'appuntamento, ma ricordo di essermi sentito particolarmente stanco, e quasi narcotizzato al mio rientro per il pranzo; infatti me ne sono andato subito a letto. Non ho neanche pensato a C. o a quella casa infestata, quindi se c'erano due persone a cena, la seconda non ero io.»

Per il momento la faccenda si concluse lì. L'alibi di ventiquattr'ore di P. fu confermato dalla padrona di casa e dalla sua cameriera, e anche da un amico che era passato di lì a tarda sera.

D'altro canto, la storia incredibile di C. era confermata dalle condizioni di quella stanza, dallo stato pietoso in cui lui stesso si trovava, e dalle affermazioni dei testimoni oculari; ma la cosa più strana di tutte era che i segni sulla gola del ragazzo non potevano essere stati provocati dalle dita a spatola della mano piccola e tozza di P.

Il mistero di questo racconto del paranormale è rimasto irrisolto. Diede adito a un'infinità di discussioni e di speculazioni a Pietroburgo, ma l'identità del commensale di C. non fu mai scoperta. Si trattò di un chiaro caso di rassomiglianza nella diversità, ma con l'aggiunta di qualcosa di più profondo, qualcosa che spaventava anche le persone meno suggestionabili. Quando, poco tempo dopo, il proprietario della casa sull'isola decise di demolirla, non rimase in piedi neppure una pietra di quel luogo malaugurato, con le sue entità malvage e i suoi misteri irrisolti.

LA TORRE SENZA SCALE

Questa *non è* una storia di fantasmi, poiché tratta solo di presagi di morte, che, manifestandosi in un modo o nell'altro, sono propri di certe famiglie. Questo particolare presagio riguarda due miei amici, il barone e la baronessa R., che possedevano una splendida residenza di campagna con le rovine di un'antica Torre nei giardini. La Torre aveva una finestra sola, e, poiché le scale erano state da tempo distrutte, si presentava come un "guscio" pittoresco e inaccessibile, ricoperto di edera e di qualche fiore selvatico cresciuto grazie ai semi portati dal vento.

Secondo la tradizione, ogni volta che un membro della famiglia R. moriva, dalla finestra della Torre traspariva un bagliore, sebbene nessuno fosse mai stato in grado di dare una spiegazione plausibile del fenomeno.

Una sera d'estate, le due figlie del barone R. uscirono con un amico per una passeggiata, e, non rendendosi conto di aver camminato a lungo, si smarrirono nella dolce oscurità della notte senza luna. Fortunatamente, i sentieri silvestri della proprietà paterna erano ben tenuti e delimitati con precisione, così il gruppetto non dovette faticare molto per individuare la strada verso i giardini. Mentre percorrevano il viale dominato dalla Torre senza Scale, le ragazze si fermarono, e un lieve brivido si trasmise dall'una all'altra. Entrambe avevano visto *una luce brillare alla finestra della Torre,* con un curioso effetto da riflettore, in parte fosforescente e in parte fiammeggiante, che fluttuava nella notte come un nastro bianco. Le sorelle si scambiarono un'occhiata...

«Vedi qualcosa?» sussurrò la maggiore.

«Sì,» balbettò l'altra «c'è una luce nella Torre.»

Al loro amico, che ignorava la storia del presagio di morte, chiese, in un tono quanto più possibile naturale: «Vedi una luce da qualche parte?».

«Certo,» disse ridendo «ma sì, è nella Torre. Come hanno fatto a salirci? Forse ci sono volati dentro» aggiunse.

La luce brillava ancora in quella finestra sbarrata quando rientrarono in casa, e continuò a brillare per un'ora, fino all'arrivo di una telefonata che informava il barone della morte improvvisa del suo figlio maggiore.

Poi la Torre senza Scale tornò nella più completa oscurità.

UN AVVERTIMENTO SULL'IMMINENTE ASSASSINIO DELL'IMPERATORE ALESSANDRO II, COMUNICATO A UN MEMBRO DELLA MIA FAMIGLIA

Sabato 28 febbraio 1881, un altro presagio di morte si verificò nella mia famiglia; a riceverlo fu la giovane contessa S., ed è bene precisare che quella sera non era stato fatto alcun accenno a fantasmi o a fenomeni paranormali, e che la contessa si era coricata in condizioni di assoluta normalità.

Per un'ora dormì profondamente, poi si svegliò d'improvviso e alla luce fioca della lampada vide qualcuno che si chinava sul suo letto.

Era la sagoma di un vecchio dal volto emaciato, con una lunga barba bianca, che

indossava una sorta di tunica scura. Aveva un'espressione gentile e tragica insieme, e la contessa lo sentì dire, molto solennemente:

«Domani, a mezzogiorno, l'imperatore Alessandro II sarà assassinato.»

Poi scomparve, e la contessa terrorizzata svegliò il marito per raccontargli della visione e delle funeste parole del vecchio.

La razza più diffusa di mariti è quella che non sa che farsene del paranormale, e non mostra di apprezzare particolarmente sogni e visioni. Il conte S. ascoltò con pazienza la storia dell'avvertimento del vecchio, si fece una risatina, confortò la moglie, e le disse di riaddormentarsi.

La giovane moglie non era suggestionabile, avrebbe desiderato riaddormentarsi, ma in quella notte da incubo il vecchio apparve altre due volte per ribadire il suo messaggio sull'imminente assassinio dello zar. Dopo la terza apparizione la donna si mise a piangere in silenzio, coi nervi a pezzi, ormai assolutamente convinta che l'imperatore avrebbe trascorso il suo ultimo giorno su questa terra.

Quella mattina il conte S. era in servizio con tutto il reggimento per la parata alla Scuola di Equitazione Mikhailovski. La cerimonia doveva tenersi alla presenza dello zar, e, sapendo quando sarebbe terminata, la contessa si precipitò per incontrare il marito al suo ritorno. Più che mai impressionata dal dramma notturno, sentiva che l'unico modo per combattere la paura era quello di affrontare la situazione senza aspettare che qualcuno le venisse a riferire se le cose erano andate bene o male.

Appena vide il marito cavalcare verso di lei, capì dalla sua espressione che il vecchio apparso nella notte non aveva mentito; quanto a lui, sebbene fosse un militare e dotato di un autocontrollo da militare, il conte non riuscì a mantenere una completa padronanza di sé quando vide il volto pallido della moglie e lesse la domanda inespressa in quegli occhi sgomenti. Allora disse, con molta calma:

«Avevi ragione. L'imperatore è stato ucciso.»

Vorrei poter terminare questo racconto di famiglia con particolari più interessanti, ma non ce ne sono. Resta il fatto che la contessa S. vide l'apparizione tre volte di seguito, e che il marito confermò la sua versione dei fatti. In ogni caso, il conte non avrebbe potuto evitare l'assassinio dell'imperatore, ed è improbabile che qualcuno del suo entourage avrebbe prestato attenzione alla storia di un sogno a occhi aperti. Ma quanti mettono in dubbio l'importanza del soprannaturale nella vita quotidiana possono a ragione obiettare che il presagio avrebbe dovuto venir riferito direttamente all'imperatore, o a uno dei funzionari responsabili dell'organizzazione di quella mattinata fatale.

Tuttavia, in molti casi di manifestazioni paranormali il vero scopo delle apparizioni resta avvolto nel mistero.

Il fantasma di Hunstanton Hall e le apparizioni di Dame Armine Le Strange

fatti riferiti da Bernard le Strange, attuale proprietario di Hunstanton Hall, a Gwladys Townshend di Raynham

La dimora normanna, che in origine si ergeva dove ora sorge Hunstanton Hall, durante il regno di Enrico I apparteneva a Ralph de Hunstanton, ricordato nel libro del catasto come proprietario di alcuni terreni nel Norfolk. E quando, più o meno nello stesso periodo - vale a dire nel 1110 - Roland le Strange, un francese dell'Angiò, si stabilì nelle vicinanze, era da prevedersi che a tempo debito avrebbe sposato Matilda le Brun, erede di Hunstanton. I loro discendenti hanno abitato Hunstanton fino a oggi (1936), per più di ottocento anni.

Nel 1853, un grande incendio distrusse l'ala elisabettiana dell'edificio, in precedenza unita alla costruzione di epoca plantageneta, e quelli che amano le tradizioni del passato soffriranno al pensiero della vecchia mobilia, delle vetrate colorate e dei ritratti di famiglia andati distrutti nella violenta fiammata che consumò l'antico scalone, ogni gradino costituito da un solido blocco di legno di quercia.

La Grande Scalinata e il Grande Salone caratterizzano ancora l'ala rinascimentale di Hunstanton Hall. Il salone è una lunga stanza rivestita di pannelli, con le finestre a colonnine di pietra. Le decorazioni sopra il camino furono intagliate da Grinling Gibbons, geniale nell'animare il legno, e in piccoli scudi attorno alla cornice si vedono gli stemmi dei proprietari di Hunstanton Hall dai tempi di Roland le Strange.

Tutti quanti entrano nel Grande Salone si fermano davanti al ritratto dì Darne Armine le Strange. Non riescono a spiegarsi perché - succede e basta. Ho conosciuto persone ipersensibili che hanno dovuto chiamare a raccolta tutta la loro forza di volontà per fronteggiare il quadro, giacché quella donna, morta da lungo tempo, sembra incredibilmente viva, e forse si diletta segretamente del proprio potere sugli altri.

Quando posò per il suo ritratto, Dame Armine le Strange non era più nel fiore della giovinezza, e l'interpretazione elaborata dall'artista rivela carattere e determinazione.

Armine le Strange sposò Henry Styleman, e visse tranquillamente insieme a lui a Snettisham Old Hall; ma il marito, dedito alla propria casa e alle proprie tenute, morì di crepacuore quando il mare, che non rispetta né i monarchi né i proprietari terrieri, irruppe in uno dei suoi campi a Snettisham provocando danni irreparabili.

Allora la vedova si stabilì a Hunstanton Hall, che aveva ereditato dopo la morte del fratello. Ma quella dimora, appartenuta a tante generazioni della casata, era destinata ad assistere ai tremendi sacrifici imposti alla padrona di casa dal figlio maggiore, Nicholas. Sacrifici così duri che è difficile comprendere come riuscì ad affrontarli, nonostante fosse sorretta da una forte personalità che si fa ancora sentire nel luogo

dove trascorse il resto della sua esistenza - vittima dell'uomo ostinato ed edonista conosciuto in tutto il Norfolk come "L'allegro gentiluomo".

Nicholas Styleman - "L'allegro gentiluomo" - nato nel 1722, studiò al Trinity College di Cambridge, e si laureò in lettere. Nel 1743 sposò la figlia di Henry Hoste Henley di Leigh, nel Somerset. Fu nominato viceluogotenente di contea nel 1759, e nel 1776 ricoprì la carica di primo sceriffo del Norfolk. Era un uomo dotato di molte qualità, che si godeva la vita, e amava avere la casa sempre piena di ospiti; c'è un senso di gentilezza, buonumore, cameratismo e allegria nel nome con cui divenne noto. "L'allegro gentiluomo" fa pensare a un tipo divertente, con difetti adorabili, che raramente si prende la briga di scusarsi per le proprie mancanze. A quei tempi la gente non si metteva a vagliare i pro e contro delle azioni quotidiane, e chi viveva alla grande non si lasciava toccare né dalle critiche né dalla voce della propria coscienza.

Comunque, la difesa dell'"allegro gentiluomo" deve basarsi sul fatto che nacque in un periodo difficile, quando agli eccessi della Restaurazione erano succeduti modelli di vita sanguigni e per nulla delicati, soprattutto in campagna; come non bastasse, "L'allegro gentiluomo" era un giocatore d'azzardo incallito, uno di quelli che "per non rischiare di perdere, vanno avanti a perdere".

Il timore di "perdere" induceva "L'allegro gentiluomo" a vendere qualunque oggetto di valore sul quale riuscisse a mettere le mani, e, a quel tempo, Hunstanton Hall era un "Apriti Sesamo" che custodiva beni preziosi e facilmente convertibili in contanti. Sua madre, di volta in volta infuriata, addolorata e inebetita, assistette alla progressiva dissipazione della bellissima biblioteca, ai "vuoti" che via via si creavano nella stanza dell'argenteria, e - colmo dei colmi per una donna cresciuta nel rispetto delle tradizioni - alla vendita dei gioielli di famiglia, indossati nel corso dei secoli da tutte le donne dei le Strange.

Uno dei beni più cari a Dame Armine era un tappeto antico, un capolavoro di poesia, tessuto in un'orgia di colori e disegni, che si dice le fosse stato regalato da uno scià di Persia. È difficile comprendere perché tenesse tanto a quel tappeto - di sicuro non magico; forse perché si trattava di un pezzo unico nel Norfolk, ma in ogni caso la ossessionava a tal punto che, sul letto di morte, in quella casa saccheggiata, non riusciva a pensare ad altro. "L'allegro gentiluomo" ne conosceva il valore: l'avrebbe - pensiero orribile - venduto, quando sua madre, condotta per l'ultimo viaggio nella chiesa di Santa Maria Vergine, non avrebbe più potuto opporsi?

Dame Armine mandò a chiamare "L'allegro gentiluomo", che andò a trovare l'ammalata dopo una giornata di caccia, portandosi addosso il forte odore del mare e gli aromi della campagna. Lo incuriosiva il motivo di quella inattesa convocazione, e poiché, probabilmente, a modo suo teneva alla madre, pur nel suo trascurato egoismo, deve aver provato un sincero dolore nel venire a sapere che stava morendo.

«Bisogna che ti parli, Nicholas,» disse Dame Armine «perché mi rimane poco tempo, e ho l'animo pieno di cattivi presagi.»

Il figlio guardò la madre, non disse una parola, e si mise a picchiettare con il suo frustino da caccia sul pavimento con un'aria leggermente imbarazzata.

«Non desidero rimproverarti» proseguì la donna morente. «Sono rimaste così poche cose per cui rimproverarti, che non avrebbe neppure senso. Hai venduto quasi tutto, e

mi dicono che se fossi in grado di guardare fuori dalla finestra della mia camera da letto, mi accorgerei che mancano anche i cervi nel parco.»

«È vero» disse innocentemente "L'allegro gentiluomo". «Li ho persi al gioco la settimana scorsa.»

La madre ignorò quella candida confessione.

«C'è qualcosa di ancora invenduto. *Il mio tappeto.* È a causa dì quel tappeto che ti ho mandato a chiamare. Ha un valore commerciale, e tu lo venderai dopo la mia morte.»

«Dio me ne guardi, signora,» esclamò "L'allegro gentiluomo" blandamente scandalizzato «giuro di non averci mai pensato.»

Sua madre ebbe un sorriso acidulo. «Una volta non pensavi neanche di giocarti i cervi del parco. Comunque, non sono mai stata in grado di impedirti di fare quello che volevi. Ma, in qualità di madre, ti ingiungo di promettermi solennemente di non vendere mai *quel* tappeto.»

"L'allegro gentiluomo", sollevato nel constatare che tutto si riduceva a quello che doveva parergli "molto rumore per nulla", fece prontamente la promessa richiesta.

«Ecco la mia mano» disse.

Dame Armine tenne la forte mano del figlio nella sua. «Ricorda, Nicholas, se non manterrai la tua promessa, e se tu, o chiunque altro, commetterete la follia di vendere il tappeto o di lasciare che venga portato via, tornerò a infestare questa casa. Lo giuro, e so che otterrò il permesso di farlo.»

Più tardi, attraversando il salone, "L'allegro gentiluomo" fissò il tappeto dello scià e si interrogò sulla stravaganza incomprensibile delle donne.

Dame Armine morì, e suo figlio, ispirato da un tardivo rimorso e non sentendosi sicuro della propria forza "morale", decise di non farsi indurre in tentazione per quanto riguardava il tappeto. Diede ordine di farlo spostare dal salone e lo fece mettere in una cassa di legno inchiodata, che poi venne nascosta da qualche parte, secondo il precetto: occhio non vede, cuore non duole.

Restò fedele alla parola data. Il tappeto rimase invenduto nel corso della vita dell'"allegro gentiluomo", che morì nel 1788 e fu sepolto a Snettisham; l'esistenza di quell'oggetto venne dimenticata dai discendenti fino a ottant'anni dopo, quando il nonno del signor le Strange, Hamon le Strange, entrò in possesso di Hunstanton Hall.

Hamon le Strange, che fece ricostruire l'ala elisabettiana, sposò Emmeline Austin di Boston (Mass.), una ragazza adorabile, conosciuta come la Bellezza Americana, il cui ritratto dipinto da Watts è appeso nel grande salone accanto a quello del marito. La signora le Strange possedeva evidentemente lo spirito pionieristico, in aggiunta al desiderio legittimo di esplorare la sua nuova casa, e poiché le dimore antiche spesso riservano sorprese fra quadri o mobili nascosti, si emozionò quando rinvenne la cassa ricoperta di polvere con dentro il tappeto dimenticato.

Temo sia rimasta un po' delusa quando lo vide, e, non conoscendone la storia, deve averlo considerato soltanto un ricettacolo per le tarme. Così, decise di tagliarlo e di farne tante piccole stuoie da mettere davanti al camino per regalarle ai contadini; e un giorno, carica dei suoi tappetini, andò in giro a distribuirli nelle case della gente meritevole.

Si stava facendo tardi quando rientrò, con la certezza di essere stata una generosa benefattrice in fatto di tappetini, ma quando la carrozza si avvicinò al cancello, la signora le Strange vide una donna che la fissava da una della finestre con un'espressione così cupa da spaventare a morte la giovane sposa, tanto più che riconobbe nel volto affacciato un non so che di familiare. Chi poteva essere? A un tratto comprese che l'immagine alla finestra era quella di Dame Armine le Strange. Che cosa aveva indotto il suo spettro a tornare nel mondo dei vivi?

La signora le Strange corse in casa per avvertire il marito, che ricordò improvvisamente la promessa dell'"allegro gentiluomo", e raccontò la storia alla sua bella moglie. «Evidentemente Dame Armine ha mantenuto la sua parola» disse. «Temo che dovremo rimettere il tappeto nella cassa, e lasciarlo stare.»

Senza dubbio per il buon senso che si portava dietro dal New England, la signora le Strange disse qualcosa sulle "sciocche" superstizioni e all'inizio rifiutò di prendere in considerazione la restituzione del tappeto. Parlò troppo presto. Quella notte, e per diverse altre, il fantasma di Dame Armine si aggirò per la casa come una furia, seminando il terrore tra quanti erano tanto sfortunati da incontrarla; alla fine la signora le Strange, cedendo alle insistenze di tutti, scambiò i ritagli del tappeto dello scià con solide stuoie di Axminster.

Gli indugi sono pericolosi: forse perché la signora le Strange aspettò troppo, o forse perché Dame Armine si offese per quell'invasione americana, il suo fantasma si aggira ancora a Hunstanton.

La signora le Strange non volle mai parlare di quella vicenda, e né il signor le Strange, né suo zio o il suo prozio ricordano che aspetto avesse il tappeto. Quello che il signor le Strange ricorda è che due dei suoi domestici hanno effettivamente visto Dame Armine; è anche in grado di precisare la data di una delle apparizioni, il 25 novembre del 1910, il giorno del compleanno di suo nonno.

Sebbene in seguito alla rimozione del tappeto non si sia verificato alcun evento tragico, questo strano caso di ossessione nei confronti di un oggetto inanimato può essere considerato un autentico racconto di fantasmi. Le apparizioni che si verificano ancora oggi pare siano dovute al fatto che la Bellezza Americana ignorava la promessa fatta dall'"allegro gentiluomo" alla madre morente. Una vendetta piuttosto misera; ma, dopo tutto, poche donne posseggono la grazia salvifica della mite ragionevolezza; dunque, che cosa si pretende da un fantasma?

Da dove veniva?

contributo di sir Ernest Bennett, deputato

Trentacinque anni fa, quando sir Ernest Bennett era professore a Oxford, accettò un invito a trascorrere il Natale con amici - fortunati proprietari di una splendida casa di campagna nel Gloucestershire. Cera anche l'incentivo di un ballo di contea, di una compagnia congeniale, e delle tre affascinanti figlie della sua ospite. Sir Ernest aveva le migliori probabilità di godersi la sua visita.

A quel tempo sir Ernest era, come è adesso, un membro della Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali; quando, la sera del suo arrivo, la conversazione si orientò sullo spiritismo, e la sua ospite, la signora B.H., gli chiese se fosse possibile far venire un medium dalla città e fare una seduta spiritica informale, sir Ernest non ne fu entusiasta. A suo avviso i medium a pagamento erano disonesti; ma non volendo sembrare scortese, disse alla signora B.H. che conosceva una medium onesta, una certa signora Corner, nata Florence Cook, che aveva fatto spesso sedute per sir William Crookes ottenendo risultati eccezionali.

«Se riusciremo ad avere la signora Corner,» disse «saremo sicuri della serietà dell'esperimento; ma, nel caso accettasse, devo porre due condizioni: primo, che oltre al rimborso spese non riceva altro denaro; secondo, che venga invitata come ospite e non come medium.»

Due giorni dopo arrivarono la signora Corner e sua figlia, una graziosa ragazza di sedici anni, e si decise di tenere una seduta la sera seguente, dopo cena, nonostante la maggior parte degli invitati fossero piuttosto inesperti di spiritismo, e uno di loro fosse un dottore giovane e scettico, che francamente lo considerava "spazzatura". Per la seduta venne preparata una stanza al pianterreno, isolandone una parte per mezzo di tendaggi che formavano una saletta, mentre i presenti erano disposti a semicerchio di fronte alle tende. Il resto della mobilia consisteva di qualche sedia e un pianoforte. Una finestra, chiusa e sbarrata in modo tale che fosse impossibile aprirla dall'esterno o dall'interno, dava sui giardini. Fu anche stabilito che, durante la seduta, la porta della stanza sarebbe stata chiusa a chiave, e sir Ernest ne avrebbe conservato la chiave, mentre la presenza di un domestico non suggestionabile di guardia nel salone avrebbe assicurato che non si facessero trucchi.

La signora Corner non conosceva la toponomastica del grande e confuso edificio, e, per dar prova del suo sincero disinteresse, insistette per essere perquisita da alcune delle signore presenti prima di entrare nella saletta. Così si fece, con grande cura; poi la signora Corner indossò il suo grazioso abito da mezza sera, e sedette sulla sedia di fronte alle tende tirate.

Sir Ernest Dennett aveva preso le precauzioni più accurate per evitare anche la minima possibilità di inganno. La signora Corner fu avvolta in una rete di filaticcio di seta, le caviglie e i polsi vennero legati alla sedia, la vita fu circondata da una catena d'acciaio fissata alla sedia con un lucchetto; ne aveva la chiave sir Ernest, il quale

spiegò ai partecipanti che era stato usato il filaticcio di seta perché è particolarmente difficile sciogliere nodi stretti in quel materiale.

Tutto era pronto: i partecipanti presero posto, sir Ernest a destra, il medico scettico accanto a lui, con un'altra persona tra loro, e la signorina Corner seduta al centro del semicerchio.

La medium entrò presto in trance; la testa le cadde sul petto; in quel momento sembrava del tutto priva di conoscenza, e a quel punto le chiusure della porta e della finestra furono esaminate per l'ultima volta. La saletta era al buio; solo una lampada rossa illuminava i volti dei partecipanti, e segnalava l'ora sull'orologio di sir Ernest. Poiché nessuno tranne lui aveva mai assistito a una seduta spiritica, la gente parlò in modo piuttosto normale nei dieci minuti seguenti, prima che "accadesse" qualcosa, e bisogna notare che, prima di entrare nella saletta, la signora Corner aveva fatto promettere a tutti di non *toccare* qualsiasi figura si fosse "materializzata".

A tempo debito le tende si aprirono, e una strana visione che indossava un turbante, una tunica, e pantaloni bianchi legati sotto il ginocchio, apparve davanti all'apertura. Aveva gambe e braccia nude, ed era certamente di sesso femminile. All'inizio entrava e usciva dalla saletta, finché, acquistando progressivamente coraggio, si chiuse le tende alle spalle.

Il pubblico sbalordito non si era ancora ripreso dallo stupore provocato da quella strana apparizione, quando la sconosciuta iniziò a parlare in francese, dicendo di chiamarsi Marie e di essere una danzatrice algerina.

Marie non era una materializzazione molto seria; condusse una conversazione sconnessa in un francese dialettale, entusiasmò i partecipanti con l'esecuzione di qualche ardito passo di danza algerina, poi si fece improvvisamente timida, balzò dietro le tende e rimase nascosta per qualche istante.

L'effetto prodotto da Marie fu devastante, soprattutto perché non aveva nulla dello stereotipo di un'apparizione proveniente dal mondo degli spiriti. Sfoggiava una bellezza grossolana, e neppure una persona particolarmente ben disposta avrebbe potuto definirla "attraente". Era anche scontrosa e capricciosa, ma quando fece conoscenza con i presenti, si avvicinò a uno di loro per stringergli la mano. Troppo agitato per rifiutare, l'uomo gliela porse... «Quella mano era in tutto e per tutto di carne e ossa» disse in seguito.

Sir Ernest, come chiunque altro, trovò estremamente difficile "collocare" Marie, e, quando le chiese di mostrargli i piedi, la danzatrice si risentì per quella domanda insolita, balzò in avanti e appoggiò un piede su uno sgabellino; poi guardò sir Ernest con aria di sfida e gli disse in gergo, senza peli sulla lingua, quello che pensava di lui. Comunque, per nulla intimidito da quel parlare "esplicito", sir Ernest esaminò con cura il piede di Marie, che era minuto e ben fatto, mentre la danzatrice commentava a tratti quell'esame, e alla fine annunciò la sua intenzione di andarsi a nascondere, perché era "stufa" della vita e delle persone: *«Je suis fatiguée à mourir de ces mornes vrais types Anglais.»*

«La prossima volta che ti infili dietro a quelle tende, ci vengo anch'io» disse sir Ernest.

Con quelle parole si attirò una valanga di insulti in un misto di algerino e di

francese di Montmartre, e le vibrate proteste della sua ospite, spaventata e costretta a ricordare a sir Ernest che aveva promesso alla signora Corner di non toccare "l'esemplare", come lo definiva la signora B.H.

«Certo che ho promesso di non *toccare*, ma non ho mai promesso di non seguire» ribatté sir Ernest, che però, nella sottile disquisizione sulla natura della promessa, perse la sua preziosa opportunità. Marie se ne andò "dietro", e quando sir Ernest, libero dal peso della promessa, si lanciò all'inseguimento, non vide se non la signora Corner, rinchiusa nella sua rete di filaticcio, in uno stato di trance profonda, con lucchetto e nodi intatti.

Marie era scomparsa, come se la terra l'avesse inghiottita. Il domestico, rimasto sempre nel salone durante la seduta, non aveva visto passare nessuno, la porta era ancora chiusa a chiave, e i sigilli alla finestra erano intatti. *Dov'era Marie?* Questa era la domanda scottante che metteva tutti in agitazione, insieme a un'altra:

Chi era Marie?

Uscendo dalla trance, la signora Corner non fu in grado di dare alcuna informazione perché non ricordava assolutamente nulla... Così, Marie diventò argomento di infinite congetture, e fu responsabile di non poco nervosismo: le signore evanescenti di solito non frequentano rispettabili dimore inglesi, soprattutto quando sono espressione dello spirito della danza algerina.

Il primo impulso dei partecipanti fu di sospettare che la signora Corner si fosse travestita da Marie, oppure che fosse d'accordo con un complice. Il primo dubbio fu rapidamente respinto, perché dopo l'attento esame del "Comitato di Perquisizione", la medium non avrebbe potuto nascondere nemmeno venti centimetri di tessuto. Marie e la signora Corner avevano inoltre corporature diverse, e non si assomigliavano. Qualcuno suggerì che avrebbe potuto trattarsi di una bambola gigante, animata con un complicato sistema di fili e con l'aiuto di un ventriloquo - ma anche questa ipotesi fu scartata come impossibile. Il dottore pensò all'ipnotismo: non era da escludersi che i partecipanti fossero stati ipnotizzati dalla signora Corner, come il fachiro indiano ipnotizza il pubblico nel fenomeno della Scala di Corda.

Sir Ernest Dennett sconfessò anche quell'ipotesi, dichiarando che non esistevano casi di ipnosi collettiva noti agli scienziati: nessun tentativo di suggestione ipnotica riesce la prima volta, soprattutto in assenza di consenso, e non è possibile che una dozzina o più di individui normali venga ipnotizzata da uno sconosciuto "invisibile".

Marie rimane un mistero irrisolto, ed è strano che, sebbene la signora Corner si fosse opposta all'eventualità che qualcuno toccasse la figura materializzatasi, Marie non abbia esitato a stringere una mano di sua spontanea volontà, o a mostrare un piede che appariva senza dubbio solido. Sir Ernest Dennett considera Marie come l'esperienza più straordinaria della sua vita pur densa di avvenimenti, e ha sempre rimpianto di aver perso l'occasione di seguirla appena lei scomparve dietro le tende per l'ultima volta.

Il dilemma è reso ancora più intrigante dalla vitalità e dalla rozzezza di Marie: sgradevole, sordida e grossolana, era un personaggio alla Zola del mondo degli spiriti; ma che cosa l'aveva portata nel Gloucestershire, e dov'era finita dopo?

L’uomo dalla gabbia di ferro

esperienza di Lady Pennyman a Lilla

Molti anni fa, in una casa di Lilla, si verificarono manifestazioni paranormali confermate da testimoni attendibili; l’esperienza di Lady Pennyman rientra dunque a pieno titolo nella categoria delle storie vere di fantasmi, con il titolo: “L’uomo - non dalla maschera di ferro, ma - dalla *gabbia* di ferro”.

Non sono in grado di spiegare le ragioni che spinsero Lady Pennyman e le sue due figlie a lasciare l’Inghilterra e a stabilirsi temporaneamente a Lilla. Ma è quello che fecero, e ebbero la fortuna di trovare una grande casa ammobiliata a un affitto molto basso. I primi indizi che qualcosa non andava si ebbero quando Lady Pennyman si recò in banca a incassare un assegno da parte del marito, sir John Pennyman: Lady Pennyman, avendo bisogno di un commesso della banca che le portasse a casa dei documenti privati, chiese all’impiegato se fosse sicuro di saperci arrivare.

«Parfaitement, Miladì, perché Miladì abita nella casa infestata dai fantasmi» rispose il commesso. Lady Pennyman fu sorpresa nel sentire che la propria casa veniva descritta come “infestata”, ma pensò che, trattandosi di una vecchia dimora, vi fossero leggende che la riguardavano.

Una mattina la signora Carter, la governante dei Pennyman giunta dall’Inghilterra con loro, disse alla signora che due delle cameriere inglesi intendevano licenziarsi, e aggiunse: «Ho paura che siano proprio decise».

«E perché mai?» chiese Lady Pennyman. «Che peccato, sembravano ragazze così a modo.»

La signora Carter strinse le labbra. «La ragione, Vostra Signoria, è davvero deprecabile: una coppia di sciocchine ignoranti, che dicono di non voler restare per via dei “rumori”. Rumori! I domestici non dovrebbero starsene lì a prestare attenzione ai rumori nella casa di un gentiluomo.» Poi la signora Carter si abbandonò a lunghe spiegazioni, riferendo che, secondo le cameriere, i rumori erano dovuti ai fantasmi.

A quel punto Lady Pennyman rammentò: la “casa infestata”.

«Lei che è una persona ragionevole, Carter,» disse «cerchi di persuadere quelle ragazze a fermarsi; nessuno di noi è superstizioso, e senza alcun dubbio i cosiddetti “rumori” sono dovuti in parte al vento e in parte ai topi.»

Sfortunatamente, il solido buon senso della signora Carter non si dimostrò tanto convincente da sconfiggere la “sciocca” sensibilità delle cameriere, che si rifiutarono di restare fino alla fine del mese e, anzi, se ne tornarono in Inghilterra nel giro di ventiquattro ore. Era davvero una seccatura; e Lady Pennyman, infuriata e preoccupata, si fece aiutare dalla signora Carter per tentare di scoprire in che cosa

consistessero i rumori, e da dove provenissero.

A quanto pare, quei suoni misteriosi avevano origine nella stanza precedentemente occupata dalle due cameriere, distante dall'ala abitata da Lady Pennyman; accompagnata dalla signora Carter, la padrona di casa fece un'ispezione minuziosa di ogni angolo della casa.

La camera "infestata", che si trovava subito sotto il *grenier* (elemento sempre molto importante nelle case francesi), era lunga e spaziosa. A prima vista, se si eccettuava la sensazione di una camera non abitata da molti anni, la stanza non aveva proprio nulla di particolare. A un tratto, però, Lady Pennyman notò *qualcosa* in un angolo - l'ultimo oggetto che ci si aspetterebbe di trovare in un'abitazione con le carte in regola.

C'era una grande gabbia di ferro.

«Guardi, Carter, che cosa ci fa lì quella gabbia?» esclamò Lady Pennyman.

«Sembra una di quelle dove tengono le scimmie» disse l'imperturbabile signora Carter. «Ovviamente l'ho vista quando siamo arrivati, ma che cos'è una gabbia, Vostra Signoria? Una gabbia non è una buona scusa per far scappare due ragazze come se fossero indemoniate.»

Lady Pennyman squadrò per bene quella strana gabbia circolare, grande abbastanza da contenere un uomo, e pensò che dovesse essere stata occupata da un gorilla.

Era una donna dalle decisioni rapide, abituata a una casa bene ordinata in cui tutto filava liscio come l'olio; molto seccata da quella improvvisa crisi domestica, sentiva di dovervi porre subito rimedio.

«Mi stia a sentire, Carter,» disse «circolano delle voci su questa stanza?»

La signora Carter non intendeva compromettersi. «Può darsi di sì, e può darsi di no... ma io non capisco la lingua, e non sto lì ad ascoltare un mucchio di chiacchiere in francese.»

«Bene, ho preso una decisione» concluse la signora. «Ci dormirò io stessa qui dentro, così non si parlerà più di questi benedetti rumori.»

Scossa nella sua abituale, distinta compostezza, la signora Carter giunse a cercare di dissuadere Lady Pennyman, ma senza alcun risultato; la notte successiva, la padrona di casa era già sistemata nella lunga stanza con la gabbia di ferro nell'angolo.

Per una settimana tutto andò bene: il riposo di Lady Pennyman non fu turbato neppure da un topino vagante, e la signora Carter guardava i domestici dall'alto in basso, esultante nel suo disprezzo. Ma la pace non doveva durare. Una notte, Lady Pennyman fu destata da un rumore di passi lento e pesante che percorreva il solaio. Quei "passi" monotoni si spostarono avanti e indietro, con lo stesso ritmo regolare, per quasi un'ora, ma è possibile che il crescente nervosismo della signora l'abbia ingannata, facendole sembrare il tempo più lungo di quel che era. Alla fine il rumore cessò; quando giunse il mattino, il buon senso di Lady Pennyman l'aveva già messa in grado di vagliare tutte le possibilità; era giunta alla conclusione che doveva esserci un sistema, noto a qualcuno, di raggiungere il solaio dall'esterno. Decise di discutere la cosa con la signora Carter, smise di pensarci, e se ne andò a colazione.

Alla vista del tavolo imbandito all'inglese ritrovò la padronanza di sé; le sue due bambine, vivaci e deliziose, erano già in attesa della madre... ma Lady Pennyman

notò l’assenza del figlio Charles, in quel periodo in licenza dalla sua nave; la colazione era quasi terminata quando Charles comparve, con l’aspetto di chi sia stato definitivamente abbandonato dal sonno.

Erano tempi, quelli, in cui i genitori potevano permettersi di criticare senza timore le azioni dei propri figli: Lady Pennyman, che detestava i ritardi, lo fece. «Mi stupisco che non ti vergogni di te» disse.

«Beh, madre, non è colpa mia se sono in ritardo» rispose il marinaio. «Non ho chiuso occhio questa notte. Ogni mezz’ora veniva gente a bussare alla mia porta, domestici impiccioni, per assicurarsi che avessi spento la candela. Ma» proseguì Charles, ormai di pessimo umore «se lei pensa che io cada addormentato e mandi a fuoco tutta la casa, almeno non lo dica ai domestici.»

«Ma come, Charles,» esclamò la madre sinceramente sorpresa «so benissimo che sei in grado di prendere tutte le precauzioni contro gli incendi, e non darei mai ordine a nessuno di disturbarti; ma sei proprio sicuro che sia successo davvero, che non hai sognato tutto?»

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso, e Charles, buttando alle ortiche la sua solita cortesia, disse con mirabile chiarezza alla madre che no, non si era sbagliato. «Accidenti, preferirei essermi sbagliato, almeno non sarei così stanco, adesso.»

Terminata la colazione, Lady Pennyman parlò alla signora Carter, e la signora Carter parlò a Lady Pennyman. La casa era in una totale confusione, i domestici, tutti quanti, dicevano di non voler restare - sembrava che ognuno avesse qualche novità da riferire. Che cosa si poteva fare?

Poi la signora Carter ebbe un colpo di genio. «Vostra Signoria farebbe bene a chiedere alla signora Atkins di raggiungerci... se non riesce a mettere le cose a posto *lei,* allora non c’è niente da fare.»

Il nome della signora Atkins era sinonimo di amicizia, affetto e affidabilità per i Pennyman. Si trattava di una di quelle persone create apposta per affrontare qualsiasi tipo di situazione, e che considerava le peggiori emergenze come un gioco da ragazzi. Era l’amica di tutti, e Lady Pennyman le scrisse immediatamente, raccontandole qualcuno dei problemi che l’avevano tormentata fin dal suo arrivo a Lilla, Come era prevedibile, la signora Atkins rispose presentandosi di persona e portando con sé un energico fox-terrier che aveva la reputazione di andare matto per i topi.

La signora Atkins era destinata a giocare un ruolo fondamentale in questa storia di fantasmi, ma, non possedendo neppure una briciola di superstizione, rideva dell’aspetto paranormale della cosa.

«Metterò presto a tacere queste stupide dicerie,» diceva «ma non bisogna usare mezze misure: è mia precisa intenzione dormire nella “Camera della Gabbia”; non esiterei a passare la notte nella gabbia stessa. Sei stata molto sciocca, mia cara, a smettere di dormirci» (Lady Pennyman era ormai ritornata nella sua camera da letto). «Dopo tutto non hai *visto* niente, e hai fatto il gioco dei tuoi domestici, ammettendo di essere stata spaventata da *Qualcosa.* »

E così, la Camera della Gabbia fu di nuovo resa abitabile; prima di andarsene di sopra a dormire, la signora Atkins sentenziò (utilizzando un tono di voce ben studiato

perché le sue parole raggiungessero le orecchie del maggiordomo e di tutti quelli che origliavano alla porta): «Io e Bob non guardiamo in faccia a nulla e nessuno, e sono sicura che, “stanando” i topi, Bob mi risparmierà la fatica di “stanare” il fantasma. Buona notte a tutti».

Rimasta sola nella Camera della Gabbia, la signora Atkins la esaminò accuratamente: picchiettò i pannelli delle pareti per scoprire un eventuale passaggio segreto, sprangò e chiuse a chiave la porta, trascurò l’esistenza della gabbia come del tutto priva di interesse e se ne andò a letto, fidandosi ciecamente della sua forza morale. Era assolutamente convinta dell’inesistenza delle apparizioni spettrali.

Quella sicurezza di sé ebbe vita breve. Fu svegliata improvvisamente da un lungo ululato di Bob, il castigatore di topi, che saltò sul letto e le si accucciò accanto.

La porta della camera si aprì lentamente, e si fece avanti un giovane pallido dall’aspetto malaticcio, che lanciò un’occhiata alla signora Atkins e si avvicinò alla gabbia di ferro. Stette lì per qualche momento con un’aria di profonda infelicità, poi tornò sui suoi passi e lasciò la stanza.

Sempre più convinta che i rumori e le intrusioni facessero parte di un piano per allontanare i Pennyman dalla casa, la signora Atkins decise di seguire il misterioso individuo, e, afferrando la lampada, fece per lanciarsi all’inseguimento; con sua grande sorpresa, dovette constatare che la porta era sprangata esattamente come l’aveva lasciata lei. Ciò nonostante la aprì, appena in tempo per vedere la schiena del giovane che si avviava giù per le scale.

Come ho già detto, la signora Atkins era in grado di affrontare qualunque emergenza, e proseguì l’inseguimento; ma, giunti ai piedi delle scale, la figura si dissolse nel nulla... e la signora Atkins, sola in quell’atrio buio, cadde svenuta.

Tutte le porte delle camere si aprirono, e gli abitanti della casa discesero *en masse*, destati dal tremendo baccano che Bob riteneva ormai indispensabile per fare pubblicità al loro lavoro notturno.

Quando la signora Atkins tornò in sé, e fu in grado di raccontare l’accaduto, insistette presso i suoi amici perché non si ostinassero a restare in quel posto snervante.

«Non posso proprio negare l’evidenza» disse. Il giorno successivo, Lady Pennyman si affrettò a chiedere al padrone di casa di interrompere il contratto d’affitto.

I padroni di casa, passati e presenti, non sono filantropi, e il tentativo di Lady Pennyman non fu coronato da successo; reso a dir poco aggressivo dal suo irascibile temperamento latino, e poiché a quei tempi non esisteva l’Entente Cordiale, quel signore di Lilla non esitò a minacciare la gentildonna inglese di sanzioni e rappresaglie se avesse osato mettere in cattiva luce la sua proprietà.

Tutti i nodi vengono al pettine, e, prima di lasciare Lilla, Lady Pennyman venne a conoscenza della tragica storia legata a quella casa: uno dei precedenti proprietari aveva imprigionato il nipote nella Camera della Gabbia e l’aveva fatto morire di stenti e torture. Il ragazzo era erede di un ingente patrimonio, e lo zio, nominato suo tutore finché non avesse raggiunto la maggiore età, aveva deciso di toglierlo di mezzo. L’operazione aveva presentato più problemi del previsto, forse perché gli sfortunati e i negletti sono sempre in qualche modo attaccati alla vita, così l’aguzzino

finì per ricorrere alla tortura decisiva della gabbia di ferro.

Sulle prime, la gabbia rappresentava soltanto un oggetto di terrore per il nipote, così come la semplice vista della Vergine di Norimberga fa ancora rabbrividire la gente, nonostante non venga più utilizzata da secoli; ma il ragazzo fu avvertito che, alla prima mancanza, sarebbe stato chiuso lì dentro e privato di cibo e di sonno.

In due occasioni la punizione della gabbia fu minacciata e rinviata, ma non per molto; quando la mancanza di riposo e di cibo ebbe logorato un organismo già indebolito, intervenne la morte pietosa a liberare da ulteriori torture quello spirito devastato.

La ricchezza mal guadagnata si paga spesso a caro prezzo... Da quel momento in poi, l'assassino fu tormentato, non soltanto dal ricordo del ragazzo morto, ma dalla sua presenza spettrale. Correva voce che, quando si recava nella camera della morte, vedesse lo sventurato nipote giacere accasciato sul fondo della gabbia, gli occhi vitrei e lo sguardo fisso, la bocca mezza aperta e le mani strette alle sbarre di ferro.

Alla fine, pazzo dal terrore e dal rimorso, e ossessionato dallo spettro irrequieto del morto, l'uomo vendette la proprietà per un tozzo di pane e lasciò Lilla. Non si è mai saputo che fine abbia fatto, ma probabilmente è morto nel suo esilio volontario. La casa rimase definitivamente infestata, e proprio per questa ragione il nuovo proprietario la affittò con grande entusiasmo al prezzo irrisorio che aveva indotto Lady Pennyman a firmare il contratto.

Questa strana esperienza, qui presentata in forma narrativa, è esatta in ogni particolare; anche i nomi sono rimasti tali e quali. Costituisce dunque una cronaca di fatti, confermati dalla testimonianza delle persone affidabili che a suo tempo ne ebbero conoscenza diretta.

Storie vere di fantasmi di animali

presentate da Maude M. C. ffoulkes

> «Sebbene non intenda certo smentire che a tutt'oggi le decisioni della Divina Provvidenza in merito alle creature senza parola ci siano del tutto oscure, vediamo tuttavia che le Scritture predicono per loro una "gloriosa libertà", e sappiamo che la compassione dei Cieli, alla quale siamo affidati, abbraccerà anche loro.»
>
> Vescovo Keble (1792-1866), *Sermone n. 19*

L'esistenza o meno di fantasmi di animali è oggetto di un vasto dibattito, ma la convinzione che i fedeli e affettuosi amici senza parola non scompaiano definitivamente con la morte è molto consolante per chi ne ama la compagnia, e considera la loro amicizia più importante del rapporto con parenti o conoscenti con i quali non si trova altrettanto bene.

Non includo in questa categoria i proprietari di cani e di gatti che viziano le sfortunate creature con la sdolcinatura che distrugge il vigore fisico e mentale, o quelle donne isteriche che baciano i "dolci nasini" dei loro beniamini, senza chiedersi dove si sia ficcato quel bel tartufino curioso durante l'ultima passeggiata. Gente così non capisce, e non capirà mai, la mentalità degli animali.

Quanti accettano le manifestazioni paranormali trattano gli animali in modo equilibrato e benevolo, e l'idea che esista una ricompensa futura per animali che hanno trascorso la vita al servizio dell'uomo è molto confortante. A proposito della credenza nei "ritorni" spettrali ricorderò sempre le parole di un bimbo quando vide un gattino randagio morto in un fosso. «Non preoccuparti, micino,» disse chinandosi e accarezzandogli il pelo infangato «in Paradiso *tutti* i gatti hanno la coda d'oro.»

Alcuni dei nostri più grandi poeti credevano nella sopravvivenza degli animali, e chi di noi non conosce i bei versi di Pope?

> Ecco il povero indiano, la cui mente incolta
> Vede Dio nelle nuvole, o lo ascolta nel vento.
> L'orgogliosa scienza non spinse la sua anima
> Sul tragitto del sole o la Via delle stelle.
> Ma la schietta natura donò alla sua speranza
> Un più umile Cielo là dietro la collina.
> *Ed egli crede che nel suo Cielo sia*
> *Accolto il fido cane, per fargli compagnia.*

Sfortunatamente, la maggior parte di quanti hanno avuto prove della sopravvivenza degli animali esita a parlarne per paura del ridicolo. Esistono, tuttavia, apparizioni ben note e ben documentate, come lo strano caso di Ballechin House, nel Perthshire, del quale venne pubblicato un resoconto nel 1900, quando la ricca famiglia che aveva

preso la casa in affitto se ne andò precipitosamente, dopo aver resistito non più di sette settimane.

Il marchese di Bute, membro della Società per lo Studio dei Fenomeni Paranormali, che aveva un fervido interesse per le manifestazioni paranormali, prese in affitto Ballechin House, con il permesso del proprietario, per indagare sui fantasmi insieme al maggiore le Mesurier Taylor e altri membri della Società.

Le apparizioni erano cominciate nel 1876. Poco prima di morire, l'allora proprietario della villa, maggiore Stewart, grande appassionato di cani, dichiarò che sarebbe tornato a Ballechin dopo morto nelle spoglie del suo spaniel nero preferito. Ovviamente gli eredi non erano particolarmente desiderosi di incontrarlo sotto forma "canina", così lo spaniel e altri quattordici cani furono abbattuti subito dopo il funerale del maggiore.

La "rimozione" dei cani provocò l'invasione di Ballechin da parte dei loro fantasmi, soprattutto nella biblioteca, dove la nipote del maggiore Stewart si sentì urtare da qualcosa, e dove un ospite vide uno spaniel nero attraversare di corsa la stanza, accolto con evidente piacere dal suo cane. Rumori di zampe e di code che sbattevano contro le porte e i mobili erano all'ordine del giorno; i cani in carne e ossa si mettevano spesso a osservare i movimenti di quelli fantasma, invisibili agli uomini; e una notte una signora, svegliata dall'irrequietezza del suo cagnolino che dormiva sul letto, vide due zampe nere appoggiate sul tavolo che aveva di fianco.

La storia di Ballechin House divenne di dominio pubblico nel 1897, quando il «Times» pubblicò un lungo articolo su quelle manifestazioni paranormali confermate da testimoni indipendenti e attendibili.

Vi sono molte altre storie di cani fantasma. In Irlanda, la credenza nel Cane Nero è molto diffusa: una certa camera da letto di una fattoria nella contea Tyrone è infestata da un enorme cane nero, a detta di chi ci ha dormito; a Rathfarnham corre voce che il fantasma di un cane, che in vita aveva cercato di salvare il padrone dall'annegamento, infesti la zona tra il castello di Rathfarnham e un ponte più in là sulla strada.

Per inciso, nel 1841 fu eretto un monumento in onore della devozione del cane, ma come spesso accade ai sentimentalismi di questo genere, ha fatto la fine di tutte le cose graziose, e solo un frammento del piedistallo è rimasto al suo posto.

Le storie di gatti fantasma sono poche e non facilmente reperibili; gli appassionati di gatti in generale, e quelli che ricordano di avere ammirato "Villish Mona Veen" e "Linella" alle mostre feline più rinomate, dovrebbero apprezzare i racconti delle loro apparizioni spettrali che ci ha messo a disposizione la loro padrona, la signorina Thessel Cochrane.

La signorina Cochrane, figlia del colonnello Cochrane, visse per diversi anni con la madre, il fratello e la sorella in una bella casa antica di Chelsea, a Whitehead's Grove, ora purtroppo spazzata via dall'invasione dei condomini. Il n. 29 era stato adibito dalla signorina Cochrane a ricovero per animali, in collaborazione con il defunto Alfred Sewell, veterinario di re Edoardo VII e di Sua Maestà il compianto re Giorgio V.

La clientela del dottor Sewell poteva vantare titoli regali e aristocratici, così il ricovero di Chelsea finiva per curare lo stesso ceto di pazienti, nel mondo animale, ospitato dalla Nursing-Home della contessa Almina di Carnarvon a Mayfair; un nuovo arrivato avrebbe potuto benissimo essere interrogato dagli altri pazienti canini circa la posizione sociale del suo proprietario, come recitavano le parole incise sul collare di un cane appartenente a Federico, principe di Galles:

> Sono il cane di Sua Altezza a Kew,
> E dimmi, amico, di chi mai sei *tu*?[21]

Quel ricovero per animali era un posto delizioso: i reparti erano ariosi, puliti e pieni di fiori come quelli di un ospedale.

C'erano anche alloggi "privati", e il terrier di Sua Maestà, Cora, ne aveva uno a disposizione. La signorina Cochrane ricorda molto bene le piacevoli visite informali del principe di Galles, e quanto egli mostrasse di apprezzare le attenzioni prestate alla madre orgogliosa e ai suoi cuccioli in una lettera personale che le scrisse dopo aver lasciato Londra per Sandringham.

È triste pensare che non sia rimasto niente dell'antica dimora (che ho sempre considerato la mia vera casa). In estate il vecchio gelso del giardino era carico di frutti rossastri, e sul retro della casa, sopra le finestre, c'era una vite lussureggiante che seguiva la balconata. Come eravamo emozionati quando i piccoli grappoli verdi maturavano, e come diventava bella la vite all'inizio dell'autunno, rivestita di foglie rosse e arancioni. Sul davanti del giardino folti cespugli di lillà nascondevano l'esterno della casa ai passanti... e la madre, anche quando stava morendo lentamente e dolorosamente, non permise mai che malinconia e tristezza rovinassero l'atmosfera serena di quelle stanze ombreggiate, piene di memorie delle insigni imprese militari e navali della famiglia, dove i quadri, le vecchie porcellane e le miniature erano testimoni di un vivido passato.

Sia Thessel Cochrane, sia sua sorella Barbara sono grandi appassionate di gatti, e la prima non permetterebbe la pubblicazione di queste storie con il suo nome se non fosse assolutamente certa della loro veridicità.

Ecco ora le storie narrate dalla signorina Cochrane.

IL RITORNO DI VILLISH MONA VEEN E DI LINELLA

contributo di Thessel Cochrane

Villish Mona Veen, la prima delle mie apparizioni, arrivò dall'Isola di Man quando era un minuscolo fiocco di neve di micetto. Già allora ci accorgemmo che il "fiocco di neve" aveva notevoli qualità, ma non pensavo certo a lei come a un possibile investimento. Mi piaceva perché era indifesa, adorabile e senza coda, e non avevo

[21] Le parole incise sul collare del cane di Federico principe di Galles, figlio primogenito di re Giorgio II, che morì prima del padre, lasciando il trono al figlio, Giorgio III, sono di Alexander Pope.

idea della sua sensazionale carriera futura nel mondo delle esposizioni, dove avrebbe vinto undici campionati, innumerevoli primi premi e una cascata di coppe d'argento nel corso della sua breve vita.

Ogni volta che Mona appariva a una mostra, il suo box era circondato da una schiera di ammiratori, e lei, sempre composta e padrona di sé, accettava l'adulazione che le veniva dispensata come se le fosse dovuta, sebbene nella "vita privata" fosse un gatto semplice e affezionato senza alcuna traccia di alterigia. Condivise la nostra vita per sei anni; poi, un giorno d'aprile, si ammalò improvvisamente.

Accudii Mona in una stanzetta separata vegliando per tre notti, e chiunque abbia visto un animale soffrire capirà come mi sentivo durante le lunghe ore in cui cercavo dì combattere la Morte, rendendomi conto, alla fine, che non potevo salvarla.

Quando si ammalano i neonati, i bambini molto piccoli e gli animali, a stringere soprattutto il cuore è la loro incapacità di *dirti* come si sentono: possono solo *guardarti* o lamentarsi, e alla fine non ce la fai più a leggere tanta muta sofferenza nei loro occhi. È strano che le sofferenze fisiche dei vecchi non suscitino la sollecita compassione che circonda quelle dei più giovani; forse perché gli anziani brontolano troppo?

Mentre vegliavo Mona e accarezzavo il suo corpicino tormentato, la ricordai serena e vivace appena una settimana prima, e piansi di pietà al pensiero della fine di una vita felice e della perdita della sua amicizia - perché sono certa che provasse un vero piacere ogni volta che vinceva premi per le sue "care zie" (eravamo sempre le "zie" per i nostri animali).

L'indomani Mona non ci sarebbe stata più, e io avrei ripetuto la solita falsità: "Non avrò *mai più* un altro gatto", per poi innamorarmi di un altro tenero fagotto batuffoloso, dagli artigli come spine di rosa e dalle zampette che una cara vecchia signora era solita definire di "vellutino".

Poi Mona morì. A quel punto prevalse il pensiero dell'immediato futuro, un'abitudine che mi segue sempre nel mio lavoro. Guardai l'orologio: mezzanotte passata! Alle sei sarebbe ricominciato il tran tran quotidiano.

Quasi automaticamente cominciai a mettere ordine, non ne avrei avuto il tempo più tardi. Lasciai lì il mucchietto di neve, una volta la micetta-fiocco di neve, che dormiva quietamente nel suo cesto, rimisi al loro posto medicine e bende, e riordinai lo sgradevole equipaggiamento della malattia.

Sedetti vicino alla finestra aperta. La brezza che precede l'alba si era già alzata, il giardino era immerso nel silenzio, e a quel punto mi domandai se, come dicono le Scritture, Dio conceda alle Sue creature senza parola "una gloriosa Libertà". Se solo la povera, piccola Mona fosse stata felice in quella Libertà!

Quasi in risposta alla mia domanda, udii le sue fusa familiari - vicino, di fianco a me. Non potevo non riconoscere quel suono, con le sue cadenze gutturali, i suoi "gorgoglii" gioiosi, e sapevo che voleva dirmi:

"Cara zia, va tutto bene... non preoccuparti."

Poi, la stanza tornò nel silenzio. *È successo veramente.* Non si è trattato di immaginazione, e sono convinta che un Dio compassionevole ha concesso a Mona di tornare a lenire un po' del dolore che accompagna sempre il troppo amore per gli

esseri umani o per gli animali.

Appena si venne a sapere che Villish Mona Veen era morta, le autorità del Museo di South Kensington mi chiesero il permesso di impagliarla, per esporla nella sezione di Storia Naturale come esemplare del tipico gatto senza coda dell'Isola di Man: così oggi Mona guarda la vita dalla vetrina di un museo!

Per qualche tempo rimasi salda nella decisione di non prendere un altro gatto, ma un pomeriggio le mie buone intenzioni aggiunsero qualche nuova pietra a quella via lastricata che conosciamo bene, quando vidi una micina bianca nel reparto animali di Selfridge's che mi supplicava di comprarla. Non riuscii a resistere al richiamo degli occhi più azzurri che si possano immaginare, così me la portai al "n. 29", e, ricordandomi i versi "Azzurri erano i suoi occhi come il magico lino", la chiamai Linella.

Linella era il micio più dolce che esistesse, e il manto dei passati trionfi di Mona si posò su di lei. Al suo debutto nel mondo delle esposizioni fece piazza pulita di riconoscimenti, con dieci primi premi e molti premi "speciali". Ma Linella morì a causa di un'epidemia di influenza gastrica che decimò la popolazione dei gatti, e durante la malattia la curai nella mia camera da letto, dove viveva e dormiva con me.

Eravamo molto affezionati a Mona, ma questa creatura dagli occhi di zaffiro era per molti aspetti più "umana" della Campionessa. Amava giocare, saltava attraverso un cerchio invisibile come un'acrobata del circo, era impossibile sentirsi soli dove c'era lei. Per questo la sua mancanza, in certi momenti, ci sembrò insopportabile, anche se il giorno eravamo impegnate in mille e una incombenze.

La terza notte dalla sua morte, Linella tornò. Lo dico seriamente, non come se si trattasse di un'allucinazione morbosa, e la convinzione che tutto sia accaduto davvero mi consente di affrontare con totale indifferenza sia il ridicolo, sia le critiche degli scettici.

Ero a letto sveglia; sul tavolino di fianco a me ardeva una lampada da notte - quando all'improvviso vidi un rapido bagliore bianco. *Qualcosa* saltò sul letto e si raggomitolò al solito posto. Era Linella. Per un attimo fu reale, poi scomparve. Non tornò mai più, ma penso che, come Mona, fosse ansiosa di far sapere alla "cara zia" che andava tutto bene.

UN CANE MALTESE DALL'ALTRO MONDO
LA MALEDIZIONE DI PASHT

contributo di Thessel Cochrane

La descrizione del "n. 29" di Maude ffoulkes mi ha riportato alla memoria due episodi strani - uno legato a mia madre, l'altro alla vendetta di Pasht, la Dea Gatto - che non sono privi d'interesse, sebbene, a onor del vero, non si possano considerare veri e propri racconti di fantasmi.

Qualche tempo dopo la morte di nostra madre, mia sorella Barbara partecipò a una seduta spiritica privata, in cui il medium era il famoso signor Vango, e si può

immaginare lo stupore di Barbara quando questi descrisse la mamma esattamente com'era durante la sua ultima malattia, fin nei particolari più insignificanti.

Avevamo sempre insistito perché la mamma "non si lasciasse andare" e avesse un aspetto piacevole, perché ci era di conforto in quei giorni tristi entrare nella sua camera da letto e ammirare la sua solita, delicata finezza; uno dei nostri compiti consisteva nel raccoglierle i capelli, ancora belli, in due trecce, che fermavamo con due nastri. Il signor Vango si soffermò soprattutto su questo particolare, e disse anche che la mamma teneva tra le braccia un barboncino bianco.

Il lato curioso di questa affermazione, di cui il medium non poteva essere a conoscenza, è che un tempo il compagno inseparabile della mamma era proprio stato il cagnolino Zoe, regalatole a Malta da zia Selina (la signora Brownlow), spesso fotografata con il cane.

Non siamo mai stati in grado di spiegare questo fatto, che tuttavia ricordo qui come nuovo esempio del "ritorno" degli animali.

La storia di Pasht, la Dea Gatto egiziana, si riferisce a una statuetta di terracotta rinvenuta in un sarcofago e portata in Inghilterra da Algernon Blackwood per l'amica che chiamiamo "Terza Sorella". Questa, pensando che il ricovero per gli animali fosse un ambiente adatto, regalò Pasht al "n. 29" come portafortuna.

Mettemmo la Dea Gatto in una vetrina, e non pensammo mai di attribuire le successive disgrazie al suo influsso. Tuttavia, accaddero cose inspiegabili: morivano pazienti fino a quel momento in via di guarigione, e quasi ogni mattina si liberava un box. Il dottor Sewell era sconcertato e preoccupato quanto noi, ma il colmo avvenne quando la corda di una finestra, in perfette condizioni, si ruppe proprio nel momento in cui stavo aprendo la finestra, che mi cadde in testa di colpo facendomi molto male. Quello stesso pomeriggio la signorina Withers, una vecchia amica, venne a prendere il tè. E la conversazione passò, dalle mie condizioni, alle morti improvvise che presto avrebbero distrutto la reputazione del "n. 29" come luogo di cura.

«Dovete avere in casa qualcosa che porta sfortuna» concluse la signorina Withers.

Le assicurammo che non era così, ma poi Barbara ricordò la Dea Gatto. «Ma è *legata* agli animali, come potrebbe far loro del male?» disse Barbara.

La signorina Withers ascoltò, poi ci chiese in prestito la statuetta di Pasht... Uno o due giorni dopo era già di ritorno in preda all'agitazione.

«Mie care, sono convinta che i guai siano dovuti a questa orribile statua - per amor del cielo, sbarazzatevene!»

Spiegò che aveva portato Pasht al British Museum, dove conosceva qualcuno in una posizione importante, da cui aveva avuto il nome di un dotto membro della Sezione Egiziana al quale aveva raccontato la storia del "n. 29". Aveva così appreso che, sebbene Pasht fosse una divinità animale, nel passato la sua effige non era mai stata messa a diretto contatto con le bestie, perché la Dea, in quel caso, ne distruggeva immediatamente la vita.

Stando così le cose, non resistemmo alla debolezza di far seppellire Pasht di nascosto e nottetempo. Chiamatela pure coincidenza - il mattino seguente

riprendemmo la nostra attività di infermiere senza più alcuna interferenza "esterna".[22]

LA FORZA PRIMORDIALE SUI GRADINI DELLA CHIESA DI FIESOLE

contributo di Maude M. C. ffoulkes

Gli studiosi di fenomeni paranormali considerano forze primordiali certe apparizioni, nelle quali è più facile imbattersi dove si trovano i resti di antiche civiltà, e io sono favorevole a questa teoria, perché una volta a Fiesole, quando ero ospite della ex principessa ereditaria di Sassonia, vidi una forza primordiale del tutto straordinaria in forma di animale.

Fiesole, una delle più belle gemme incastonate nella cornice naturale dell'Italia, era in origine la città etrusca di Faczula, e le sue antiche dimore sono state costruite sulle fondamenta degli edifici distrutti da Siila nell'82 a. C. Mi era stato detto che nel circondario abbondavano gli eventi misteriosi, e, se la mia camera al piccolo Hotel Aurora avesse potuto parlare, non avrebbe certo lesinato il materiale per un'altra storia vera di fantasmi. Ma sentivo soltanto sporadici singhiozzi accanto alla finestra; non si materializzò mai nulla: evidentemente era stato decretato che dovessi incontrare fuori il mio fantasma, o, meglio, il mio animale primitivo.

La villa della ex principessa era a dieci minuti dall'hotel, ma pensammo fosse meglio per entrambe, come "collaboratrici", se io fossi rientrata ogni sera all'albergo e mi fossi recata ogni mattina alla villa, pronta per il mio lavoro dopo il riposo mentale assicurato da un cambiamento totale di ambiente.

Di solito terminavamo la nostra collaborazione giornaliera alle sei, e io cenavo nella mia camera all'Aurora, poi leggevo o scrivevo lettere fino all'ora di andare a letto. A volte rimanevo alla villa per cena, e una sera la principessa disse che dovevo fare una passeggiata con suo marito, il musicista Enrico Toselli, e vedere Fiesole al chiaro di luna.

«È meraviglioso» disse. «Non saprà che cos'è l'incanto del chiaro di luna finché non guarderà giù verso Firenze; i cipressi sono come pennacchi neri che risaltano su uno sfondo di velluto blu notte, e sono certa che non vedrà mai stelle simili in Inghilterra.»

Aveva ragione, perfino Villa Paganucci, nata dal progetto orrendo di un architetto Art Nouveau, diventò romantica, e, mentre Enrico Toselli e io camminavamo giù verso la piazza, la strada ripida e aspra che vi conduceva sembrava un ruscello argentato.

[22] La signorina Ivy Bright mi ha raccontato di aver avuto due esperienze di "ritorni" di animali. Il suo gatto preferito non poteva sentir fischiettare, e, ogni volta che la padrona trasgrediva, le saltava in grembo, si rizzava e le metteva le zampe anteriori sulle spalle. Un giorno, dopo che il gatto era morto, la signorina Bright si mise a fischiettare seguendo il motivo di un ballabile che diffondevano alla radio, ma in quel momento si sentì appoggiare le familiari zampette sulle spalle, nonostante non riuscisse a vedere nient'altro. La seconda manifestazione fu quella di un gatto alsaziano, che dovette essere soppresso per gravi problemi nervosi. Da allora, in due occasioni, la signorina Bright e sua madre lo hanno visto raggomitolato al suo solito posto. *[Maude M. C. ffoulkes]*

Non c’era un’anima, come se Fiesole fosse disabitata, così decidemmo di passeggiare per via San Francesco verso la cima della collina, dalla quale è possibile guardare in direzione della valle verso Firenze, delimitata da catene di colline e da Monte Albano.

Alla chiesa di Santa Maria di Primerana notai qualcosa di grande e scuro che giaceva a metà della scalinata.

«Che cosa potrà mai essere?» chiesi.

«Molto probabilmente un cane pastore delle colline» rispose Toselli.

«Ma non *sembra* un cane» insistetti. «È troppo grande.»

«È l’effetto del chiaro di luna “incantato” di Luisa; forse è un vitello. Un vitello le sembra più plausibile, signora?»

In quel momento la Cosa si mosse, e si stirò come una macchia d’inchiostro sui gradini illuminati dalla luna. Non avevo mai visto una cosa simile fino ad allora, e da allora non la vidi mai più. La Cosa era nera - molto più grande di un vitello, con una testa enorme; gli occhi brillavano come due smeraldi, le mascelle grondavano di bava; si capiva istintivamente che non apparteneva a questo mondo.

Guardammo la Cosa scendere lentamente i gradini, fino a quando arrivò in fondo, e il suo passo si trasformò in un galoppo rigido, infine piegò su per la collina... e ricordo come la sua lunga coda a frusta sferzava l’aria da una parte all’altra.

«Non credo che proseguiremo» dissi... perché, per essere davvero sincera, ero molto spaventata, e non desideravo approfondire la mia conoscenza della Cosa.

Enrico Toselli fu d’accordo con me.

Giunta all’albergo, corsi in camera, ma ero troppo agitata per uscire sul balcone e guardare le stelle che, secondo la principessa, non esistevano in Inghilterra. Ero terrorizzata all’idea di vedere qualcosa sfrecciare per il paesaggio addormentato, così, chiudendo le persiane e lasciando fuori la notte, mi spogliai e andai a letto.

Il mattino seguente mi azzardai a fare qualche ricerca, e la mia reputazione di *simpatica* mi aiutò a scoprire che Sagome - o *Cose* - animali, eppure non animali veri - spesso venivano visti da persone che tornavano a tarda notte da qualche paese lontano, o da pastori che spostavano le greggi da un pascolo all’altro nella stagione estiva. «Queste creature vengono sicuramente dal Purgatorio» disse il mio informatore.

Negli anni successivi venni a sapere che forze primitive animali sono comuni nella campagna romana, e certe località di Roma sono sicuramente infestate dai “ritorni” dì cani e gatti, soprattutto fuori dalla Chiesa di San Giovanni Decollato, vicino alla famosa Bocca della Verità. Ma i racconti di quel che si vede nel Colosseo, alla fine dell’anno, è meglio lasciarli nascosti nelle nebbie che salgono dal terreno saturo di sangue. Secondo testimoni attendibili, i fantasmi degli animali feroci, soprattutto nelle gallerie sotterranee nelle quali una volta erano tenuti in gabbia, sono orrori che non vanno cercati e devono essere lasciati indisturbati anche dai più coraggiosi cercatori di fantasmi.

E con questo chiudo il capitolo delle forze primitive animali che si possono trovare in Italia. E concluderò le mie storie di “ritorni” di animali con il racconto del fenomeno paranormale dell’”Uomo Scimmia”.

L’UOMO SCIMMIA CHE INFESTA UN CASTELLO IRLANDESE

per gentile concessione del reverendo arcidiacono St. John D. Seymour

La verità di questa storia fu garantita a Reginald Span dal vicario della Chiesa Anglicana dell’Arizona, poiché accadde ad alcuni suoi amici, quando affittarono un pittoresco castello nel sud dell’Irlanda.

I visitatori statunitensi furono incantati dal castello e dalla bellezza del parco. Senza dubbio si sentivano rumori che non erano ideali per calmare i temperamenti nervosi, ma gli entusiasti inquilini attribuivano tutto quel che sembrava strano all’immaginazione degli abitanti del villaggio, e forse si compiacevano segretamente di abitare in una casa ricca di tradizioni.

Una notte la signora A. era seduta accanto al camino della propria camera da letto, aspettando il marito di ritorno da Dublino, quando il silenzio fu rotto dal forte sbattere della porta nel corridoio, seguito da un rumore di passi furtivi che si trascinavano e barcollavano in modo molto particolare. La signora A., né nervosa, né suggestionabile, aprì la porta della sua camera da letto e si precipitò fuori.

Inizialmente non vide nulla; mentre era in piedi, con la candela accesa sopra la testa per vedere meglio, notò una figura straordinaria che strascicava i piedi in direzione delle scale. Prima di avere il tempo di chiedersi chi mai si stesse aggirando per il castello, vide la creatura voltarsi e guardarla, e ai suoi occhi apparve un orrendo volto umano sul corpo di un’enorme scimmia. La creatura ripugnante fissò la donna terrorizzata per qualche secondo - e poi scomparve.

La signora A. tornò, correndo e gridando, nella sua camera, e una delle figlie, svegliata dal rumore, cercò di calmarla, assicurandole che la scimmia era soltanto un incubo ambulante. Sapendo quanto è inutile discutere con chi ha una certa mentalità, la signora A. non si mise ad argomentare sugli incubi, né si confidò con suo marito; così, qualche notte più tardi, il signor A. ebbe a sua volta un’esperienza paranormale, senza che si potesse sospettare alcuna forma di suggestione, mentre saliva al piano superiore dal salone, dove aveva fumato e letto a lungo, dopo che tutti gli altri si erano coricati.

Improvvisamente udì una risata singolare, e, alzando lo sguardo al pianerottolo, vide una figura sgraziata che si sporgeva dalla balaustra. Il volto osceno, di un pallore da lebbroso, era quello di un uomo piuttosto giovane, sbarbato, e la sua espressione non era soltanto maligna - era orribile. Mentre la creatura guardava il signor A., il suo corpo fu scosso da una risata, e il signor A. notò che le mani e le braccia appoggiate alla balaustra, ricoperte di peli bruno-rossastri, erano quelle di una *scimmia.*

Il signor A. si precipitò su per le scale, fatto che sembrò gradito all’umorismo della scimmia, perché rise così forte e a lungo che gli altri componenti della famiglia si precipitarono fuori dalle rispettive camere per vedere cosa stesse accadendo.

Dopo che il padre ebbe descritto il suo incontro con l’Uomo Scimmia, la signora A.

gli disse precisamente che cosa aveva visto qualche notte prima, aggiungendo, presumibilmente a beneficio della figlia: «Dal momento che tuo padre ha visto quello che ho visto io, non poteva certo trattarsi di un incubo».

Il mattino seguente gli A. ispezionarono con cura tutte le camere del castello. I domestici che occupavano l'ala della cucina non avevano sentito e visto niente, così gli A. li tennero all'oscuro, e, nonostante le ricerche non avessero dato alcun esito, decisero di non abbandonare il castello, ma di tenere gli occhi bene aperti e, se l'Uomo Scimmia fosse apparso di nuovo, di sparargli a vista.

Non successe nient'altro se non qualche rumore sospetto a tarda ora, passi furtivi, urla soffocate e porte sbattute - inspiegabili, ma non eccessivamente terrorizzanti. Tuttavia, gli A. non dovettero aspettare a lungo per l'inevitabile momento di crisi, che li rispedì in un battibaleno negli Stati Uniti.

Un pomeriggio, la signorina A. stava sistemando i fiori in salotto, non pensando certo neppure per un attimo a rumori o apparizioni, quando improvvisamente udì un fruscio dietro di lei, e sentì due mani sulle spalle. Pensando fossero quelle di una ragazza ospite al castello, la signorina A. si voltò, e si trovò di fronte un essere ripugnante, che sogghignava al suo sconcerto.

La luce del giorno rivelò che la creatura non era né interamente umana né interamente animale: era coperta di peli come un gorilla, era alta più di due metri, e il suo aspetto era così ripugnante che la signorina A., sconvolta dal disgusto, chiamò aiuto a gran voce. Ma appena la sua amica arrivò per salvarla, l'Uomo Scimmia scomparve, non prima tuttavia che la ragazza fosse riuscita a scorgere per un attimo quella vista orribile.

Dopo questo episodio gli A. pensarono fosse meglio non rischiare di assistere ad altre apparizioni, e tornarono in America. Sul pittoresco castello ricomparve il cartello "Affittasi ammobiliato".

Il dolce spirito di Gordon Knight, poeta, e il suo ritorno alla vecchia dimora in Smith Square, a Westminster

contributo della signorina Estelle Stead

Qualsiasi racconto del paranormale legato ai nomi del compianto W.T. Stead o di sua figlia Estelle, dai poteri medianici altrettanto sviluppati, offre di per sé una garanzia di autenticità; il “ritorno” di Gordon Knight, poeta seicentesco dimenticato, sarà di qualche interesse per quanti credono nei fantasmi, tanto più che si tratta di un’esperienza inedita della signorina Stead.

Questa è una storia vera di fantasmi - scrive la signorina Stead - se uno spirito tanto dolce e sentimentale può essere chiamato *fantasma;* ecco come ho fatto la sua conoscenza.

In un periodo in cui mi trovavo all’estero, in visita in Sud Africa, la mia famiglia traslocò nella zona sud-occidentale di Londra. Al mio ritorno, mi fu assegnata una stanza da letto all’ultimo piano, un ampio sottotetto dotato di abbaini, che si raggiungeva salendo l’ultima rampa di scale e percorrendo uno stretto corridoio: al termine c’era la porta della mia camera.

Per le prime notti dormii tranquillamente e saporitamente. Dovevano essere trascorse circa due settimane quando venni svegliata, dopo un paio d’ore di sonno, da un rumore di passi che si affrettavano su per le scale e percorrevano il corridoio verso la mia stanza. La porta era spalancata, e un ometto con un lungo mantello nero e un cappello anch’esso nero varcò la soglia.

Al suo ingresso, l’aspetto dell’intera stanza cambiò, proprio come cambiano le scene a teatro: la mia camera non era più il moderno e confortevole tempio del sonno... Fatta eccezione per due sedie di legno e un grande tavolo ricoperto di fogli, si era improvvisamente vuotata di mobilia e arredamento.

L’ometto lanciò il cappello sul tavolo, sedette su una delle sedie e cominciò a scrivere, ignorandomi completamente. Io mi misi a sedere sul letto, per nulla spaventata, chiedendomi cosa mai sarebbe successo in seguito. Poi... devo essermi addormentata di colpo, perché quando mi svegliai la stanza aveva ripreso il suo aspetto familiare, non fosse che la porta, ben chiusa quando ero andata a letto, era spalancata. Tuttavia, poiché pensavo di aver sognato tutto, credetti di essere stata io a non chiudere bene.

Le notti seguenti feci sempre molta attenzione a chiudere bene la porta, e mi ero quasi del tutto convinta di aver sognato, quando sentii di nuovo quel rumore di passi salire le scale e percorrere il corridoio... la porta fu spalancata di colpo ed entrò l’ometto. Contemporaneamente, l’aspetto della stanza cambiò, lui riprese a scrivere,

io mi addormentai, e mi svegliai nell'ambiente di sempre.

Ma la porta era aperta, e ricordavo benissimo di averla chiusa la sera prima.

Decisi di raccontare le mie esperienze ad alcuni membri della famiglia, ma non furono né "divertiti" né impressionati dalla mia storia; piuttosto, dissero che la mia immaginazione troppo vivida doveva aver preso il sopravvento.

Mio padre non era a casa, ma sapevo che, quando fosse tornato, avrei potuto contare su di un ascoltatore attento, che cercava sempre di andare a fondo delle cose. Appena ci incontrammo, gli spiegai l'accaduto, e lui suggerì di utilizzare un tabellone chiamato "Indicatore degli Spiriti", con delle lettere e una bacchetta, per vedere se avrebbe funzionato.

«Se il tuo ospite è davvero un poeta,» disse mio padre (poiché avevo deciso senza ombra di dubbio che tutti quei fogli dovessero essere componimenti poetici) «di certo vorrà raccontarti qualcosa di sé.»

Misi le mani sulla bacchetta e chiesi allo Sconosciuto, se era presente, di provare a usarla. Per un po' non accadde nulla; poi la bacchetta cominciò lentamente a muoversi, acquistando sempre più sicurezza. Alla fine si mosse in fretta e formò questa scritta:

Sono qui. Abitavo in questa casa molti anni fa. Mi chiamo Gordon Knight.

Eravamo seduti nel soggiorno, ma mio padre decise di andare nello studio a consultare il *Dizionario dei poeti nei secoli,* per vedere se trovava il nome di Gordon Knight. Mentre era via, l'ospite invisibile riprese a formulare un patetico messaggio:

Non mi troverà. Ero solo uno scribacchino di versi, non molto conosciuto.

In quel momento tornò mio padre. «L'ho trovato!» annunciò. *«Esisteva* un Gordon Knight duecento anni fa, ma era specializzato nella composizione di inni.»

A quella notizia, la bacchetta mostrò i sintomi che, riferiti a un essere umano, chiameremmo "apoplettici", e si mise a scrivere freneticamente, negando qualsiasi connessione con il Gordon Knight compositore di inni.

Non ho mai scritto un inno in vita mia, sillabò.

«E allora che cosa avete scritto?» chiesi, sperando di ottenere la risposta "liriche d'amore". Immaginatevi il nostro sgomento quando giunse la pronta e schietta risposta:

Spumeggianti canzoni di mare.

È difficile immaginare un Poeta del Mare più improbabile, e, per inciso, non fummo mai in grado di recuperare nessuna delle sue "spumeggianti" composizioni. Tuttavia, da quel giorno, Gordon e io diventammo grandi amici; anche se spesso saliva di corsa le scale e attraversava il corridoio, non spalancava più la porta di

colpo, ma toccava soltanto la maniglia... senza girarla, s'intende. Poi la socchiudeva leggermente e, appena io dicevo "avanti", la apriva del tutto. Talvolta ero solo in grado di percepire la sua presenza, ogni tanto lo vedevo bene e ogni tanto a fatica, ma l'aspetto della stanza rimaneva quello di sempre... non la vidi più cambiare completamente come nelle prime due occasioni.

Accadeva che Gordon Knight stesse via per mesi, "a lavorare", come diceva lui. Annunciava sempre il suo ritorno facendo scattare la maniglia; in seguito alla morte del mio caro papà, nel 1912, Gordon gli insegnò il trucco della maniglia per aprire la mia porta. Sento che si aggira ancora per la casa; talvolta lo vedo e ricevo i suoi messaggi, ma sono un po' di anni che non viene ad aprire la solita porta.

Non siamo mai riusciti a scoprire se Gordon Knight abbia effettivamente vissuto in questa casa. È quello che sostiene lui, ma forse anche questa, come altre case di Westminster, veniva affittata a camere, e forse il mio amico spirito era andato a stare nel sottotetto. Chissà dove andava per cercare ispirazione. La foggia dei suoi vestiti suggeriva la fine del Diciassettesimo secolo, periodo di rapidi cambiamenti in terra e in mare; andava ad ascoltare le avventure a Wapping Old Stairs, o prendeva spunto dai racconti dei marinai sui velieri ancorati alle sponde del Tamigi? Mi piace immaginarlo mentre ascolta i suoi versi messi in musica in qualche "spumeggiante" taverna lungo il fiume, e viene giustamente applaudito.

Non sono la sola a pensare che siamo in contatto con un'entità dal carattere dolce e amichevole, e a non dubitare della sua esistenza, giacché, come scrisse mio padre nella prefazione alla sua raccolta di storie vere di fantasmi:

> «È giunta l'ora in cui le giuste rivendicazioni dei fantasmi, che auspicano un'attenzione imparziale e un'attenta osservazione da parte dell'umanità, siano finalmente prese in considerazione. Tempo fa, la gente credeva tanto negli spettri da metterli al bando; oggigiorno, ci crede così poco da non riconoscerne neppure l'esistenza. Di conseguenza, queste apparizioni misteriose non sono ancora riuscite a entrare in quel rapporto di amicizia con l'umanità che molti di loro sembrano proprio desiderare... Ma il fantasma non dovrebbe più essere ignorato come fenomeno della natura. Ha pieno diritto di essere esaminato e osservato, studiato e definito.»

Questi precetti furono messi in pratica nel caso di Gordon Knight, e, per citare ancora una volta mio padre:

> «L'argomento (i fenomeni occulti) può essere compreso da qualsiasi persona. Riguarda tutti gli esseri umani, arricchisce l'esistenza e vivifica il problema cupo ma onnipresente della morte.»

Due storie di fantasmi a St. Albans

contributo della signora Butt, di Sholdean Hall, Deal

LO SPETTRO DEL DOTTORE

La signora Butt, che ci ha fornito queste esperienze paranormali di prima mano, abita in una casa infestata; il fantasma è quello di un vecchio ammiraglio che viveva a Sholdean nel Diciottesimo secolo, e che aveva ammassato una vasta collezione di Buddha, di diversa grandezza e materiale.

All'atto di acquistare la proprietà, la signora Butt era venuta a sapere delle manifestazioni, ma, nonostante abbia spesso sentito colpi alla porta (inseparabili da certi fenomeni) e talvolta un vento freddo attraversare all'improvviso una particolare stanza, non ha mai *visto* il fantasma. Per questo, preferisce raccontare qualcosa di cui è stata testimone oculare, vale a dire gli eventi accaduti in una vecchia dimora di St. Albans.

Il padre della signora Butt era nativo di quella storica cittadina, pittoresca e addormentata, famosa durante la Guerra delle Due Rose per le due battaglie legate al suo nome. Come molti giovani si era innamorato perdutamente, ma nel suo caso si trattava di un'adorazione a distanza: la ragazza più bella del mondo frequentava un piccolo collegio di perfezionamento, ed era estremamente difficile trovare un pretesto per avvicinarla.

L'aspirante corteggiatore era un vero romantico; poiché fa parte della natura umana perseguire le mete più lontane, aveva costruito grandi castelli in aria, nei quali custodiva gelosamente l'oggetto d'amore... fino al giorno in cui il Fato ci mise lo zampino e rese possibile il loro incontro.

Poi, tutto si svolse come nelle favole: gli innamorati si sposarono e vissero felici e contenti finché morte non li separò.

Non c'è da stupirsi che un vero romantico qual era il padre della signora Butt desiderasse acquistare l'edificio dove la moglie aveva trascorso i suoi anni di scuola e dove lui l'aveva vista per la prima volta. E lo acquistò infatti, appena la proprietà, testimone dell'idillio della sua vita, venne messa sul mercato.

La moglie lo precedette nella tomba; quando venne anche il suo turno, lasciò alle figlie delle proprietà a St. Albans, che queste andarono a vedere con l'intenzione di decidere che cosa tenere e che cosa vendere.

Le due sorelle vollero visitare in primo luogo la dimora legata alla storia d'amore dei loro genitori; ritirarono le chiavi dal notaio che seguiva le pratiche di successione e procedettero all'"ispezione" della casa.

Niente è più patetico di una casa vuota, soprattutto quando è disabitata da tempo. E quel luogo, che rappresentava un omaggio al sentimento, non era più abitato da anni. L'impietosa luce del sole trapassava la coltre di sporcizia sui vetri delle finestre e metteva a nudo molti altri difetti; le sorelle si resero conto che sarebbe stata

necessaria una gran somma di denaro per rendere l'ambiente abitabile e confortevole. Bandirono il romanticismo e decisero di vendere.

La signora Butt, che voleva esplorare le camere al primo piano, lasciò la sorella in quello che una volta era lo studio e se ne andò di sopra. Nell'aprire la porta del soggiorno, vide un signore in piedi accanto a una delle alte vetrate. L'estraneo era giovanile e di bell'aspetto, e portava abiti adatti a un soggiorno in campagna; la signora Butt ebbe l'impressione che si trattasse di un professionista. Ovviamente, si chiese che cosa l'avesse condotto lì; poi, ricordandosi di un agente immobiliare interessato alla proprietà, pensò dovesse trattarsi di lui. Si fece avanti e gli tese la mano.

«È arrivato prima di noi,» disse «ma sono felice di vederla, così possiamo occuparci direttamente della vendita.»

Con sua grande sorpresa, non ottenne risposta - un attimo dopo la figura era sparita, lasciando il vuoto accanto alla vetrata.

Sulle prime, la signora Butt era troppo sconcertata per muoversi; poi, rendendosi conto di aver visto un'apparizione da un altro mondo, scese di corsa le scale e trovò la sorella sull'orlo di una crisi isterica.

«Andiamocene subito da questa casa tremenda,» singhiozzava *«è infestata dai fantasmi!* L'ho visto, io, lo spettro!»

La signora Butt cercò di tranquillizzare la sorella terrorizzata, che, riprendendo gradualmente il controllo, le raccontò di aver visto un uomo attraversare lo studio e *sparire entrando nella parete opposta.*

«Non posso essermi sbagliata» disse. «Era così naturale che pensai sul serio si trattasse di qualcuno venuto a trovarci per affari. Solo dopo averlo visto sparire ho compreso che era un fantasma.»

Quando le due sorelle paragonarono quello che avevano visto, scoprirono che l'immagine era la stessa.

La storia ha un seguito curioso. Alcuni mesi dopo, esaminando le vecchie cose della madre, la signora Butt e sua sorella trovarono la consueta raccolta di lettere tenute insieme da un nastro sbiadito, fiori secchi, le fotografie di famiglia e le strane cianfrusaglie del passato. La signora Butt prese in mano per caso un mazzetto di una dozzina di lettere con in mezzo una fotografia. C'era un'etichetta sulla prima busta, scritta con la calligrafia della madre, che diceva:

Lettere d'amore del dottor T - quando ero a scuola.

La signora Butt slegò il nastro che le teneva insieme, la fotografia scivolò fuori, e lei riconobbe il fantasma che aveva visto nella casa vuota. Senza dire una parola, passò la foto alla sorella, che esclamò:

«Ma questo è l'uomo che ho visto nel vecchio collegio della mamma!»

Le lettere misero a nudo un'altra storia d'amore. Il padre della signora Butt non era stato l'unico ammiratore della graziosa alunna. Il mittente, un medico ben noto a St. Albans, si era innamorato di lei a sua volta; in seguito, la signora Butt scoprì che era morto celibe.

Questa storia assolutamente vera non è priva di un certo pathos, e rappresenta la forma più alta di fedeltà, che rifiuta di cedere al tempo e trionfa sulla morte e sulla tomba.

La signora Butt non fu mai in grado di scoprire se, prima della loro visita, la casa avesse già la reputazione di essere frequentata dai fantasmi, o se la manifestazione dovesse in qualche modo significare qualcosa per lei e per sua sorella.

Forse allo spettro è stato concesso di provare agli uomini "moderni" che "non ama davvero chi non ama per sempre".

"BATTLEFIELD"

Tra le proprietà ereditate dalla signora Butt a St. Albans dopo la morte del padre, c'era un'altra vecchia casa chiamata "Battlefield";[23] sebbene in seguito l'abbiano demolita per far posto a una fila di negozi, credo che il nome originale sia stato mantenuto.

A detta della signora Butt, "Battlefield" era situata su parte del vero e proprio campo di battaglia; tutti sapevano che, di tanto in tanto, un rumore di cavalli lanciati al galoppo e un cozzare di spade e di cotte di maglia risuonavano distintamente, anche se i guerrieri fantasma non si sono mai materializzati. Nella cucina della casa è stata fatta una scoperta straordinaria: in occasione del rifacimento del pavimento, il terreno è improvvisamente crollato, rivelando una galleria sotterranea con una piccola cappella al centro, dove sono stati rinvenuti diversi oggetti utilizzati per le funzioni religiose. Erano ben conservati, con ogni probabilità portati lì per metterli al sicuro durante la Guerra delle Due Rose.

Fino al crollo del pavimento, nessuno sospettava l'esistenza della galleria, che in quell'occasione è stata chiusa e mai più riaperta, neppure quando la casa è stata completamente demolita. Ma è difficile annientare il potere del soprannaturale, e corre voce che "manifestazioni" occasionali persistano anche su quel moderno "Campo di Battaglia" che occupa il luogo di una pietra miliare della storia del paese, nei giorni in cui "ogni occasione rivelava un nobile cavaliere", cavalieri che "combattevano per la verità e per la giustizia", tramandando attraverso i secoli ai posteri la fiaccola del patriottismo.[24]

[23] In inglese, "campo di battaglia". *[N.d.T.]*

[24] Strana visione di un periodo di guerre civili e dinastiche (la Guerra delle due Rose, appunto) durato trent'anni, dal 1455 al 1485, che è tra i più violenti, turbolenti e confusi della storia inglese. *[N.d.T.]*

Cimitero quacchero

contributo della signorina Grace Web

Il periodo in cui si svolgono questi strani avvenimenti si colloca tra il 1863 e il 1864, all'epoca in cui mio padre, allora un ragazzino di quindici anni, viveva con mio nonno nel villaggio di Sparleford al confine tra Dorset e Somerset. Due dei suoi cugini, giovani di diciannove e vent'anni, e un loro amico che si chiamava Larry, erano in quel momento ospiti della casa. Larry, un buon intenditore di cavalli, aveva appena domato un'impetuosa puledra che si riproponeva di vendere al locale mercato del bestiame.

La sera del mercato, uno dei cugini aveva un appuntamento con la sua fidanzata, e non ricordo che programmi avesse l'altro per quella notte in particolare; fatto sta che a mio padre venne dato l'incarico di restare sveglio per aprire la porta a Larry e al giovane innamorato, che con ogni probabilità sarebbero rincasati tardi.

I due amici dovevano tornare dalla strada principale, così presero accordi per incontrarsi nel punto in cui tre vie convergevano in un piccolo triangolo di terreno recintato, conosciuto come il "Cimitero quacchero".

Diversi anni prima, un quacchero emotivamente fragile morto suicida era stato seppellito in quel punto con un palo conficcato nel cuore, e si credeva fermamente che in certi periodi dell'anno il fantasma si manifestasse; i viaggiatori appiedati e superstiziosi stavano ben attenti dopo il calar del sole a evitare il Cimitero quacchero, mentre i viaggiatori a cavallo o in carrozza aumentavano inesorabilmente l'andatura per lasciarsi il cimitero alle spalle il più in fretta possibile.

Il cugino di mio padre non aveva neppure pensato al quacchero nel suggerire il luogo dell'appuntamento, dove si sarebbero dovuti trovare intorno alle dieci e mezza. Era una limpida notte di luna, e, mentre camminava in fretta sulla striscia bianca della strada, notò qualcuno che sembrava dirigersi verso di lui senza però fare sensibili progressi. Avvicinandosi, il cugino si accorse che quel "qualcuno" era un uomo alto vestito di nero, con un cappello a larghe tese, che sparì nel folto della siepe emettendo un gemito piuttosto allarmante.

La gioventù è sospettosa di natura, e Sam, così violentemente strappato alle sue fantasticherie amorose, pensò subito che i gemiti e la sagoma scura facessero parte di uno scherzo di cattivo gusto organizzato da amici che volevano fare gli spiritosi.

Scavalcò la siepe e si mise a battere il terreno attorno a lui con il suo grosso bastone di frassino, ma, poiché i gemiti continuavano, passò a esaminare il fosso per tutta la sua lunghezza alla ricerca di una possibile pecora impantanata. Non trovò nulla; ancora infuriato contro i "burloni" che avevano mandato a monte i suoi accordi con Larry, non ricordò la storia del fantasma se non quando era ormai vicino a casa. Solo allora gli balenò l'idea di essersi imbattuto in un'inquieta apparizione proveniente da

un altro mondo.

Appena vide mio padre, annunciò solennemente: «Bill, ho visto il quacchero».

Il ragazzo assonnato non diede molta importanza alle ulteriori, colorite rivelazioni di Sam, forse risultato di una cenetta a base di carne fredda, formaggio e abbondante sidro. Ma un'ora dopo sentirono delle grida provenire da fuori e videro Larry che si tirava dietro la sua puledra, una volta impavida, ora tutta tremante e bagnata di sudore; il giovane si trascinò in cucina ed esclamò:

«Per Dio, Bill e Sam, ho visto il quacchero! *L'ha visto anche la cavalla!*'»

Dopo aver rassicurato la puledra tremante e averla sistemata per la notte in uno stallo molto spazioso, Sam tornò in casa e trovò Larry semisvenuto: non si riprese se non dopo aver buttato giù una buona dose di brandy. Allora si accinse a raccontare che cosa gli era successo.

Vicino al punto dove la sagoma era apparsa a Sam, Larry aveva visto un uomo vestito di nero con un cappello a larghe tese che gli veniva incontro, e che era improvvisamente sparito con un gran gemito dietro un mucchio di sassi a lato della strada. La puledra, accortasi evidentemente di quella figura, aveva fatto uno scarto violento e, sbuffando di paura, rifiutava categoricamente di passare davanti al mucchio di sassi.

Per una buona mezz'ora, né sproni né blandizie erano servite a farla muovere, e Larry si era visto costretto a smontare e tirarsela dietro per tutta la strada. Non avrebbe rifatto un'esperienza simile - disse a Bill e a Sam - per tutto l'oro del mondo.

«Ero lì che cercavo di tranquillizzare la puledra» raccontò «e ogni tanto sentivo quei gemiti terribili che mi scioglievano il sangue in acqua, e mi chiedevo che cosa sarebbe apparso - non c'era in giro un'anima. La prossima volta che seppelliscono uno di quegli "amici",[25] spero che lo caccino in un posto dove non possa terrorizzare la gente.»

Sia mio padre sia suo cugino hanno potuto testimoniare delle condizioni della puledra e del cavaliere; poiché neppure un'ora prima anche Sam aveva visto il fantasma del quacchero, si può concludere con ragionevole certezza che non si siano sbagliati e che non si fossero messi d'accordo prima. Sam e Larry erano giovanotti sani e normali, dotati di scarsa immaginazione ed eminentemente pratici, in particolar modo il commerciante di cavalli, noto per la sua astuzia e il suo buon senso.

Per quale motivo ha avuto luogo questo fenomeno paranormale? Sarebbe interessante sapere se ha lasciato impressioni durevoli nella mente di chi l'ha vissuto, e in caso affermativo, di quale genere? I ragazzi hanno sempre dichiarato di essersi imbattuti nel fantasma del quacchero, e mio padre, nonostante non l'abbia mai visto, ci ha creduto ciecamente seguendo esempi più illustri di lui: re Giorgio IV ha sempre creduto di aver partecipato alla battaglia di Waterloo, rendendo "peccatrice la sua memoria, per dar credito alla propria menzogna".

[25] Il movimento quacchero è nato con il nome di "Società degli Amici" ("Society of Friends"). *[N.d.T.]*

Tre storie di fantasmi

contributo della nobildonna signora Greville Nugent

IL RACCONTO DELLA DEFUNTA LADY VANE SUL FANTASMA DELL'ULTIMO PIANO

Qualche anno fa, quando Lady Vane e io elencavamo gli argomenti pro e contro il paranormale, la mia amica disse all'improvviso: «Vedi, Ermengarda, io *devo* credere alla possibilità dei "ritorni", perché sono effettivamente venuta in contatto con lo spirito terreno di un suicida, ai tempi in cui sir Henry e io eravamo a Ems».

«Un suicida?»

«Sì, e inglese, purtroppo.»

Interessata e incuriosita, pregai Lady Vane di raccontare la sua esperienza, che riporto qui di seguito e che lei mi ha assicurato vera in ogni particolare.

«Tempo fa» disse Lady Vane «mio marito e io ci recavamo di quando in quando alle terme di Ems, all'epoca in cui il gioco d'azzardo era consentito nelle varie stazioni termali. Quell'estate in particolare, avevamo prenotato le stanze nel migliore albergo, ma, strano a dirsi, nonostante fosse alta stagione, la camera sopra la nostra era rimasta libera, e i turisti dell'ultimo momento che non trovavano altra sistemazione venivano respinti. Comunque, non mi diedi pensiero per quella stanza vuota, finché una notte non fummo disturbati dal pesante rumore di passi di qualcuno che camminava avanti e indietro sopra le nostre teste.

«"Ah, immagino che quella stanza sia stata assegnata," disse sir Henry "ma spero che chiunque stia vagando lassù non ci metta molto ad andarsene a letto."

«L'ospite inquieto non aveva alcuna intenzione di andare a dormire, e l'incessante *va et vient* continuò per un'ora buona: alla fine eravamo sul punto di impazzire. Poi il rumore di passi cessò.

«"Che il Signore sia lodato per queste piccole grazie!" esclamò mio marito, di pessimo umore.

«A un tratto sentimmo lo scatto di una finestra aperta violentemente, come se l'occupante di quella camera avesse sentito l'improvvisa necessità di far circolare aria fresca nella stanza. Poi calò un silenzio profondo e indisturbato per il resto della notte.»

«Spero che non siate stati disturbati ulteriormente dal rumore di passi» osservai.

«Mia cara, subimmo per ben tre notti le angherie di quello che pensavamo fosse un egoista nemico del sonno, finché i nostri nervi cedettero, e la quarta mattina mi rivolsi al cameriere del nostro piano.

«"Chi occupa la stanza sopra la nostra e fa tanto chiasso di notte?"

«"*Gnädige Frau,*" disse l'uomo con voce inespressiva "la camera sopra alla vostra

è vuota. La *gnädige Frau* deve essersi sbagliata."

«"Sbagliata?" gridai. "Come potrei sbagliarmi? Sono rumori tanto comuni!"

«L'uomo scrollò le spalle, non aprì bocca, afferrò il vassoio della colazione e si affrettò a andarsene.

«"Credo che quel tale sopra di noi gli abbia dato una bella mancia per non farlo parlare" sospirai. "Comunque, proverò con Amalia (la nostra cameriera). Speriamo che sia più comunicativa."

«Amalia, dai capelli bianchi come il cotone e gli occhi blu lavanda, con quel sorriso che sembrava non abbandonarla mai, era effettivamente più loquace del cameriere, e non soltanto giurò solennemente che la stanza era vuota, ma riferì spontaneamente che era chiusa a chiave.

«"Vede dunque, *gnädige Frau,* che non è proprio possibile che qualcuno ci sia entrato, e tanto meno che si sia messo a passeggiare."

«Comprendendo che la nostra "cura" era in procinto di concludersi bruscamente, e immaginando un precipitoso ritorno in Inghilterra, decisi di parlare a quattr'occhi con il proprietario dell'albergo, e gli dissi senza mezzi termini che, se non ci avesse dato un'altra stanza, ce ne saremmo andati.

«"Non siamo disposti a essere liquidati con altre menzogne" tuonò sir Henry, comportandosi da perfetto inglese in quella giusta rivendicazione. "È davvero intollerabile che gli inglesi all'estero debbano venir trattati come imbecilli. Se esiste una spiegazione ragionevole che possa rendere conto di tutta questa segretezza e di questo tergiversare, bene, sono pronto ad ascoltarla. Ma non se ne venga fuori a dire che Lady Vane e io abbiamo sognato questi rumori di passi, che ci impediscono di chiudere occhio."

«Cominciai a provare comprensione per il proprietario, che, tutto agitato, si profondeva in scuse; a quel punto aveva capito che la franchezza è la tattica migliore, e ci pregò di seguirlo nel suo ufficio privato, "perché non posso correre il rischio che si venga a sapere quello che ho da dirvi" spiegò.

«Una volta nel suo ufficio, con la porta ben chiusa perché nessuno potesse origliare, l'occhialuto proprietario dall'aspetto di un gufo arrabbiato, parlò.

«"Quella stanza" disse "è infestata dai fantasmi."

«"Ma non dica sciocchezze!" esclamò sir Henry.

«"È la pura verità. Una volta avrei reagito anch'io come lei; adesso mi sono reso conto che non posso mettere a disposizione la stanza di sotto, perché quella è troppo rumorosa."

«Pregai il piccolo tedesco preoccupato di spiegarsi, e, dopo una lunga premessa, ci disse finalmente che cinque anni prima un inglese "giovane, ricco e di buona famiglia" aveva occupato le stanze all'ultimo piano per diverse settimane. Non si era recato a Ems per la cura di un qualsiasi disturbo - tentare di guarirlo dal suo male era infatti un'impresa impossibile. Si trattava di un giocatore incallito, che puntava alto e a volte vinceva, a volte perdeva; poi cominciò a perdere, tutto il giorno e tutti i giorni, finché una notte tornò dal Casinò completamente rovinato.

«"Ci dispiacque per la sventura capitata a quel giovane simpatico che nessuno di noi potrà mai dimenticare, ma quando salii verso la sua camera per confortarlo, con

tutto il rispetto, con un po' di calore umano, mi accorsi che aveva chiuso la porta a chiave. Sentivo che misurava la stanza a grandi passi, così decisi di non disturbarlo. Ma - *Gott in Himmel!* - ero appena andato a letto, quando sentii della gente gridare giù in strada... Venne la polizia, e, quando scesi a vedere che cosa fosse successo, scoprii con orrore che l'inglese si era buttato giù dalla finestra della sua camera ed era morto sul colpo.

«"In seguito cominciarono le lamentele degli ospiti che dormivano nella sua stanza, convinti che qualcuno si muovesse avanti e indietro nell'oscurità. Allora l'ho fatta chiudere e ho dato disposizioni di non assegnarla a nessuno. Sembra però che lo spirito del suicida non riesca a trovar pace, soprattutto nel periodo dell'anno che coincide con la sua morte. Siamo molto vicini al mese... Dunque, offrirò agli *hochgeboren* signori delle camere migliori in un'altra ala dell'albergo, e intanto li prego di non far parola con nessuno di questa situazione disastrosa."

«Promettemmo di non dire nulla, facemmo il cambio di camera e completammo la nostra cura. Ma in cuor mio non nutro alcun dubbio circa l'autenticità della mia esperienza spettrale.»

L'ESPERIENZA DELLA COMPIANTA LADY STRICKLAND A "PLAS-YU-RHIW"

Così si conclude il racconto di Lady Vane; e, poiché spesso i racconti sul paranormale si ripetono, anche il *mio* racconto di fantasmi si snoda su rumori di passi.

Nell'estate del 1892, alloggiavo presso un'amica, Lady Strickland, in una vecchia tenuta chiamata "Plas-yu-Rhiw" vicino a Pwllheli. Ero l'unica ospite; una sera, Lady Strickland e io restammo alzate tanto a lungo a giocare a carte, che la mezzanotte era passata da un pezzo quando ci preparammo a coricarci. Pensando a quello che accadde, sarà meglio spiegare che i domestici di "Plas-yu-Rhiw" (coricatisi già da parecchio tempo) dormivano in un'altra ala della casa, e utilizzavano la scala sul retro per andare nelle loro camere: nessuno all'infuori di noi avrebbe potuto usare lo scalone principale a quell'ora di notte.

La vecchia tenuta era immersa nel più assoluto silenzio, e il bagliore lunare formava pozze argentee sullo scalone in legno di quercia. La mia camera da letto, al primo piano, era di fronte al pianerottolo, e Lady Strickland, che dormiva al piano di sopra, era proprio sul punto di accendere la sua candela avvicinandola alla mia, quando sentimmo dei tonfi sui gradini, come di qualcuno che venisse su dal salone. I passi erano lenti ed esitanti, sembravano quelli di un vecchio, ed erano accompagnati da un respiro affannoso intercalato da diversi colpi di tosse. Esclamammo all'unisono:

«Chi sta salendo?»

Non ci fu risposta; ci sporgemmo dalla ringhiera, ma, nonostante i colpi di tosse e il respiro affannoso si avvicinassero sempre di più, non vedemmo nessuno. A quel punto eravamo troppo spaventate per muoverci: le candele ci caddero di mano e ci stringemmo l'una all'altra nel terrore dell'ignoto.

I passi fecero una pausa accanto a noi, come se l'invisibile presenza tentasse di prendere fiato. Ma presto riprese la sua salita, finché i colpi di tosse si estinsero gradualmente e non sentimmo più nulla.

Implorai la mia ospite di non andare nella sua camera, ma di venire a stare nella mia, o di prendersene una al primo piano; ma lei rifiutò, dicendo:

«Ho dell'acqua santa nella mia stanza, e con la protezione spirituale non temo nulla.»

La mattina seguente, quando ci confrontammo, scoprimmo che nessuna delle due aveva più sentito il rumore di passi, né era stata disturbata in altro modo.

La mia storia di fantasmi finisce così; ma qualche settimana dopo, tornata in Inghilterra, ricevetti una lettera da Lady Strickland:

> «Successivamente alla tua partenza da "Plas-yu-Rhiw", ho fatto discrete ricerche nel vicinato, e indovina cosa ho scoperto! Pare che, alla fine del secolo scorso, la tenuta fosse occupata da un vecchio signorotto depravato col vizio del bere, vizio che lo portò alla tomba; si dice che le sue sofferenze sul letto di morte siano state inimmaginabili. Ora, corre voce che il suo spirito rivisiti di tanto in tanto la vecchia dimora, nel vano tentativo di spegnere la sua sete inestinguibile. Mi pare ovvio che siamo state onorate da uno dei suoi periodici ritorni.»

Questa spiegazione fu di estremo interesse per me, e tuttavia, lasciate che ve lo dica, sono molto grata di non aver visto, ma soltanto *sentito*, quello che sarebbe senza dubbio apparso un orribile fenomeno paranormale, se gli fosse stato concesso di materializzarsi.

LA MUCCA BRUNA DI WARWICK

La mia ultima storia vera di fantasmi tratta della famosa mucca bruna di Warwick. La leggenda è nota, e la si può trovare in qualsiasi libro di storia locale che si occupi dei tempi dell'eroe semileggendario sir Guy di Warwick.

Questa storia mi fu raccontata e confermata dalla marchesa vedova del Downshire (imparentata con i Greville) nel periodo che trascorsi a Easthampstead Park nel 1889.

Lady Downshire si era recata in visita al castello di Warwick con il marito (non ricordo in che anno), e l'allora Lady Warwick aveva casualmente accennato al fatto che, sotto le finestre delle stanze assegnate ai Downshire, era appena stata piantata dell'erba. «E ora» aveva aggiunto «spero che nessuno andrà a camminarci sopra finché non abbia attecchito bene.»

Erano delle bellissime giornate estive, e quando Lady Downshire, oppressa dal caldo, si alzò all'alba per aprire la finestra, vide con grande sorpresa che una mucca bruna stava calpestando l'erba appena piantata. Svegliò Lord Downshire, ed entrambi si sporsero dalla finestra per cercare di scacciare l'intrusa dai pesanti zoccoli, ma questa non prestò la minima attenzione alle loro grida di "stare lontana dall'erba".

«Dev'essere scappata da un recinto nel parco» disse Lord Downshire, preparandosi a riprendere il sonno interrotto. «Certo, Lady Warwick sarà furiosa quando vedrà

l’erba rovinata dopo quel trattamento. Maledetta incuria, ecco che cos’è.»

Giudicate voi come deve essersi sentita Lady Downshire la mattina seguente, quando si accorse che non c’era nessun segno di zoccoli, e che l’erbetta, scintillante della rugiada mattutina, era intatta!

Durante la prima colazione, unico momento della giornata dedicato a conti, bollette e simili amenità - e che a mio parere dovrebbe venir consumata in solitudine - Lady Downshire, ignorando la leggenda della mucca bruna, che, a quel che sembra, appare sempre prima di un decesso nella casata dei Warwick, raccontò innocentemente la sua esperienza, avvalorata dalla testimonianza del marito. Lord Downshire, leggermente di cattivo umore per aver dormito poco, insistette molto, deprecando la disattenzione di chi lasciava andare in giro le mucche a loro piacimento, e non si accorse della frenetica pantomima di Lady Warwick, che tentava di dire: “Smettetela – *subito!”*. Così come non riuscì a capire perché mai fosse calata un’atmosfera cupa su tutta la tavolata.

In seguito, Lady Warwick confidò a Lady Downshire di aver visto anche lei la mucca spettrale. «E molto presto apprenderà di un decesso nella nostra famiglia» aggiunse, con gli occhi inondati di lacrime.

Aveva fin troppo ragione. Qualche settimana dopo, Lord Warwick morì.

I miei due incontri con uno spettro sulla strada di Folkestone

di Maude M. C. ffoulkes

Ho avuto le seguenti esperienze paranormali nell'estate del 1925 e nel gennaio del 1928, esperienze avvalorate dalla testimonianza di persone attendibili; queste, pur non credendo nelle apparizioni, sono tanto oneste da non negare l'evidenza di fatti che anche al loro pratico buon senso appaiono, se non altro, "molto strani".

Quanto a me, non potrei dare spiegazioni: mi limiterò a riferire l'accaduto, ma credo fermamente di essermi imbattuta, per ben due volte, sulla strada di Folkestone, nel fantasma di Alfred Louis.

Alfred Louis, a cui si ispirò George Eliot per il personaggio di *Daniel Deronda* e del vecchio visionario, era una delle persone più straordinarie che abbia mai incontrato, e come tale merita un'introduzione all'inizio di questa storia di fantasmi. Devo la mia amicizia con lui ad Algernon Blackwood, che me lo portò in visita nel 1908; non soltanto rimasi molto impressionata dall'atmosfera tragica che circondava quel fragile vecchio, ma non avevo mai sentito pensieri così belli espressi con parole così belle, come da quell'autentico sognatore, tanto superiore alle miserie quotidiane.

Ci fu un tempo in cui Alfred Louis era famoso negli ambienti politici e letterari; si dice che la sua famiglia (ebrea, e fiera di esserlo) fosse originaria delle Midlands. Louis seguì brillantemente l'università a Cambridge e si diede alla professione forense. Quando il suo grande desiderio di entrare in Parlamento venne frustrato da Gladstone, si scosse la polvere inglese dalle scarpe e se ne andò prima in Nuova Zelanda, poi in India. Una volta tornato in Inghilterra, si ritirò dalla vita pubblica.

Algernon Blackwood fece la sua conoscenza a New York. A quei tempi viveva in un abbaino e, saltuariamente, componeva versi di singolare bellezza. Era divinamente indifferente al denaro e alle cose di questo mondo; Algernon Blackwood ricorda di averlo visto svegliarsi all'alba e vagare per le strade con una redingote consunta, senza cravatta e con gli stivali logori, conscio solo delle verità eterne. La sua conversazione era meravigliosa, la memoria non lo tradiva mai, la gamma di citazioni a sua disposizione era immensa. Secondo Algernon Blackwood, Louis rappresentava lo spreco di un grande intelletto, ed era uno spettacolo molto triste. Parlava poco del suo passato, ma la passione, il sacrificio, la rassegnazione della sua poesia lo tradivano.

Algernon Blackwood potrebbe dilungarsi sull'intensità della splendida voce di Louis, che io ho potuto ascoltare quando era in vita, e in seguito *outre tombe.* Scrivendo di lui, il famoso autore dice: «Quando l'ho conosciuto, la sua astrale distanza dall'aspetto squallido delle cose umane, l'ampiezza del suo sguardo sul

mondo, la sua moralità severa e adamantina, l'intensa e profonda comprensione degli altri, tutto concorreva a dare l'impressione del suo distacco dalla realtà circostante. Ma tutti gli volevano bene, e lui voleva bene a tutti. Era stato buon amico di George Eliot, e aveva frequentato la sua casa quando Lewes, Spencer e Huxley erano della partita. Anche Manning godeva della sua amicizia, e Longfellow era più che un amico per lui».

Tornò in Inghilterra da New York con l'aiuto di un amico di Algernon Blackwood, che aveva deciso di stabilirsi qui e che aveva preso lezioni di diritto inglese da lui; rimase poi in Inghilterra fino alla morte.

Una volta, mi aveva mandato delle stanze con un piccolo promemoria: «A.H.L. tiene molto alla stima della signora F.F.». E davanti a me, mentre scrivo, c'è un foglio di carta sbiadito pieno di una calligrafia sottile e tremolante - il suo straziante sonetto «Domani».

Venni a sapere della morte di Louis da Algernon Blackwood, e di come i suoi ultimi anni oscuri siano stati liberati dalle preoccupazioni di ordine pratico per la generosità del suo amico americano dei tempi di New York. Non ci eravamo più visti da qualche tempo, e certamente non pensavo a lui quel giorno che gli passai davanti sulla strada di Folkestone.

Un pomeriggio di luglio del 1925, mi recavo in automobile da Londra a Sandgate con la mia amica Elizabeth Broad. Avevo noleggiato la macchina da William Ludlow di Sandgate, che a quei tempi mi portava spesso avanti e indietro da Londra. Annoto questi particolari per dimostrare che non c'era niente di insolito nel viaggio, né in quanti divisero con me quell'esperienza.

In quell'indimenticabile pomeriggio, c'erano pochi pedoni per strada, e anche poco traffico. Ero piacevolmente stanca, e non prestavo particolare attenzione al panorama circostante; ci trovavamo già da un pezzo fuori Londra, quando la macchina superò un individuo solitario vestito di nero, che camminava lentamente sul sentiero per i pedoni sul lato sinistro della carreggiata.

Di colpo l'impetuosa marea dell'oceano delle memorie mi colmò l'animo: c'era qualcosa di familiare in quella sagoma in nero. Dove l'avevo già vista? Mentre ci avvicinavamo, vidi un vecchio con una redingote dal taglio antiquato, pantaloni neri, un cappello di seta e, fuori da ogni logica, scarpe da sera di vernice. Per un momento il mio cuore si fermò. Riconobbi la figura di Alfred Louis! E tuttavia... non poteva essere lui. Il mio amico era morto. Ma non era possibile sbagliarsi di fronte a quell'insieme di particolari così eccentrici, che in vita lo avevano reso noto tanto nella sala di lettura del British Museum, quanto per le strade di Londra. Lo osservai a lungo finché il buon senso mi suggerì, come si dice nella Parabola del Buon Samaritano, di "guardare dall'altra parte". Feci così, e intanto mi ripetevo - codarda che non ero altro - che non poteva essere il signor Louis.

Ma appena ci fummo lasciati quella sagoma alle spalle, un tardivo senso di amor proprio mi spinse a ritornare. Dissi a Ludlow: «Torni indietro, e dica alla persona che abbiamo appena sorpassato che vorrei parlargli».

Ludlow, abituato ai miei modi impulsivi, fermò la macchina e ritornò con... il *signor Louis.* Non poteva essere altri che lui, e i miei dubbi residui si dissiparono nel

momento in cui sentii la magia della sua voce indimenticabile.

Non so come riuscii a parlare con un tono normale.

«Sembra molto stanco» dissi. «Posso offrirle un passaggio?»

Quegli occhi gentili, che conoscevo così bene, si volsero verso di me. «Volentieri - sto andando in un posto appena dopo Maidstone» rispose “il signor Louis”.

In quel punto eravamo a circa cinquanta chilometri da Maidstone.

«Ma non potrebbe certo camminare per tutta quella strada!» esclamai.

«Oh, sì» ribatté in tono cortese.

Nessuno dei due fece mostra di aver riconosciuto l’altro, nessuno abbozzò una spiegazione. Dopo tutto, che spiegazione poteva esserci? Il fatto di incontrarci nuovamente appariva del tutto normale.

Una volta in macchina, “il signor Louis” sedette accanto a Ludlow. Aveva con sé una valigetta e nient’altro; proseguimmo il viaggio come sotto l’incantesimo di una calma innaturale, che aveva qualcosa di una pace immortale.

Alla fine chiesi: «Viene da lontano?».

Sorrise. «Da molto lontano. Mi sono portato dietro la chiave di casa» disse. Aprendo la valigetta, “il signor Louis” tirò fuori una gran chiave arrugginita, che sembrava più adatta a un cancello che a una porta.

Parlammo poco e di cose senza importanza. Ero così confusa che non ricordo molto della nostra conversazione, ma riuscii ad afferrare che lui era tornato per una ragione particolare. Inconsciamente, mi rendevo conto di quello che ci si aspettava da me: che “capissi”, che non facessi commenti, che accettassi quei fantastici avvenimenti per una buona causa.

È impossibile descrivere le impressioni lasciatemi da quel viaggio incredibile. Ero seduta proprio dietro al “signor Louis”, e potevo osservare ogni dettaglio di quell’individuo familiare: la redingote lisa, abbottonata fino al collo, le logore cuciture, le larghe strisce elastiche delle scarpe di vernice sui piedi piccoli, il modo in cui la sua barbetta si arricciava - la strana somiglianza con gli antichi profeti, dipinti sulla volta della Cappella Sistina da Michelangelo.

Avrei tanto voluto dire: “Io la conosco e lei mi conosce - mi racconti qualcosa di sé”. Ma come diamine avrei potuto?

Giungemmo a Maidstone verso le cinque. Gli chiesi: «Mi dica dove vuole scendere».

Rispose, con quell’antica cortesia che lo caratterizzava, che la sua destinazione distava qualche chilometro da Maidstone, ma sull’altro lato, e che quindi non voleva farmi deviare troppo dal mio percorso. Sarebbe sceso lì.

Non volli sentire ragioni. «Non la lascerò andare a piedi neanche per un metro.»

Dopo aver lasciato fuori Maidstone, imboccammo una serie di stradine alberate, perse nel silenzio sognante della campagna. Il sole ardeva verso occidente, tutto era incredibilmente tranquillo... l’aria sembrava fredda.

Arrivati a un punto in cui un cartello rovinato dalle intemperie indicava quattro strade divergenti, “il signor Louis” chiese a Ludlow di fermarsi.

«Io sono arrivato» disse, indicando un appezzamento di terreno recintato. E rivolgendosi a me: «Non dimentichi il nostro incontro».

«Ma allora - lei *sa!*» esclamai.

Sorrise, attraversò la strada, aprì il cancello del prato, e venne inghiottito dalla luce solare: divenne irreale, una sagoma dorata lambita dalle onde del giorno che muore... poi scomparve alla vista. Dove, o dove vai?

"Bill" Ludlow, il marinaio che durante la guerra, nel Mare del Nord, aveva sfidato il pericolo con il sorriso sulle labbra, fu il primo a parlare.

«Che Dio sia lodato» disse. *«Chi diavolo era quel signore?»*

Qualche sera dopo, ero a cena con i Philipson a Encombe. C'era anche Algernon Blackwood. Encombe è l'unico ambiente inglese, eccetto un altro, in cui non mi sia mai sentita fuori misura e fuori luogo (fuori luogo non nel senso più comune del termine, ma come qualcuno che è fuori dal turbinio della vita di mondo). Sapevo che non sarei stata derisa o messa gentilmente a tacere quando mi misi a descrivere il mio incontro con il vecchio signor Louis; la mia storia fu accettata con estrema naturalezza, e Ralph Philipson espresse una sola riserva: sarebbe stato interessante, suggerì, sapere se qualcuno che corrispondeva alla descrizione del signor Louis fosse stato visto girare nei campi di luppolo come predicatore laico.

«È difficile spiegare una così forte somiglianza, ma potrebbe essersi trattato di qualcuno ben noto ai raccoglitori di luppolo» disse Ralph.

Facemmo ricerche, non scoprimmo nulla, e, se si esclude il ricordo, l'incidente fu chiuso.

Un anticlimax in narrativa è un esperimento temerario. Ma questa storia non appartiene alla narrativa, e l'anticlimax si rende necessario. Una mattina, all'inizio del gennaio 1928, stavo raggiungendo Londra in automobile, quando mi imbattei improvvisamente nel signor Louis più o meno nello stesso posto in cui l'avevo visto la prima volta.

Era un periodo davvero tempestoso della mia vita, ed ero completamente *desenchantée.* Quell'immagine di serenità era per me un rifugio spirituale, e penso che mi stesse aspettando. Fermai la macchina e gli andai incontro a piedi.

Dissi: «Ho sempre saputo chi era. Oh, signor Louis, mi dica dove sta andando».

Indicò la strada principale. «La mia missione è in luoghi diversi.»

«Lasci che venga con lei» supplicai. «Sono così infelice.»

«Non ancora» rispose. «Per adesso deve proseguire da sola per la sua strada» e, alzando la mano destra in segno di benedizione, mi lasciò. Non ho mai più visto il signor Louis, e ho cercato di descrivere l'accaduto il più obiettivamente possibile.

Non dimenticherò mai Alfred Louis; il suo ricordo riesce ad addolcire il mio cuore quando è indurito di fronte alla vita, perché è impossibile riportare la sua immagine alla mente senza pensare a quanto deve aver sofferto in silenzio, e senza considerare che la sua pazienza e la sua dolcezza nel dolore non erano lontane dal martirio.

Senza dubbio una tragedia deve aver oscurato la sua vita; il canonico Harford e l'arcivescovo Benson conoscevano tutta la storia, ma non l'hanno mai rivelata.

Tutto quel che ho scritto riguardante quegli strani incontri sulla strada corrisponde a verità. Accettatelo o negatelo, come meglio credete.

Il maniscalco di Sablon

Storia vera di fantasmi del regno di Luigi XIV,
attestata dal duca di Saint-Simon nelle sue Memorie

In un momento non meglio precisato dell'agosto 1698 o 1699, Versailles rimase stupefatta per un magnifico esempio di guida soprannaturale, che merita di essere incluso nelle storie di spettri francesi, dal momento che riguarda niente meno che Luigi XIV.

Un giorno, un uomo proveniente dalla cittadina di Sablon, in Provenza, che indossava i rozzi abiti e il grembiule di cuoio di un maniscalco, giunse a Versailles e chiese di vedere il re in privato. Non è difficile immaginare l'ironia scatenata da quell'umile" istanza, ma il maniscalco, incurante delle risa e degli scherni che gli giungevano da ogni parte, insistette nella sua pressante richiesta di parlare a Sua Maestà.

Luigi era in grado di venire a sapere tutto quello che succedeva, così non ci volle molto prima che il maniscalco ricevesse la comunicazione che il re non era solito concedere udienze a chiunque andasse a chiedergliele.

Un messaggio personale come quello avrebbe indotto la maggioranza dei sudditi a sparire dalla circolazione il più in fretta possibile. Non così il maniscalco, il quale dichiarò che, se avesse potuto incontrare Sua Maestà, gli avrebbe comunicato cose tanto segrete e sconosciute che il re si sarebbe immediatamente reso conto della loro importanza.

«Se Sua Maestà rifiuta ancora di parlarmi, mandatemi da un ministro» disse ostinatamente il maniscalco.

Sentendo questo, il re, che non perdeva mai la sua larghezza di vedute, fece in modo che il maniscalco si rivolgesse a Barbezieux, uno dei suoi segretari privati, non immaginando che l'intuizione telepatica del visitatore gli avrebbe consentito di accorgersi che Barbezieux non era un ministro, ma solo un segretario, e quindi di nessuna importanza ai suoi fini. A quella dimostrazione delle capacità fuori dal comune del maniscalco, Luigi lo indirizzò a Monsieur Pomponne, che aveva la carica di ministro richiesta.

Ed ecco la storia che, una volta presa ogni precauzione per scongiurare la possibilità che i muri di Versailles avessero orecchie, il maniscalco raccontò al ministro.

«Stavo rientrando a casa tardi una sera» disse l'uomo. «Mentre attraversavo un bosco, sono stato improvvisamente circondato da una luce molto forte, e al centro della luce, Monsieur, c'era una dama, di rango persino superiore a un'aristocratica. Questa dama mi chiamò per nome e parlò con me per più di mezz'ora.»

«Procedete» disse Monsieur Pomponne, con malcelata, pigra indifferenza.

«La signora mi disse di essere la regina, un tempo moglie di Sua Maestà, morta nel 1683.»

Monsieur Pomponne aggrottò le sopracciglia. Quel tipo era ben temerario! Osare guardare in faccia il fantasma di una regina, e per di più parlargli, era una cosa inaudita.

Il maniscalco avvertì l'atteggiamento ostile di Monsieur Pomponne, ma non si fece distogliere dal racconto: «La regina mi ordinò di venire a Versailles e di riferire a Sua Maestà tutto quello che mi avrebbe detto, in particolare un segreto di cui è al corrente soltanto il re e che lo avrebbe convinto dell'autenticità del mio messaggio. Aggiunse che, se non fossi riuscito a incontrare il re in persona, avrei dovuto parlare con un ministro e cominciare a riferirgli certe cose di grande importanza, serbando le altre per Sua Maestà.

«"Se non partite all'istante," aggiunse la regina "sarete inesorabilmente punito con la morte".»

«Un gran bel discorso, brav'uomo,» commentò il ministro «ma non corrisponde molto al carattere della compianta regina. Lei - riposi in pace - è sempre stata contro i metodi violenti.»

«Promisi di obbedirle in tutto» riprese il maniscalco «e un attimo dopo mi ritrovai immerso nella più fitta oscurità, accanto a un grosso albero. Volevo riflettere su quanto era successo, così passai la notte nel bosco, ma non avrei saputo dire se ero sveglio o se dormivo. La mattina seguente andai a lavorare, convinto di avere avuto un'allucinazione... e, potete crederci, tenni a freno la lingua a Sablon.»

«E perché non avete fatto lo stesso a Versailles?» sbadigliò Monsieur Pomponne.

«Perché, Monsieur, due giorni dopo la defunta regina mi apparve di nuovo. Si rivolse a me con le stesse parole e mi disse di andare subito dall'intendente della provincia, che mi avrebbe rifornito di denaro, non appena gli avessi detto con chi avevo parlato.»

«Piuttosto improbabile, no?»

«Se foste stato nei miei panni, Monsieur, non avreste saputo che decisione prendere. Non osavo confidarmi con nessuno, così sospesi ogni decisione per otto giorni, e poi pensai di non farne nulla. Ma la compianta regina non era della stessa opinione. Dite che non era favorevole alle punizioni. Bene, deve essere cambiata molto dopo la morte: era così infuriata che pensai soltanto ad andare a Versailles senza perdere altro tempo. Abbandonai la fucina e due giorni dopo incontrai il nostro intendente a Aix, che mi ascoltò e mi diede sufficiente denaro per viaggiare con i trasporti pubblici.»

L'atteggiamento dell'intendente nell'eseguire la volontà della regina ebbe il suo peso, e l'incredulo ministro cominciò a prendere la cosa sul serio. Il maniscalco ebbe tre colloqui con Monsieur Pomponne, ciascuno della durata di due ore, dei quali venne fatto un resoconto al re in privato; questi ordinò a Monsieur Pomponne di discutere la questione davanti a un consiglio speciale, composto dai duchi di Beauvilliers, Pontchartrain e Torcy - soltanto il Delfino era assente.

Dopo una lunga seduta il consiglio si sciolse, e il maniscalco di Sablon fu introdotto alla presenza del Re Sole, con il quale ebbe un colloquio nel suo gabinetto

privato. Due giorni dopo, Luigi lo incontrò di nuovo, e ogni volta trascorreva più di un'ora con lui; furono prese speciali precauzioni per assicurarsi che nessuno potesse sentire.

Il mattino successivo al primo colloquio, il re, pronto per la caccia, stava scendendo lo scalone principale, quando Monsieur Duras, uno dei suoi pochi intimi, cominciò a parlare con disprezzo del maniscalco, e ebbe l'audacia di servirsi di un'espressione proverbiale, affermando che se quell'uomo non era pazzo, allora il re non era nobile.

Luigi XIV si fermò sulle scale, squadrò Monsieur Duras e disse freddamente:

«Se le cose stanno così, allora sono *io* a non essere nobile, perché mi sono intrattenuto a lungo con lui e ha sempre parlato con molto buon senso. Vi assicuro, è tutto fuorché pazzo.»

Quelle parole furono pronunciate con un tono così grave e con una tale enfasi, che nella cerchia del re calò il silenzio... In seguito si riconobbe che ci si trovava di fronte a un autentico mistero, tale da destare la curiosità della Corte.

Luigi XIV fece sapere al suo seguito che il secondo colloquio con il maniscalco l'aveva convinto pienamente che le straordinarie conoscenze di quell'uomo potevano venire soltanto da un colloquio con lo spirito della regina: conosceva un avvenimento accaduto vent'anni prima nella foresta di St. Germain, di cui il re non aveva mai fatto parola con nessuno.

Il sovrano parlò sempre molto bene di quel maniscalco di provincia, e non solo gli rimborsò tutte le spese che aveva dovuto sostenere, ma gli diede anche una regalia; si raccomandò poi all'intendente di Aix perché si prendesse cura del suo protetto, non lasciando che mancasse di nulla per tutto l'arco della sua vita.

L'aspetto davvero strabiliante di questa storia sorprendente, è che nessuno dei ministri riuniti in consiglio si lasciò mai indurre a divulgare nulla delle importanti rivelazioni del maniscalco. Gli amici li interrogarono invano; lo stesso maniscalco rimase silenzioso come una tomba: tutto quello che si riuscì a carpirgli è che non era *autorizzato* a parlare. Era un uomo di circa cinquant'anni, rozzo ma di buona razza, un tipico provinciale e maniscalco eccellente; una volta tornato a Sablon, non si vantò mai dei suoi colloqui con il *Grand Monarque*... scivolò di nuovo nella quotidianità del lavoro, come se non fosse successo nulla fuori dall'ordinario, e il fantasma di Maria Teresa non gli apparve mai più.

Questa è la storia che riempì la Corte francese di stupore, e che nessuno ha mai capito. Qualcuno azzardò l'ipotesi che il maniscalco fosse la pedina di una certa Madame Arnoul, ma, dal momento che il brav'uomo non conosceva nessuno al di fuori del suo villaggio, l'idea venne scartata come assurda.

E allora perché il fantasma della regina di Francia aveva scelto un portavoce tanto umile? Si può pensare che, se avesse optato per un qualsiasi membro della Corte o per qualcuno dell'alta società parigina, la loro testimonianza avrebbe potuto sembrare sospetta. Si spiega dunque la sua scelta di un uomo semplice, la cui estraneità a qualunque intrigo era al di sopra di ogni sospetto.

La verità non è mai emersa. Louis de Rouvroy, duca di Saint-Simon, riferisce la storia con tutti i particolari e in tutta sincerità; Luigi XIV diede conferma del fatto che il maniscalco fosse a conoscenza di un segreto noto esclusivamente a lui; i ministri

ricevettero il messaggio di quell'uomo con assoluta serietà e non permisero che nulla trapelasse al di fuori della Camera di Consiglio. Pure, trascorsi circa duecentocinquant'anni, non si può evitare di chiedersi che cosa avesse mai da dire la regina di Francia al maniscalco di Sablon.

Soltanto a pronunciarne il nome, Versailles apre la porta a straordinarie possibilità di storie di fantasmi, tanto più che gran parte del palazzo è nota per essere infestata. Quell'imponente edificio pieno di echi ha visto più tragedie e più vicende umane di molte altre residenze reali, e nel 1720 Madame, la principessa palatina cognata di Luigi XIV e nota per la franchezza del suo linguaggio, racconta una delle prime storie di fantasmi di Versailles tramandate per iscritto.

Piccola, robusta, d'aspetto piacevole, totalmente priva di immaginazione, tedesca fino al midollo, Madame non credeva nei fantasmi: i fantasmi non la interessavano.

«Noi gente del Palatinato non vediamo fantasmi e non facciamo sogni» diceva; eppure, in tutta serietà, ha tramandato ai posteri nelle sue famose lettere *tre storie vere* di eventi paranormali.

Il 14 novembre 1720, scrisse a Monsieur de Harling:

«La regina madre si era fatta sistemare un appartamento sopra la galleria a Fontainebleau, e le sue cameriere dovevano passare la notte nella galleria. Queste dicono di aver visto re Francesco aggirarsi nella stanza, con indosso una veste da camera verde a fiori; a me non è mai stato concesso questo onore. Non credo di piacere molto ai fantasmi: ho dormito per ben dieci anni nella stanza in cui è morta la povera Madame,[26] e non sono mai riuscita a vedere niente. Invece, la prima volta che ci dormì il Delfino, gli apparve sua zia (la povera Madame). Me lo raccontò lui stesso. Una notte, dopo essersi coricato, sentì aprirsi la porta che dava nel salone (quella sera era stato organizzato un gran ballo) e vide entrare una donna molto elegante, che indossava un vestito blu, una bella sottogonna gialla e tanti nastri gialli nei capelli. Aveva il viso rivolto alla finestra, e il Delfino, pensando che si trattasse della giovane duchessa di Foix, tossì perché guardasse nella sua direzione. La signora si voltò, ma, al posto della duchessa di Foix, il ragazzo si trovò davanti la povera Madame, identica a come l'aveva vista prima che morisse. Si spaventò tanto che svegliò la Delfina.

«"Che succede?" chiese quest'ultima.

«"Ve lo dirò domani" rispose lui.

«Il Delfino ha sostenuto per tutta la vita la veridicità di questa storia.»

Un'altra storia di spettri venne raccontata alla principessa palatina dalla contessa von Fürstenburg, che le aveva confessato di non riuscire a rimanere sola perché aveva paura dei fantasmi.

Con la sua tranquilla concretezza, la principessa era scoppiata a ridere.

«Anch'io, come voi, ne avrei probabilmente riso» ribatté piuttosto seccamente la contessa «se non avessi *visto* un fantasma.» Poi prese a narrarle della sua giovinezza,

[26] Enrichetta Maria d'Inghilterra (detta Enrichetta di Francia), la sorella di Carlo II, che sposò "Monsieur", il duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV. La principessa palatina era la sua seconda moglie.

di quando un certo conte di Ruberta, innamorato di lei, ma spinto dai familiari a sposare un'altra donna, decise di andare in guerra per evitare un matrimonio forzato. Prima di lasciare la Germania, andò a farsi fare l'oroscopo: gli astri dicevano che, se avesse combattuto sul campo, la prima pallottola sarebbe stata per lui e l'avrebbe ucciso.

«Venne da me» proseguì la contessa «e mi promise, se fosse morto in battaglia, di tornare a dirmi addio. Mi chiese anche se mi sarei spaventata.

«"Certo, preferirei rivedervi da vivo, che nelle vesti di fantasma" risposi.

«"Andiamo," ribatté lui "datemi la mano, e promettetemi che non vi spaventerete." Pensando che il suo fosse soltanto un gioco, gli diedi la mano.

«Qualche tempo dopo, raggiunse il suo reggimento. Era estate; una notte che non riuscivo a dormire mi alzai, mi sedetti a un tavolo e, la testa appoggiata alle mani, mi riassopii. Ma era un sonno inquieto.

«A un tratto, sentii un rumore nel corridoio, come di qualcuno con indosso stivali con gli speroni. Chi può essere così presto? Voltandomi, scorsi una sagoma vestita di marrone che sparì immediatamente. Non mi fu possibile vederlo in faccia, ma l'aspetto era quello di Ruberta. Cominciai a gridare, ma a quel punto una mano invisibile mi colpì.»

Le prime notizie che la contessa ricevette dal fronte furono quelle della morte di Ruberta; quando si informò sugli abiti che portava quel giorno, le fu detto che era vestito di marrone, proprio come l'aveva visto lei. Venne anche a sapere che era stato ucciso nel momento in cui il suo spettro le era apparso.

E ora la terza storia.

Sembra che una certa principessa di Ragotzi (anche lei amica di Madame) sia morta in modo del tutto inatteso in seguito all'estrazione di un dente, dopo aver subito un salasso, secondo la pratica allora così diffusa. I servitori della principessa riferirono a Madame un'esperienza straordinaria che la loro compianta signora aveva avuto a Varsavia, prima di giungere a Parigi.

Una notte, la principessa aveva sognato che uno sconosciuto andava a parlarle in una stanzetta mai vista prima, e le offriva un bicchiere d'acqua, dicendole di bere. Non avendo sete, la principessa aveva rifiutato.

«Sarà la vostra ultima occasione di bere» le aveva detto lo sconosciuto, e in quel momento lei si era svegliata.

Quel sogno l'aveva colpita moltissimo. Quando era giunta a Parigi, gli amici le avevano consigliato il medico del re, il dottor Helvetius, che era un olandese intelligente e piacevole; questi non riuscì a spiegarsi l'angoscia espressa dalla sua paziente quando lo vide per la prima volta. Eppure l'angoscia gli sarebbe parsa del tutto comprensibile se soltanto avesse saputo di assomigliare come una goccia d'acqua all'uomo apparso in sogno alla principessa a Varsavia.

Poi la signora si era messa a ridere.

«Dopo tutto» disse «non morirò, perché questa stanza non assomiglia affatto a quella che ho visto in sogno.»

A quell'epoca era costume delle gran dame alloggiare nei conventi aristocratici, ed

essendo il convento di Chaillot “alla moda”, la principessa di Ragotzi decise di trascorrervi qualche tempo. Al suo arrivo, quando le fu mostrata la camera che le avevano riservato, disse a voce molto bassa: *«Non me ne andrò mai viva di qui; questa è la stanza che ho visto in sogno,* e qui berrò per l’ultima volta.»

Nel giro di poche settimane il sogno si avverò, nel momento in cui il dottor Helvetius porgeva alla donna moribonda un bicchiere d’acqua!

Concludendo il racconto della morte dell’amica, Madame, preoccupata e perplessa da quegli avvenimenti fuori dall’ordinario, si domanda: “Ma che senso ha tutto questo?” E con immensa saggezza si risponde molto semplicemente: “Dio lo sa”.

Qui termina questa rassegna di brevi racconti di Versailles, ma devono essercene altri, se il re Ferdinando di Bulgaria descrisse una volta la città come una delle più “infestate” d’Europa.

Qualche anno fa, due signore molto serie pubblicarono il resoconto di un’esperienza paranormale conosciuta al Trianon, quando il passato venne rievocato e videro il ritorno del tempo...

Mi chiedo spesso se lo spettro della Du Barry indugi a Louvciennes; se è così, potrebbe non essere sola: forse il duca de Brissac, quel grande amatore e ardito gentiluomo (la cui testa tagliata è sepolta in un luogo sconosciuto a Louvciennes), le tiene compagnia. Ma spero che Jeanne non si manifesti come la povera creatura, pazza di terrore, che supplicava Monsieur le Bourreau di lasciarle “ancora un minuto”; piuttosto, nei panni dell’affascinante esiliata dalla Corte, felice nel suo rifugio incantato, la donna alla quale de Brissac scrisse: «Vi amo - e per la vita».